OPERE DRAMMATICHE, E COMPONIMENTI POETICI

DEL SIGNOR ABATE

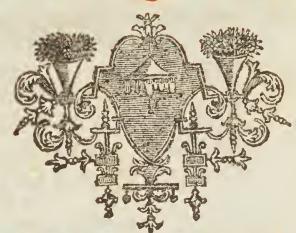
PIETRO METASTASIO

ROMANO

POETA CESAREO,

DIVISI IN CINQUE VOLUMI,

Ne' quali ſi contiene quanto â fin'ora dato alla luce l'Autore.

TOMO QUARTO.

IN MILANO, MDCCXLVIII.

A ſpeſe di Giuſeppe Cairoli Mercante di Libri ſotto al Portico de' Figini.

CON LICENZA DE' SUPERIORI.

COMPONIMENTI,

CHE SI CONTENGONO

IN QUESTO QUARTO TOMO.

L'ENEA

LA MORTE
D' A B E L.

AL LETTORE.

NOn meno conoſciuta, che chiara è la relazione, e corriſpondenza del nuovo, coll' antico Teſtamento: ed è noto a tutti i Fedeli, che non altramente queſto da quello differiſce, ſe non come l'ombra d'una immagine, dall' immagine iſteſſa: (a) *la promeſſa, dal dono:* (b) *e la Figura di Gesù Criſto, da Gesù Criſto medeſimo.* (c) *Nella Morte d'Abel, ſoggetto del preſente ſacro Componimento, riconoſcono i Santi Padri delineata più chiaramente, che altrove, quella del Salvatore.* (d) *Nè poco ſarà giovevole a far comprendere la grandezza del Miſtero, che in queſti giorni ſi celebra, una occaſion di riflettere: che sì gran tempo innanzi, e fin dal principio de' Secoli, ſia piaciuto all' eterna Provvidenza di prepararlo, figurarlo, e prometterlo.*

(a) *Hebr.10.v.1.* (b) *Actor 3 v.18 & Rom.1.v.2.* (c) *1.Corinth.10.*

(d) *Itaque occiditur Abel minor natu, a fratre majore natu: occiditur Chriſtus caput Populi minoris natu, a Populo Judæorum majore natu: ille in Campo, iſte in Calvariæ loco.* Auguſt. contra Fauſtum lib. 12. *Abel quippe interpretatur* luctus... *ſed hoc profectò Redemptori noſtro nomen congruit, quia etſi propria quæ fleret non habuit, noſtra tamen quotidianis precibus, & fletibus peccata purgavit.* Gregor. lib.3. in prim. Reg. cap.5. *Per Cain parricidialis Populus intelligitur Judæorum, qui Domini, & Auctoris ſui, & ſecundùm Mariæ Virginis partum Fratris, ut ita dicam, ſanguinem perſecutus eſt.* S. Ambroſ. de Cain & Abel l. 1. c. 2. *Atque primò, ſi placet, primi Parentis inſpiciamus Filium, agnum Chriſti Abel. Is cum in nullo jus violaſſet, ea paſſus eſt, quæ merentur ii, qui graviſſimè peccaverint.* Chryſ. ad Stagir. lib. 2. *Allegoricè duo Filii Adæ duos Populos exprimunt: Judaicum ſcilicet natu majorem, & Chriſtianum minorem.* Iſidor. in Gen. c. 4. *Quomodo autem ſignificaverit Judæos, a quibus Chriſtus occiſus eſt paſtor ovium hominum, quem Paſtor ovium pecorum præfigurabat Abel. Quia in allegoria prophetica res eſt.* Auguſt. de Civit. Dei l. 5. c. 7.

INTERLOCUTORI.

ADAMO.

EVA.

CAINO.

ABEL.

ANGELO. (*a*)

CORO.

DELLA

(*a*) *Benchè nel ſacro Teſto tutto ciò, che dirà l'Angelo, compariſca detto dal Signore medeſimo, conviene più col noſtro riſpetto il ſeguitar l'oppinione, che tutte le apparizioni, rivelazioni, ed illuminazioni divine così nella Legge di Natura, come nella Legge Scritta, e nella Legge di Grazia, ſiano pervenute agli Uomini per mezzo degli Angeli.* Dionyſ. c. 4. de Cœleſt. Hier. D. Thom. in Epiſt. ad Hebr. c. 2. lect. 1.

DELLA MORTE
D' A B E L
PARTE PRIMA.

ABEL, E POI CAINO.

A B E L.

OH mirabile in tutte
L'opere di tua mano
Onnipotente Dio! Sempre il tuo nome
Canterò fin ch'io viva, i voti miei (*a*)
Rinnovando ogni dì. Venite, o genti,
A lodarlo con me. Di sua Pietade
Chi potrà dubitar? D'Abelle i doni (*b*)
Benigno rimirò. Che mai son io,
Signor, dinanzi a te? (*c*) D'un uomo il Figlio,
Che cosa è mai, che tal cura ne prendi,
Che noto a lui con tal bontà ti rendi.

C A I N O.

Germano, onde sì lieto?
Qual piacere improvviso

 Sul

(*a*) *Sic psalmum dicam nomini tuo in seculum seculi, & reddam vota mea de die in diem*, Ps. 60. v. 9. (*b*) *Et respexit Dominus ad Abel, & ad munera ejus*. Gen. c. 4. v. 4. (*c*) *Domine quid est homo, quia innotuisti ei? aut filius hominis, quia reputas eum*. Ps. 143. v. 3.

Sul tuo volto confonde il pianto , e il riſo ? (*a*)

A B E L .

Vieni , o Germano amato ,
Del mio contento a parte . Era imperfetto ,
Non diviſo con te . Son grate a Dio
L'offerte di mia mano .

C A I N O .

E Abelle ardiſce
D'affermarlo così ! Potrebbe ancora
Eſſer vana luſinga . (*b*)

A B E L .

Ah troppo chiare
Son le voci di Dio . Senza il ſuo cenno
Non parlan gli elementi . Odimi . I primi
Della mia Greggia , ed i più pingui agnelli
Al Donator del tutto (*c*)
Grato poc' anzi in ſacrificio offerſi .
Signor , dicea , non ſolo
I primi a te conſacro
Frutti del mio ſudor , ma i primi ancora
Innocenti penſieri , i primi affetti .
Tu benigno rimira . . . .
Seguir volea , ma l'imperfette voci
Spettacolo improvviſo
Sul labbro mi gelò . Vedeſti mai
Fra notturni ſereni

Qual-

(*a*) *Quandiu nullum excellens virtutis ſuæ documentum dedit, agnoſcebat illum Frater*. Chryſ. ad Stagir. a dœmon. vexat. lib 2. (*b*) *Ubi verò ex ſacrificio clarus meritis eluxit , tum jam naturam quoque ipſam ille ignoravit, invidia ſcilicet cœcatus*. Chryſ. ib. (c) *Abel quoque obtulit de primogenitis gregis ſui, & de adipibus eorum*, Gen. c. 4. v. 4.

Qualche Stella cader? Così vid'io
Lucida in faccia al Sole
Scender fiamma dal Ciel, che l'oſtie offerte,
Come balen, che le campagne adugge,
Circonda, accende, incenerifce, e fugge.
E mi laſcia nel core
Maraviglia, piacer, ſpeme, e timore. (*a*)

CAINO.

Strane coſe mi narri! Io non vorrei
Dubitar di tua fede. Offerſi anch'io
Le mie vittime a Dio: nè queſti vidi (*b*)
Rari prodigi onde ti vanti. Oh Madre,
Giungi opportuna. Inſoliti portenti
Abelle mi narrò. Sentilo, e dimmi
Se verace ti par.

EVA, E DETTI.

Dubiti in vano.
Spettatrice io ne fui.

CAINO.

Di che?

(*a*) *Et inflammavit Dominus ſuper Abel, & ſuper Sacrificium ejus ſuper Cain, & Sacrificium ſuum non inflammavit*. Theodotionis explic. in Gen. c. 4 *Non eſt ergo dubitandum, potuiſſe cognoſci ſigno aliquo atteſtante viſibili*. Auguſt. ibid. *Deus de Cœlo ignem dejiciens Sacrificium Abeli conſumpſit*. Proc. ibid. (*b*) *Factum eſt autem poſt multos dies ut offerret Cain de fructibus terræ munera domino*. Gen. cap 4. v 3. *Ad Cain verò, & ad munera illius non reſpexit*. Ibid. v. 5 *Judæorum incredulitas præfiguratur*. Doctr. Iſidor. c. 4. in Gen. in verb. *dixitque Cain*.

EVA.

Del puro
Offerto Sacrificio, e del celeſte (*a*)
Fuoco che l'arſe.

CAINO.

E' dunque ver?

EVA.

Dilegua
Queſta ingiuſta dubbiezza,
Che certo eſſer ne puoi.

CAINO.

(Crudel certezza!)

EVA.

Non vi ſeduca, o Figli,
Il ſoverchio piacer. Rendeſte al Cielo
Il primo omaggio. Agli eſercizj ſuoi (*b*)
Torni ciaſcun di voi. Caino al Campo:
Ed Abelle alla Greggia. In mezzo all'opre,
Che Adamo a voi commiſe, al voſtro Dio
Non ſarete men cari. Il cuor gradiſce.
E ſerve a lui chi 'l ſuo dover compiſce.

ABEL.

Più gradito comando
Eſeguir non potrei. Quanto m'è cara

La

(*a*) Cyprian. in ſerm. de Livor. (*b*) *Fuit autem Abel paſtor ovium, & Cain agricola* Gen. c. 4. v. 2. *Chriſtus occiſus eſt Paſtor ovium hominum, quem Paſtor ovium pecorum præfigurabat Abel. Quia in allegoria prophetica res eſt.* Auguſt. de Civit. Dei lib. 5. c. 7. in fin.

La mia Greggia fedel, Madre tu ſai. (*a*)
Sai tu quanto tormento,
Quanto ſudor mi coſta, ed io nol ſento.
Quel buon Paſtor ſon io, (*b*)
Che tanto il Gregge apprezza,
Che per la ſua ſalvezza,
Offre sè ſteſſo ancor.
Conoſco ad una ad una (*c*)
Le mie dilette agnelle:
E riconoſcon quelle
Il tenero Paſtor.

EVA.

Qual funeſta, o Caino,
Cura improvviſa i tuoi penſieri ingombra? (*d*)
Non parli? I guardi al ſuolo
Laſci cader! Quel torbido ſembiante
Pallido inſieme, e minaccioſo: (*e*) Il labbro,
Che fremendo ſoſpira,
Son chiari ſegni, e di dolore, e d'ira.
Che t'affligge? Che penſi?

CAINO.

E qual cagione
'O d'eſſer lieto?

EVA.

E non la trovi in tante
Glorie del tuo Germano?

CAI-

(*a*) Iſai. cap. 40. v. 11. (*b*) *Ego ſum Paſtor bonus. Bonus Paſtor animam ſuam dat pro ovibus ſuis.* Joan. cap. 10. v. 11. (*c*) *Et cognoſco oves meas, & cognoſcunt me meæ.* Joan. ibid. v. 14. (*d*) *Iratuſque eſt Cain vehementer, & concidit vultus ejus.* Gen. cap 4. v. 5. (*e*) *Invidi color pallore afficitur, oculi deprimuntur, mens accenditur, membra frigeſcunt, fit in cogitatione rabies, in dentibus ſtridor.* Greg 12. hom.

CAINO.

Ah queſte ſono
La mia pena crudel, ſian premio, o dono. (*a*)

EVA.

Quel che ogn'altro rallegra
Dunque t'affligge? E l'altrui ben paventi
Come tuo male? Ah del comun Nemico
Proprio delitto è queſto (*b*)
Contumace dolor, che il dolce nodo
Dell'anime divide,
Naſconde il Ver, la Caritade uccide. (*c*)
Svelli dalla radice
Queſta pianta infelice. Ah tu non ſai
In quanti ſi dirama
Velenoſi germogli. Amato Figlio,
Di te, più che d'altrui,
Sollecita ti parlo. Ah ſe nell'alma
Queſta peſte nutriſci, ogni momento
Troverai nel Germano
Nuova cagion di tormentarti. (*d*) Un giorno
L'invidierai, che ſappia
Soffrir l'invidia tua. Torna in te ſteſſo,
Torna, Figlio, e non abbia
Fin da' principj ſuoi
Norme sì ree chi naſcerà da noi.

Qual diverrà quel fiume
Nel lungo ſuo cammino,
Se al fonte ancor vicino
E' torbido così?

Mi-

(*a*) Auguſt. in quod. ſerm. (*b*) Auguſt. lib. 1. de Doctr Chriſt.
(*c*) Ambroſ. de Fug. ſecul. (*d*) Cyprian. in Serm. de livor.

Miſeri Figli miei,
Ah che ſi vede eſpreſſo
In quel che ſiete adeſſo,
Quel che ſarete un dì.

CAINO SOLO.

Io del minor Germano (*a*)
Il merto, e la mercede
Stupido ſoffrirò? La gloria altrui
Un oltraggio è per me. Mille ragioni
Medito onde ſcemarla, e mille ſempre
D'accreſcerla ne incontro. Il mio Rivale,
Malignando, ingrandiſco. Ei più ſublime
Mi ſembra allor, che più lo bramo oppreſſo:
E ſon del mio dolor ſabbro a me ſteſſo.
Alimento (*b*)
Il mio proprio tormento
Ripenſando, che Abelle è felice,
Smanio, fremo, trafigger mi ſento,
L'abborriſco, nè intendo perchè.
Vo cercando d'odiarlo cagione,
E cagione d'odiarlo non trovo:
Ma lo ſdegno,
Ma l'odio rinnovo,
Perchè degno
Dell'odio non è.

ANGELO, E DETTO.

Qual ira è queſta? E qual cagione atterra (*c*)
Il tuo volto, o Cain? Parla, riſpondi,

Giu-

(*a*) Chryſ. ſuper Matth. Hieron. in epiſt. ad Demetr. Greg. 12. homil. & in Moral. (*b*) *Invidia juſtius nihil eſt, quæ protinus ipſum auctorem perimit, excruciatque ſuum.* Proc. lib. 3. de vitiis, & virt. (*c*) *Dixitque Dominus ad eum. Quare iratus es? Et cur concidit facies tua?* Gen. cap. 4. v. 6.

Giuſtifica te ſteſſo
Narrando il proprio error . Comincia il Giuſto
Dall'accuſarſi il ſuo parlare . E parte
Di penitenza è il confeſſar la colpa ,
Conoſcerla , arroſſirne . Ancor non ſai
Forſe che ben opprando
Il tuo premio otterrai ? (*a*)

CAINO.

Ma ſe falliſco ?

ANGELO.

Allora (*b*)
Miſero il tuo delitto innanzi agli occhj
Ti vedrai comparir . Non vive il Reo
Un momento in riposo .
Benchè a tutt'altri aſcoſo
Reſti il tuo fallo , ei , che ſi vede al fianco
L'acerbo accuſator , trema , paventa
L'evidenze , i ſoſpetti ,
L'oſcurar della notte ,
L'apparir dell'Aurora ,
E chi ſa la ſua colpa , e chi l'ignora .
In perpetua tempeſta
Sente l'alma , ſe veglia ; e in mille forme
Il ſuo perſecutor vede , ſe dorme .

CAINO.

Dunque . . .

AN-

(*a*) *Dic iniquitates tuas ut juſtificeris*. Iſa. c. 43. v. 6. *Juſtus in exordio ſermonis accuſator eſt ſui*. Prov. 18 v. 17. *Eſt & pœnitentiæ portio crimen fateri, nec derivare culpam, ſed recognoſcere*. Ambroſ. *Nonne ſi bene egeris recipies?* Gen. ibid (*b*) *Sin autem malè, ſtatim in foribus peccatum tuum aderit ?* Gen. ibid. Chryſ. in c. 4. Gen. homil. 20.

ANGELO.

So che vuoi dirmi.
No, non è vero. Il tuo peccato è ſempre
Soggetto a te. Tu dominar lo puoi (*a*)
Con libero poter. L'arbitro ſei
Tu di te ſteſſo. E queſto arbitrio aveſti,
Perchè una ſcuſa al tuo fallir non reſti. (*b*)
Con gli Aſtri innocenti,
Col Fato ti ſcuſi:
Ma ſenti,
Che abuſi
Di tua libertà.
E copri con queſta
Sognata catena
Un dono, che pena
Per l'empio ſi fa.

CAINO, POI ABELLE.

Non baſtava oltraggiarmi
Con la gloria d'Abel. (*c*) Queſti per lui
Rimproveri crudeli
Ancora ô da ſoffrir! Ma dall'ovile
Eſce già con la Greggia
L'abborrito German. Come traſpare
In ogni ſguardo ſuo l'alma contenta!
E come in volto il ſuo trionfo oſtenta!
Se ne fugga l'incontro. (*d*) Anche a mirarlo
Odioſo mi divenne. Il ſuo cammino Trop-

(*a*) *Sed ſub te erit appetitus ejus, & tu dominaberis illius.* Geneſ. cap. 4. (*b*) *Tu quia liberi es arbitrii, non habet peccatum ſuper te dominium, ſed tu ſuper illud, & in tua poteſtate eſt ſive compeſcere, ſive concupiſcere illud.* Iſid. q. in Gen. (*c*) *Admonitus Cain ut quieſceret, auget inſolentiam, acerbat flagitium.* Ambroſ. de Cain. & Abel. (*d*) *Gravis eſt nobis etiam ad videndum, quoniam diſſimilis eſt aliis vita illius, & immutatæ ſunt viæ ejus.* Sap. cap. 2. v. 5.

Troppo è dal mio diverſo . Ei mi rinfaccia ,
Tacendo , i falli miei ,
La gloria ch' egli acquiſta , e ch' io perdei .

A B E L .

Germano , ove t' affretti ? Allor ch' io giungo ,
Perchè fuggi da me ?

C A I N O .

Degno io non ſono
D' appreſſarmi a chi tanto
Favorito è dal Ciel .

A B E L .

Qual nuova è queſta
Inſolita favella ? Ah non laſciarmi
Dubbio così .

C A I N O .

Sa le tue glorie ogn' uno :
Le narraſti , le inteſi . Ogni momento
Vuoi vantarle di nuovo ?

A B E L .

Io vantarmi ! e di che ? Qual coſa ô mai ,
Che da Dio non mi venga ? (*a*) Onde vantarmi ,
Se tutto è dono ſuo ?

C A I N O .

Grato a' ſuoi doni
Offri dunque tu ſolo
Vittime a Dio , già che le tue gradiſce ,

E

(*a*) Paul. 1. Cor. 4. v. 7.

E non l'offerte mie.

ABEL.

Quai voci ascolto!
Che dicesti, o Germano! ecco un delitto
Peggior del primo. Il tuo Signor pietoso
De' tuoi falli t'avverte,
Distinguendo i miei doni; e tu ne formi
Cagion di nuova colpa. A farti cieco
Serve la luce istessa,
Che illuminar ti deve. Oh come in noi
Vario effetto produce,
Signor, la voce tua! L'anime tutte
Al verace sentier chiami egualmente,
Una più rea si fa, l'altra si pente. (*a*)

L'ape, e la serpe spesso
Suggon l'istesso umore:
Ma l'alimento istesso
Cangiando in lor si va.
Che della serpe in seno
Il fior si fa veleno:
In sen dell'ape il fiore
Dolce liquor si fa.

CAINO.

Temerario, importuno. E fronte avrai
Di riprendermi ancor! qual nuova io deggio
Venerare in Abelle
Suprema autorità? Dì, con qual nome
Appellarti degg' io?
Mio Signor? Mio Maestro? O Padre mio?

ABEL.

(*a*) Matth. cap. 8. v. 10. & cap. 22. v. 9.

ABEL.

Ah troppo mal comprendi ,
Germano , i ſenſi miei ! L'amor fraterno
Parla in me , non l'orgoglio .

CAINO.

Queſto fraterno amor da te non voglio .

ABEL.

Ma l'odio . . . .

CAINO.

E' l'odio ſolo
Il piacer , che mi reſta ;
Unico ben , ma grande .

ABEL.

E tanto , oh Dio !
Ti compiaci in odiarmi ? Ah no : più toſto
Puniſcimi , o Germano ,
Se reo mi credi , ed il caſtigo ſia
Figlio d'amor , non d'ira . Io non ritrovo
Tormento più crudele
Dell' odio tuo . Preſcrivimi tu ſteſſo
Di placarlo una via . Parla : Mi vuoi
A' paſſi, a' cenni tuoi
Miniſtro , eſecutor , ſeguace , o ſervo ?
Purchè torni ad amarmi ,
Sarò qual più ti piace
Miniſtro , eſecutor , ſervo , o ſeguace .

CAI-

CAINO.

Taci ch' ogni tuo detto in queſto ſeno
Nuova materia, onde abborrirti, aduna.

ABEL.

Ma la mia colpa?

CAINO.

E' il non averne alcuna. (a)

ADAMO, E DETTI.

Figli, qual mai di queſte
Sdegnoſe voci è la cagion? Sì toſto
Son le riſſe fraterne
Note alla Terra? 'A già diſciolto il ſangue
Quel vincolo d'amor, che l'incatena
Dalle vene materne uſcito appena?
Ah quai funeſti eſempj a' rei nepoti
Somminiſtrar vogliamo! Al Mondo adulto
La facoltà ſi uſurpa
Di peggiorar. Per noſtra colpa è reo
Fin da principj ſuoi, nè a grado a grado
Dell' error ſi compiacque:
Ne compì la miſura allor, che nacque.

CAINO.

Indirizza ad Abelle
I rimproveri, o Padre. Egli è cagione
Dell' ira mia. Da che coſtui ſi vede
Favorito dal Ciel, fatto ſuperbo
Più ſoffribil non è.

(a) Chryſ. ad Stagirium, à dæmone vex.

ADAMO.

Ti crederei,
Se meno io conoſceſſi i Figli miei.
Ah Caino, Caino,
Qual inſania t'accieca? Abelle è reo
Perchè non ti ſomiglia? Imita, imita
La ſua virtù, non invidiarla. I doni
Men tardi, e meno avari (*a*)
Offrir conviene a Dio: ma non ſdegnarſi
Contro chi con l'eſempio
T'inſegna ad eſſer giuſto. Io piango, o Figlio,
Quel che già ſei: ma molto più pavento
Quel che ſarai. Del precipizio io veggo
Che tu vai ſu la ſponda,
E no'l conoſci. Ah del peccato è queſto (*b*)
Il maligno coſtume:
Toglie alla mente il lume,
Naſconde il volto al cominciar dell'opre,
Perſuade, avvelena, e poi ſi ſcopre.
Con miglior Duce
Nel gran viaggio,
Finchè di luce
Vi reſta un raggio, (*c*)
Torna al perduto
Primo ſentier.
Che ſe t'ingombra L'om-

(*a*) *Duplex culpa, una quòd poſt dies obtulit, altera quòd ex fructibus, non ex primis fructibus. Sacrificium autem celeritate commendatur, & gratia.* Ambroſ. lib. de Cain, & Abel c. 7. (*b*) *Ita enim ſe habet peccatum, ut priuſquam fiat, & ad opus perveniat, obtenebret, & decipiat mentem: poſtquam autem conſummatum fuerit, manifeſtè ſuam nobis abſurditatem proferat, & oſtendat.* Chriſ: in c. 4. Gen. hom. 20. (c) *Adhuc modicum lumen in vobis eſt. Ambulate dum lucem habetis; ut non vos tenebræ comprehendant. Et qui ambulat in tenebris neſcit, quò vadit.* Joan. c. 2. v. 35.

L'ombra più nera,
Indarno, o misero,
La via primiera
Fra quelle tenebre
Vorrai veder.

CAINO.

Godi Abelle, e trionfa.
Tutti son contro me. Vedi se ancora
V'è nel Mondo nascente,
Chi ti resti a sedurre. Ecco la Madre.
Via, t'appressa, comincia
Tu ancora ad insultarmi. Io so, tu sei
Pur fra' Nemici miei.

EVA, E DETTI.

Figlio che dici?
Non âi, fuor che te stesso, altri Nemici.

ADAMO.

Tanto â l'anima inferma,
Che non brama salute; anzi paventa
La stessa man, che a risanarla è intenta.
Questa incurabil piaga (a)
A farmaco non cede. Il nostro affetto
Nulla otterrà.

EVA.

Non dir così, che tutto
Spero da lui. Sì, cangerà costume:
Detesterà la colpa: il pentimento

(a) *Incurabilia vulnera austeris medicamentis non cedunt &c. Hoc in Cain factum est.* Chris. hom. 19.

Di me, del Genitore
Imiterà, se ne imitò l'errore.
Via, giustifica, o Figlio,
D'una tenera Madre (*a*)
Le felici speranze. Io voglio un segno
Del cangiamento tuo. Rendi al Germano,
Rendi l'antico affetto. Un caro amplesso
Testimonio ne sia. Venite entrambi
A unirvi in queste braccia. Il sangue in voi
Una volta dimostri,
Che derivò dalla sorgente istessa:
Accostati Caino, Abel t'appressa.

ABEL.

Son pronto.

CAINO.

(Ah non sia ver.)

EVA.

Che miro! oh Dio!
D'avvicinarsi in vece
Caino s'allontana?

CAINO.

Madre non più. Questa tua cura è vana.

EVA.

Vana cura è la mia! Dunque sì poco
Sperar posso da te? Nulla ti muove
Una Madre, che piange?
Che le viscere sue così divise

E'

(*a*) *Eva Typus Ecclesiæ*. Doctr. Nic. de *Lira*, explic. in Gen. c. 4.

E' ridotta a mirar ? Supera , o Figlio ,
Le repugnanze tue . Per quel che avesti
Bambino in questo petto
Alimento vital . Per quel dolore , (*a*)
Che al tuo nascer provai , primiero effetto
Dell' eterna minaccia ,
Placati .

CAINO.

Vuoi così ? Così si faccia .

EVA.

Oh piacere ! oh contento ! oh fortunate
Lagrime mie ! Questo fraterno laccio
Mai più non si disciolga . Amati Figli
Or siete miei . Vi riconosco . 'A vinto
La materna pietà .

ADAMO.

Secondi il Cielo
I voti tuoi . Ma . . .

EVA.

Che t'affligge ?

ADAMO.

Io temo ,
Nè so perchè : Dell' empio
Mal sicura è la pace . (*b*)
Ei più del Mar fallace , (*c*)
Benchè paja sereno ,
La calma â in volto , e la tempesta in seno

(*a*) *In dolore paries filios* . Gen.c.3.v.16. (*b*) *Non est pax impiis dicit Dominus* . *Isa*.c.57. (*c*) *Impii autem quasi mare fervens &c*. Ib.

C O R O.

Oh di Superbia figlia, (*a*)
D'ogni vizio radice,
Nemica di te ſteſſa Invidia rea.
Tu gli animi conſumi
Come ruggine il ferro. (*b*)
Tu l'edera ſomigli
Diſtruggendo i ſoſtegni a cui t'appigli.
Ah Signor ne difendi
Dal ſuo velen, con l'amoroſa face
Di Carità. La Caritade iſteſſa (*c*)
Pietoſo Dio tu ſei:
E vive in te qualunque vive in lei.

Fine della Prima Parte.

(*a*) Cyprian. in Serm. de Livor. Chryſ. ſuper Matth.
(*b*) *Ut ærugo ferrum, ſic invidia, quem infecit, animum conſumit.* Baſil. (*c*) *Deus Charitas eſt, & qui manet in charitate, in Deo manet, & Deus in eo.* 1. Joan. 4.

DELLA MORTE

D'ABEL

PARTE SECONDA.

CAINO, E POI ABEL.

SI', risoluto è il colpo.
Mora il German. Quest'amistà con lui
Troppo è dura a soffrir, benchè mentita.
Contrario è all'opre nostre; (*a*)
S'opprima il giusto: ed a servir cominci
La ragione alla forza. Ei viene. Il volto
Tranquillità mentisca: e l'ira intanto
Alimenti sè stessa al cor ristretta.
Sarà strada la frode alla vendetta.
Caro Germano.

ABEL.

Ed è pur ver, che torni
A chiamarmi così? Quel dolce nome
D'amicizia, e di pace
Quanto su i labbri tuoi, quanto mi piace!

CAINO.

Abelle, assai diverso

(*a*) *Dixerunt enim impii... circumveniamus ergo justum, quoniam contrarius est operibus nostris*. Lib. Sap. c.2. v.12. *Sit autem fortitudo nostra lex injustitiæ*. Ibid. v. 11. *Verba quidem fratris, mens autem homicidæ*. Chrys. in cap. 4. Gen. hom. 19.

Son già da quel che fui . Più non ſi parli
D'odio , di ſdegno . Io diſapprovo i miei
Imprudenti traſporti . Al Campo uſciamo (*a*)
Indiviſi compagni , e vegga il Padre
De' rimproveri ſuoi
Il ſollecito frutto .

ABEL.

Or non dirai
Mai più che il ſolo Abelle
Offra vittime a Dio .

CAINO.

Anzi offrir voglio anch' io
In ammenda del primo
Un Sacrificio a lui . (*b*)

ABEL.

Quando ?

CAINO.

Fra poco .

ABEL.

In qual parte ?

CAINO.

Sul Campo (*c*)
Poco quindi diſcoſto .

ABEL.

(*a*) *Dixitque Cain ad Abel Fratrem ſuum: egrediamur foras.* Geneſ. cap.4. v. 8. (*b*) *At Cain deſtinatam cædem in opus perducere feſtinans, a dolo, & verſutia exorditur* Chryſ. in cap.4. Geneſ. hom. 19. (*c*) *Et fallacibus verbis Fratrem decipit*. Chryſ. ibid.

ABEL.

E l'Ostia ?

CAINO.

E' pronta .

ABEL.

Ed il tuo cor ?

CAINO.

Disposto .

ABEL.

Ma sarà l'Ostia poi
Degna del nostro Dio ?

CAINO.

Molto gli è cara .

ABEL.

E qual' è ?

CAINO.

Lo saprai .

ABEL.

Soffri , o Germano ,
Ch'io sia presente al Sacrificio eletto .

CAINO.

Sì , vi sarai presente . Io te'l prometto .

ABEL.

ABEL.

Ciò, che compir pretendi, (*a*)
Sollecito compisci.

CAINO.

Al mio desire
Già nojoso è ogni inciampo.
Andiam.

EVA, E DETTI.

Dove, miei Figli,

CAINO.

Al Campo.

ABEL.

Al Campo.

EVA.

Così, così vi trovi
In bel nodo d'amor sempre congiunti
La Genitrice, o Figli. E sia del Padre
Così vano il timor.

CAINO.

Tronca, o Germano,
Le inutili dimore.

ABEL.

Eccomi. Addio.

CAI-

(*a*) *Quod facis fac citius*. Joan. cap. 13. v. 27.

CAINO.

Ti torni ad arreſtar?

ABEL.

La mia tardanza
Soffri ancora un momento.

CAINO.

Il dì s'avanza.

ABEL.

Madre, addio. Cara Madre!

EVA.

Ma che vuoi dirmi Abelle
Con queſte oltre l'uſato
Tenerezze eccesſive. Al ſen ti ſtringi
Fra le tue la mia mano! Attento in volto
Mi guardi, e poi ſoſpiri!
Partir brami, e ſoggiorni!
T'incammini, e ritorni! E dal mio ſeno
Divellerti non puoi!
Ah Figlio, non tacer. Parla. Che vuoi?

ABEL.

Queſti al cor fin'ora ignoti
Del mio ſangue interni moti
Non intendo, e non ſaprei
Ritrovar me ſteſſo in me.
Mai sì cara agli occhi miei
Tu non foſti, o Madre amata,
Nè tal pena ô mai provata
Nel dividermi da te.

EVA,

EVA, E POI ADAMO.

Oh di pietoſo Figlio
Tenero amor !

ADAMO.

Qual' improvviſo affanno ,
Eva , t' opprime ? Onde quel pianto ? Ah temi
Forſe tu ancor , che la mentita pace
D'un empio Figlio in crudeltà ſi cangi .

EVA.

Anzi lieta ſon io .

ADAMO.

Sei lieta , e piangi !
Dunque ſi sfoga in pianto
Un cor d'affanni oppreſſo :
E ſpiega il pianto iſteſſo
Quando è contento un cor !
Chi può ſperar fra noi
Piacer che ſia perfetto ;
Se parla anche il diletto
Co' ſegni del dolor ?

EVA.

Sì , Conſorte, io ſon lieta ,
E n' ô ragione . E' tenerezza il pianto ,
Che ſul ciglio mi vedi . I cari detti
Dell' innocente Abelle
Queſti materni affetti
Deſtano in me . Se tu veduto aveſſi
Fatti amici , e compagni i Figli tuoi,
Piangereſti ancor tu .

ADA-

ADAMO.

Vanno i Germani
Uniti ? E dove ?

EVA.

Al Campo.

ADAMO.

Oh Dio !

EVA.

Sofpiri !

ADAMO.

Forfe cela Caino
Alcun fiero difegno in quefta pace ,
Che per effer verace
Fu follecita troppo .

EVA.

E' il noftro Figlio
Uomo al fine , e non fiera .

ADAMO.

Ah delle fiere
Sarà l'uomo peggior , quando declini (*a*)
Per la ftrada de' falli . Armi più forti
'A per effer malvagio .

EVA.

(*a*) *Tam efferus eft homo qui nequitiam declinavit . . . truculentarum beftiarum imitatur crudelitatem . . . multis nominibus illarum fuperat ferociam .* Chryfoft. hom. 19.

EVA.

I tuoi ſoſpetti ,
Onde te ſteſſo innanzi tempo affanni ,
Sono un frutto infelice
Del primo error . Della miſeria noſtra
Noi ci facciam miniſtri , e ingrati a Dio
Abuſiam de' ſuoi doni , anzi rendiamo
Iſtromenti di pena i doni ſuoi :
E il nemico peggior l'abbiamo in noi .
Dall' iſtante del fallo primiero
S'alimenta nel noſtro penſiero
La cagion , che infelici ne fa .
Di sè ſteſſa tiranna la mente
Agli affanni materia ritrova :
Or geloſa d'un ben , ch' è preſente ;
Or preſaga d'un mal , che non â .

ADAMO.

Lo ſo : ma il mio timore
Vincer non poſſo , ed un' ignota forza
L'orme de' Figli a inveſtigar mi sforza :

EVA, E POI CAINO.

Pur troppo è vero : in queſto
Meritato da noi miſero eſiglio
Pace non ſi ritrova , (*a*)
Se non ſi cerca in Dio . Ma non è quegli
Il mio Figlio Cain ? Perchè sì preſto ,
Perchè ſolo ritorna ? Oh come gira
Il ſoſpettoſo ſguardo
Sollecito d'intorno ! Onde que' paſſi

Ine-

(*a*) 2. Theſſ. 3. Iſai. 45.

Ineguali, e furtivi? Ad ogni moto
D'un' aura sol, che tra le fronde gema,
Si volge indietro, impallidisce, e trema!
Dove vai? Non fuggirmi. Eva son io.
Non conosci la Madre? Ah qual funesto
Terror t'ingombra mai!

CAINO.

(Che incontro è questo!)

EVA.

Misera me! Tu sei
Tutto asperso di sangue! Ove lasciasti
L'innocente Germano?
Ahimè qual fredda mano
Mi stringe il cor! Tu non rispondi? Ah taci,
Taci crudel, t'intendo. Il Figlio mio,
L'unico mio ristoro,
Quel sangue... oh Dio! Chi mi soccorre? Io moro.

CAINO.

Pria che l'anima oppressa
Torni agli usati ufficj, altro cammino
Prenda la fuga mia.

ANGELO, E DETTI.

Ferma Caino.
Il tuo Germano Abelle (a)
Dov' è?

CAI-

(a) *Et dixit Dominus ad Cain: Ubi est Abel Frater tuus?* Gen. cap. 4. v. 9.

CAINO.

Nol ſo. Forſe il Cuſtode io ſono (*a*)
Del mio German?

ANGELO.

Che mai faceſti? E ſperi,
Empio, celarti a Dio? Credi che ſolo
Quelle voci ei comprenda,
Che la lingua diſtinſe? (*) Ei tutto intende,
Tutto parla per lui. Fino alle sfere
Già del ſangue fraterno (*b*)
Salì la voce, e traſcorrendo il Cielo,
Innanzi al ſoglio eterno
Preſente aſſiſte Ivi ſi lagna, e piange
L'Innocenza deluſa,
Ragion domanda, il tuo delitto accuſa.
In che t'offeſe Abelle? Odiaſti in lui
Solo i doni di Dio. Ma contro queſto
Ineguale a pugnar, ſopra il Germano
Tutto il tuo ſcaricaſti
Scelerato furor. Va. Maledetto
Su la terra ſarai. Su quella terra, (*c*)
Che imbevuta è d'un ſangue,
Che versò la tua mano.

CAI-

(*a*) *Qui reſpondit: neſcio. Numquid cuſtos Fratris mei ſum ego?* Ibid. *Quid feciſti? Vox ſanguinis Fratris tui clamat ad me de terra.* Ibid v.10. (*) *Num homo ſum, inquit, qui ſolam illam vocem audiam, quæ per linguam profertur?* Chryſ. hom.19. (*b*) *Vox ſanguinis hujus uſque in Cœlum à terra aſcendit, & prætercurrens Cœlum .... regio ſolio aſtitit. Et tuum deplorat homicidium, ac nefarium hoc ſcelus accuſat.* Chryſ. ibid. *Benevolentia mea hanc illi cædem peperit. Et cùm non poſſes mecum pugnare, in illam effudiſti furorem tuum indomitum.* Chryſ. ib. (*c*) *Nunc igitur maledictus eris ſuper terram, quæ aperuit os ſuum, & ſuſcepit ſanguinem fratris tui de manu tua.* Gen. c. 4. v. 11.

CAINO.

Oh ſpaventoſo !
Oh terribil decreto !
Dunque che fia di me ? Profugo , errante , (*a*)
Diſcacciato da Dio , vorrei celarmi
Alla luce , e a me ſteſſo : ah di mia morte
Qualunque in me s'avvenga ,
Il Miniſtro ſarà ! (*b*)

ANGELO.

No : non temerlo .
Anzi non lo ſperar . Troppo ſarebbe
Il morir breve pena . Altrui d'eſempio
L'infelice ſarà vita d'un empio . (*c*)
Vivrai : ma ſempre in guerra ,
Ma dubbio di tua ſorte .
Vivrai : ma della morte
Con vita aſſai peggior .
Alle tue brame avverſa
Non produrrà la terra , (*d*)
Inutilmente aſperſa
Del vano tuo ſudor .

CAINO.

Miſero , in quale abiſſo
Di ſpavento , e d'orror caduto io ſono ! (*e*)
Qual antro mi naſconde
Allo ſdegno di Dio ? Fuggaſi . E come ?

(*a*) *Et ero vagus , & profugus in terra Omnis igitur qui invenerit me, occidet me.* Gen. 4. v. 14. (*b*) Ibid. v. 15. (c) *Propterea non brevi te morte plectam, ut ne factum oblivioni tradatur, ſed vitam morte graviorem ſuſtinere te curabo.* Chryſ. ibid. (*d*) *Cum operatus fueris eam, non dabit tibi fructus ſuos.* Gen. c 4. v. 12 (*e*) *Cain profugus Typus eſt Synagogæ infidelis.* Sententia Iſid. in Gen. c. 4. hoc loc. in verb. *ſed omnis qui &c.*

E che giova il fuggir, se sotto il peso
Delle membra tremanti il piè vien meno, (*a*)
Se il carnefice mio porto nel seno?

EVA.

Dove sei? . . .

CAINO.

Che farò? Torna la Madre
A rinvenir la luce.

EVA.

Abelle . . .

CAINO.

O nome!
O rimprovero acerbo!

EVA.

Il Figlio mio
Rendimi scelerato.

CAINO.

Ah Madre, e vuoi
Trafiggermi tu ancor?

EVA.

Madre mi chiami!
E di chi son più Madre? Entrambi i Figli
'O perduti in un punto. Abelle è morto,
Caino è reo. Mi sembra

Per-

(*a*) *Quia ex tremore corporis, & agitatione furiosæ mentis &c.* Strab. hoc loc. Chrys. & Hieron. &c.

Perdita più funesta
Del Figlio che morì, quel che mi resta.

CAINO.

Non più.

EVA.

L'orrido eccesso
Come compir potesti? Il volto, i moti
Del moribondo Abelle
Soffristi di mirar! Nè a mezzo il colpo (a)
La mano istupidì! Nè freddo il sangue
Corse in quel punto a circondarti il core!
Questa al paterno amore, e questa rendi (b)
Alle cure materne empia mercede!
Gratitudine, Fede,
Amor, Pietà dove sperar più lice?
Misero Genitor! Madre infelice!

CAINO.

Basta, basta, lo so. Tutto comprendo
Il misero mio stato.
Mi dispera il passato:
Il presente m'opprime:
L'avvenir mi spaventa. In ogni oggetto
Incontro il mio castigo. Ed ô su gli occhj (c)
Della mia pena esecutori infesti
Gli Uomini tutti, e le Virtù celesti.
In Dio non ô più speme. Esser pietoso
O non vuole, o non può. Pur troppo io veggo
Quanto più grande sia

C 2 Dell'

(a) *Quomodo non obtorpuit ejus manus?* Chrys. hom 19.
(b) *Has Parentibus mercedes reddis tuæ educationis?* Ibid.
(c) Pr.c. in Gen. c. 4.

Dell'eterna Pietà la Colpa mia . (*a*)
Del fallo m'avvedo ,
Conoſco qual ſono ,
Non chiedo
Perdono ,
Non ſpero
Pietà .
Un fiero
Rimorſo
Mi lacera il core :
Ma il vano ſoccorſo
D'un tardo dolore
A farmi innocente
Più forza non â .

EVA, E POI ADAMO.

Mentiſci , empio , mentiſci. Aſſai maggiore (*b*)
E' d'ogni noſtro fallo
La divina Pietà . Fugge l'ingrato ,
E non m'aſcolta . Onde otterrà ſalute ,
Se ogni cura abborriſce ? Ahimè , che miro !
Adamo ! Oh Dio , con qual funeſto incarco
Ritorni a me ! Dell'Innocente oppreſſo
Non è queſta che rechi
L'eſangue ſpoglia ? Il riconoſco appena .
Ah tu perdeſti , o Figlio ,
Fra l'orme ſanguinoſe
Del fraterno furor l'antico aſpetto . (*c*)
Quel cadente ſul petto Lan-

(*a*) *Major eſt iniquitas mea, quàm ut veniam merear.* Geneſ. ibid. *Peccata peccatis adjiciens , deſperat , nec credit ſe veniam poſſe adipiſci . . . quia putat Deum aut nolle dimittere , aut non poſſe .* Iſidor. hoc loc. (*b*) *Mentiris Cain : Major eſt Dei miſericordia, quam omnium peccatorum miſeria .* Aug. hoc loc. (*c*) *Non eſt ſpecies ei neque decor . Vidimus eum , & non erat aſpectus .* Iſai. c. 55. v. 21.

Languido volto, in cui ſegnate io miro
Fra la polve, e il ſudor le vie del pianto;
Queſte, una all'altra accanto
Livide note: e queſto,
Che da tante ferite
Stilla tiepido ancor ſangue innocente;
Tutta mi reca in mente
La ſerie di tue pene,
La colpa altrui, la mia dolente ſorte.
Oh colpa! oh ſangue! oh rimembranza! oh morte!

Non ſa-che ſia pietà
Quel cor che non ſi ſpezza
A queſto di fierezza
Spettacolo crudel.
Tutto vacilli il peſo (a)
Della terrena mole:
Impallidiſca-il Sole
Inorridiſca-il Ciel.

ADAMO.

Eva, del noſtro pianto
Oh quanto è giuſta, oh quanto
E' grande la cagione! Opra di Dio (b)
Sai che non fu la Morte. Ei de' viventi
La perdita non brama. Entrò nel Mondo
Chiamata da' malvagi (c)
E co' detti, e coll'opre. E il noſtro fallo
Del conteſo ſentiero
Primo le aperſe il varco.

C 3 *EVA.*

(a) *Exorreſcat Cœlum, contremiſcat terra &c.* Chryſ. apud Corn. a Lap. Com. in Matth. c. 26. *Cyrillus* ibid. (b) *Quoniam Deus mortem non fecit, nec lætatur in perditione viventium*. Sap. c. 1. v. 13. Deut. 4. Ezech. c. 18. v. 33. (c) *Impii autem manibus, & verbis accerſiverunt illam*. Sap. c. 1. v. 16.

EVA.

E' vero, è vero. (a)
Noi dello ſcempio atroce
Siamo gli autori. Ei tollerò le pene
Dovute al noſtro fallo. E l'eſſer giuſto
Fu ſolo il ſuo delitto. Ah perchè mai,
Signor, tolleri oppreſſa
L'innocenza così?

ADAMO.

Senza miſtero
Non è sì grande evento. Io ne traveggo (b)
Fra l'ombre del futuro,
Come Sol fra le nubi il ſenſo oſcuro.
O VERO ABELLE a ricomprare eletto (c)
Col ſangue prezioſo
La ſerva Umanitade, io ti ravviſo
Nell'immagine tua. Felici voi
Ne' ſecoli remoti
Tardi Nepoti, a cui ſaranno aperte
Senza il vel che le aſconde
Del conſiglio di Dio le vie profonde.

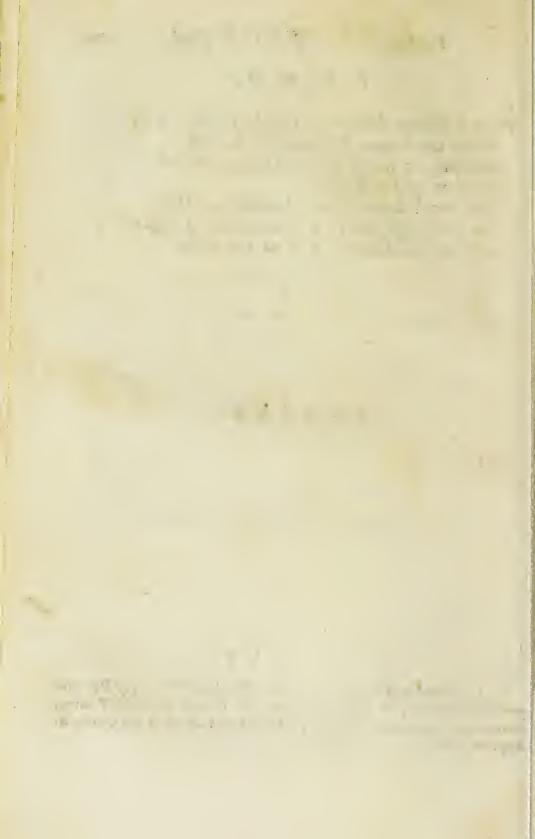
CORO.

(a) *Abel ea paſſus eſt, quæ merentur ii, qui graviſſime peccaverint... nulla alia cauſa cruciatus eſt, niſi quia juſtus erat.* Chryſ. ad Stagir. a Dæmone vex. lib. 2. Greg. lib. 3. in prim. Reg.
(b) *Adamum primum vatem fuiſſe, qui de Chriſto prophetaverit.* Doctr. D. Hier. lib. 3. com. in Epiſt. ad Epheſ.
(c) (*Abel*) *ſed hoc profecto Redemptori noſtro nomen congruit. Quia &c.* Gregor. lib. 3. in prim. Reg. cap. 5.

CORO.

Parla l'estinto Abelle : e con le chiare (*a*)
Voci del sangue il Parricida accusa .
Mortali , a noi si parla . Ogn'un di noi
'A parte nel delitto ,
Ma non l'â nel dolor . Detesta ogn'uno
Le vie degli empj , e v'introduce il piede ;
Abborrisce Caino , e in sè nol vede .

IL FINE.

(*a*) *Defunctus Abel adhuc loquitur*. Paul. ad Hebr. 11. *Per sanguinem loquitur, & parricidam accusat*. Chrys. de Sanct. Pentec. hom. 20. *Hæc autem in figura facta sunt nostri*. Paul. I. ad Corinth. cap. 10. v. 16.

ISACCO
FIGURA
DEL
REDENTORE.

Abraham pater vester exultavit ut videret diem meum: vidit, & gavisus est.

Joann. cap. VIII. vers. 56.

AVVERTIMENTO.

IL silenzio del sagro Testo â lasciato in dubbio, se Abramo comunicasse a Sara il comando Divino di sacrificare il proprio Figliuolo: onde noi fra le oppinioni, nelle quali si dividono gli Espositori, abbiamo abbracciato quella che lo asserisce (a), *come più utile alla condotta dell' azione, al movimento degli affetti, ed alla rassomiglianza della Figura, che ci siamo proposti d'esprimere.*

(*a*) Aug. Serm. 73. de tempore, Greg. Nyssenus, Procop. Perer. Tirin. Calm. Comm. in Genes. c. XXII. vers. 3.

INTERLOCUTORI.

ABRAMO.

ISACCO.

SARA.

GAMARI, *Compagno d'Iſacco.*

ANGELO.

CORO di Servi, e Paſtori.

DELL'

ISACCO

PARTE PRIMA.

Abramo, ed Isacco.

Abr. NOn più, Figlio, non più. Senza avvederci,
Ragionando fra noi, la maggior parte
Scorsa abbiam della notte. A questo segno
Te il desìo di saper, me di vederti
Pender dalle mie labbra
'A sedotto il piacer. Va, caro Isacco,
Basta per or. Dessi alle membra al fine
Il solito riposo. Un' altra volta
Il resto ascolterai.

Isac. Quando a narrarmi
Ritorni, o Genitor, de' casi tuoi
La serie portentosa, un tal circonda
Tutta l'anima mia dolce contento,
Che stanchezza non sento,
Che riposo non curo,
Che mi scordo di me. Tu mi rapisci
Negli eventi che narri, e teco a parte

D'es-

D'eſſerne giurerei . Se fido a Dio (*a*)
Laſci il terren natìo ; teco abbandono
Le campagne Caldee , teco di Carra ,
Teco di Paleſtina (*b*)
I Monti , e le Foreſte
Abito pellegrin . Se cibo aſtretto
Lungi a cercar ti ſento ; ( ) io t'accompagno
In Gerara , in Egitto , e gelo a' riſchj
Materni , e tuoi . Se i debellati Regi (*d*)
Incalzi vincitor ; preſſo alle fonti
Seguito del Giordano
La tua vittoria anch'io . Ma quando eſponi (*e*)
Le promeſſe di Dio , lo ſtabil patto
Fra te fermato , e LUI ; così m'ingombri
Della preſenza ſua , ch'odo il tenore
De' detti eterni , e me ne trema il core .
Ah di tua vita il corſo , ah quale è mai
Scuola per me ! Nell'opre tue ritrovo
La norma delle mie : nelle vicende
Ch'odo narrar maraviglioſe , e ſtrane ,
Veggo le ſtrade arcane
De' conſiglj di Dio : quant'egli è grande
Veggo in tanti portenti : in tanti doni ,
Di cui largo è con te , veggo a qual ſegno ,
Padre mio , gli ſei caro :
E mille intendo , e mille coſe imparo .

Abr. Lo ſo : parlando a te , ſeme non ſpargo
In ingrato terren . Ma , parti . Aſſai
Queſta notte . . . .

Iſac.

(*a*) *Geneſ. cap.* XII. *v.* 1. 2. 3. & 4.
(*b*) *Ibid. v.* 6.
(*c*) *Gen. cap.* XII. *v.* 10. *uſque ad* 20.
(*d*) *Gen. cap* XIII. *v.* 8. 14. 15. 16. *cap.* XX. *v.* 1. 2. 3.
(*e*) *Gen. cap.* XIII. *v.* 14. *uſque ad* 17., *cap.* XV. *v.* 3. *uſq; ad* 18.

Isac. Ah Signor, dopo il presagio (*a*)
Dell'Ospite stranier, di cui la Madre
Rider s'udì; dimmi, che avvenne? Ah dimmi
Sol questo, e partirò.

Abr. L'evento in breve
Il presagio avverò. Grave s'intese
Sara fra poco il sen. (*b*) Germe novello
In sua stagion produsse.

Isac. Ed io son quello?

Abr. Sì, Figlio. Il tuo natale
Costò un prodigio alla natura. (*c*) I suoi
Ordini violò. D'arida pianta
Tu sei mirabil frutto.

Isac. E la promessa....

Abr. E la promessa eterna
In te si spiega, e compirassi in quelli,
Che nasceran da te. (*d*) Questo terreno,
In cui stranier peregrinando or vai, (*e*)
Fia dal Nilo all'Eufrate
Suddito a' Figlj tuoi. (*f*)

Isac. Dunque i miei Figlj...

Abr. Degli astri, e delle arene
Saran più numerosi: il suo diletto
Popolo Iddio gli appellerà: per loro
Maraviglie oprerà: Principi, e Regi
Ne avrà la Terra: e tutti
Gli abitatori suoi,

Quan-

(*a*) *Gen. cap.* XVIII. *v.* 10.
(*b*) *Gen. cap.* XXI. *v.* 1. 2.
(*c*) *Gen. cap.* XVIII. *v.* 11.
(*d*) *Cap.* XII. *v* 7.
(*e*) *Cap.* XIII. *v.* 15.
(*f*) *Cap.* XVIII. *v.* 18.

Quanti verran, fian benedetti in noi. (*a*)
Isac. Oh gloria! Oh forte! Oh me felice!
Abr. Ah Figlio
Non t'abbagliar fra tanta gloria. E' colpa
Speffo il piacer: che fra 'l piacer nafcofta
Serpe talor la rea fuperbia in feno,
E le grazie del Ciel cambia in veleno.
Isac. No: da tal pefte io fento
Libera l'alma mia. Sento... Ma pure
Ingannarmi potrei. Neffun sè fteffo
Conofce a pieno. (*b*) Ah non parlafti a cafo
Padre così! Tu fai tremarmi il core.
Abr. (Oh fonte di virtù, fanto timore!) (*c*)
Isac. Oimè! nulla rifpondi? Ah Padre amato
Pietà di me. Se traviai, m'addita
Il perduto fentiero. A' piedi tuoi
Eccomi...
Abr. Ah forgi Ifacco.
Vieni al mio fen. Ti raffìcura. Il Padre
T'avverte, non t'accufa. Anzi il prudente
Tuo dubitar m'intenerifce a fegno,
Che ne fento di gioja umido il ciglio.
Va: quale or fei, Dio ti conforvi, o Figlio.
Isac. Ah fe macchiar queft'anima
Doveffe il fuo candor;
Tu per pietà foccorrimi
Amato Genitor:
Tu m'impetrafti il nafcere,
Tu impetrami il morir.

Che

(*a*) *Gen. Cap.* XII. *v.* 2. 3.
(*b*) *Aug. de Civit. Dei lib.* 16. *c.* 32.
(*c*) *Prov. Cap.* I. *v.* 7.

Che ſe innocente, e candido
Non mi ſentiſſi il cor;
Mi ſarìa morte il vïvere,
Me non potrei ſoffrir.

Abramo, e poi Angelo.

Abr. E Come! E con quai voci,
Mio benefico Dio, di tanti doni
Grazie ti renderò? Donarmi un Figlio
In età sì cadente
Fu gran bontà; Ma darlo tal, che ſia
La tenerezza mia, la mia ſperanza,
Il dolce mio ſoſtegno, ah queſto è un dono!
Queſto . . . (*a*) Ma qual ſu gli occhj
Luce mi balenò! Sì preſto il giorno
Oggi il Sol riconduce! Ah no: che il Sole
Non â luce sì viva.
Riconoſco que' rai, ſento chi arriva.
Ang. Abramo, Abramo. (*b*)
Abr. Eccomi. (*c*)
Ang. Aſcolta. E' un cenno
Dell'eterno Fattor quel ch'io ti reco.
Prendi il tuo Figlio teco, il tuo diletto,
L'unigenito Iſacco:
Vanne al Mória con lui. Là di tua mano
(Dio t'impone così) ſvenalo, e l'offri
In olocauſto a LUI. Qual di quei monti
Di tanto onor ſia degno

(*a*) *Dioniſ cap 4 de cœleſt. Hierar., D. Thom. in epiſt. ad Hebr. cap. 2. ſect. 1.*
(*b*) *Gen. cap.* XXII.
(*c*) *Ibid. v. 2.*

Chiaro il conoſcerai . Daronne un ſegno .
Quell'innocente Figlio ,
Dono del Ciel sì raro :
Quel Figlio a te sì caro ,
Quello vuol Dio da te .
Vuol che rimanga eſangue
Sotto al paterno ciglio :
Vuol che ne ſparga il ſangue
Chi vita già gli diè .

Abramo ſolo .

ETerno Dio ! Che inaſpettato è queſto ,
Che terribil comando ! Il Figlio mio
Vuoi ch'io ti ſveni , e nel comando iſteſſo
Mi ricordi i ſuoi pregi ! (a)
Mi ripeti que' nomi atti a deſtarmi
Le più tenere idee ! (b) Ma . . . tu l'imponi ;
Baſta . Piego la fronte , adoro il cenno ;
Quel ſangue verſerò . Ma , Iſacco eſtinto ,
Dove ſon le ſperanze ? E non s'appone
La promeſſa al comando ?
No : Mentir tu non puoi :
Ed io deggio ubbidirti . Il dubbio è colpa ,
Colpa è l'eſaminar sì gran miſtero . (c)
Mio Dio , sì , t'ubbidiſco , e credo , e ſpero .
Ma nel tremendo paſſo
Aſſiſtimi , o Signor . Son pronto all'opra ,
Deggio eſeguirla , e voglio :
Ma nel ferir , chi ſa ! può co' ſuoi moti
Tur-

(a) *Bern. de diverſ. Serm.* 41. *num.* 2.
(b) *Idem de prec. , & diſpenſ.*
(c) *Hieronym. ad Jul. epiſt.* 92.

Turbarmi il cor: può vacillar la mano,
Se valor non mi dai.
Io son uomo, io son Padre, e tu lo sai.
Servi, Pastori, olà.

Gamari, Pastori, e detto.

Gam. CHe imponi?
Abr. Isacco....
Dal sonno... (Oh Dio!) si desti. (*a*)
Un giumento s'appresti: e due di voi
Siano pronti a seguirmi.
Gam. Ad ubbidirti
Volo, o Signor.
Abr. Senti.
Gam. Che brami?
Abr. Osserva
Che Sara non t'ascolti. Il suo riposo
Non disturbar.
Gam. Cauto sarò.

Abramo, Pastori, e poi Sara.

Abr. SI taccia
Per ora a lei l'arcano, e si rispetti
Il materno dolor. Più tardi... Oh Dio!
Ella vien, che dirò?
Sara. Tanto l'Aurora
Perchè previene Abram? Qual nuova cura...
Abr. Sara, io deggio una pura
Vittima a Dio svenar. Gli aridi rami

 Ch'

(*a*) *Genes. cap.* XXII. *vers.* 3.

Ch' arder dovran ſu l'Ara,
Or dal boſco vicin ſceglier vogl' io (*a*)
Di propria man . Non trattenermi : Addio .
Sara . Nè teco eſſer potrò ?
Abr. No . Queſta volta
Piacciati rimaner .
Sara . Come ! Io tant' anni
Alle gioje , agli affanni
Ti fui compagna ; e or de' tuoi merti a parte
Eſſer più non dovrei ?
Abr. (Giuſta è l'accuſa .
No , d'un merto sì grande
Fraudar non deſſi . (*b*) Oda l'arcan) Paſtori
Laſciatemi con lei .
(Mio Dio reggi il ſuo core , e i detti miei .)
Sara . (Che mai dirmi vorrà !)
Abr. Conſorte amata ,
Di tante grazie , e tante ,
Che Dio ti fè , dì , ti rammenti ?
Sara . E come
Obbliarle potrei ?
Abr. Sei grata a lui ?
Sara . Ei ben vede il mio cor .
Abr. Ma ſe di queſta
Gratitudine tua da te voleſſe
Qualche difficil prova ?
Sara . Incontrerei
Contenta ogni periglio ,
Darei la vita .
Abr. E s'ei chiedeſſe il Figlio ?

Sara

(*a*) *Geneſ. cap.* XXII. *verſ.* 3.
(*b*) *Aug. Serm.* 73., *Gregor. Nyſs. Procop. Perer. Tirin. Calmet. comm. in Geneſ. c.* 22. *v.* 3.

Sara. Isacco!
Abr. Isacco.
Sara. Ah forse
Ne morrei di dolor! Ma il renderei
Alla man, che mel diede.
Abr. E ben: Rendilo, o Sara. Iddio lo chiede.
Sara. Lo chiede!
Abr. Sì. Degg'io
Sacrificarlo a lui. Così m'impose:
Fu assoluto il comando.
Sara. Abram che dici!
Son fuor di me! Dio vuol'estinto un Figlio
Sì caro a lui! Che fu suo don! Che deve
Di Popoli sì vasti essere il Padre!
Ma come? Ma perchè?
Abr. Tanto non piacque
Al Signor di svelarmi. (a) E quando un cenno
Dal suo labbro ci viene,
Sara, ubbidir, non disputar conviene.
Sara. Ed Isacco fra poco....
Abr. Cadrà sù l'Ara.
Sara. E il Padre istesso....
Abr. E il Padre
L'offrirà di sua man. Concorri, o Sposa,
Se vuoi parte nel merto, all'atto illustre
Col tuo voler: che la presenza ancora
Da una tenera Madre
Non pretendo, e non voglio. Addio. Nascondi
Ad Isacco l'arcan: Da me conviene
Ch'ei sappia... Oimè! tu piangi. Ah qual torrente
Di lagrime improvvise

 Ti

(a) *Aug. de Civit. Dei lib. 16. c. 32.*

Ti prorompe dagli occhj ! Ah no , Conforte
Non cedere al dolor . So che tu sei
Ubbidiente a Dio : che non contrasta
A' suoi cenni il tuo cor ; ma ciò non basta .
Non solo umìle , e pronta
Conviene che sia ; ma risoluta , e forte
La vera ubbidienza . (*a*) Ardir . Se vuoi ,
Ed operi volendo ; Iddio pietoso
T'assisterà con la sua grazia : e poi
La grazia sua sarà tuo merto . Ah pensa ,
Ch' El sa meglio di noi quel che giovarne ,
Quel che nuocer ne può . (*b*) Che le ricchezze,
L'onor , la vita , i figlj ,
Tutti son doni sui :
Nè perdiam noi quel , che rendiamo a lui .

Datti pace , e più serena
A ubbidir l'alma prepara :
Questa cura a Dio più cara
D'ogni Vittima sarà . (*c*)
Chi una Vittima gli svena ,
L'altrui sangue offre al suo Trono :
Chi ubbidisce , a lui fa dono
Della propria volontà .

Sara , poi Isacco , indi Gamari , e Pastori .

Sara . DUnque fra pochi istanti ,
Misera , afflitta , addolorata Madre
Madre più non sarai ! Quel sen trafitto ,
Quel

(*a*) *Bernard. de Div. Serm.* 41. *n.* 4. *usq. ad* 10. , *Aug. de Gratia, & lib. Arb. c.* 17.
(*b*) *Chrysost. hom. de Adam, & Eva , in fine.*
(*c*) *Gregor. Moral. lib.* 35.

Quel giusto seno â da versar su l'Ara
Tutto il sangue innocente! Ah che nell'alma
Quel coltello io già sento! Eterno Padre,
Il mio dolor gradisci. In questo petto
Comincia il sagrificio. (*a*) Ah non è forse
Sagrificio minore
Del sangue che domandi, il mio dolore.

Isac. Madre?

Sara. (Oh nome! Oh sembiante!)

Isac. Abram m'addita.
Non è con te? Volo a cercarlo.

Sara. Ascolta.
(Dammi forza, o mio Dio.)

Isac. Tu non saprai,
Che un Sagrificio or si prepara, e ch'io
Vi deggio esser presente.

Sara. Lo so, Figlio, lo so.

Gam. Che tardi Isacco?
T'affretta: Abram ti chiede.

Isac. Eccomi. Addio
Amata Genitrice.

Sara. Ah ferma. (Io moro.)
Non lasciarmi così.

Isac. Che affanno è questo!
Perchè quel pianto!

Sara. Ah senza Figlio io resto.

Isac. Ma tornerò. La prima volta è forse
Ch'io ti lasciai?

Sara. Ma questa volta ... Oh Dio
Chi provò mai tormento eguale al mio! (*b*)

(*a*) *D. Bernardin. Senens. de Pass. Dom. Ser. 55.*
(*b*) *Thren. I. v. 12.*

Iſac. Gamari, che ſarà? L'alma ô diviſa
Fra'l comando del Padre, e il duol di lei.
Partire a un punto, e rimaner vorrei.
Ah sì, Gamari amato,
Tu che foſti fin'ora il mio diletto:
Tu che ſu queſto petto
Giungeſti a ripoſar, (*a*) prendine cura
In vece mia: mentre ſarò lontano
Con l'opra tu l'aſſiſti, e col conſiglio.
Madre, ſin ch'io ritorni, ecco il tuo Figlio. (*b*)

Sara. Oh cura! Oh amore! Oh tenerezza!

Iſac. E pure
Tu piangi ancor. Ma che far deggio? Il ſai.
Che del Padre è voler . . .

Sara. Sì, vanne, o Figlio;
Il ſuo voler s'adempia. Il voglio anch'io,
Benchè il cor mi ſi ſpezzi in mille parti.
Va ... ſenti ... Oh Dio! Prendi un abbraccio, e par'

Iſac. Madre! Amico! Ah non piangete:
Lungi ancor, preſente io ſono.
Non è ver, non v'abbandono:
Vado al Padre, e tornerò, (*c*)
Ei reſpira in queſto petto:
Ei vi parla, a lui credete:
Voi fra poco, io lo prometto,
Voi ſarete ov'io ſarò. (*d*)

Sara,

(*a*) *Joan. cap.* XIII. *v.* 25.
(*b*) *Idem cap.* XIX. *v.* 26.
(*c*) *Joan. cap.* XIV. *v.* 18. & 28.
(*d*) *Ibid. v.* 3.

Sara, Gamari, e Paſtori.

Gam. MAdre, (ſe pur tal nome
Soffri da me,) qual mai dolore è queſto,
Che sì t'opprime acerbamente il core?
Sara. Ah Figlio, il mio dolore
Nè ſpiegarti poſs'io,
Nè comprender tu puoi. Sentirlo meno
Per ſpiegarlo biſogna: ed eſſer Madre
Per intenderlo a pien.
Gam. Ma grato a Dio
Tanto affanno ſarà?
Sara. Sì: Queſto affanno
Ei ſa che non s'oppone
Al ſuo ſanto voler. Ch'io gemo, e gli offro
Tutti i gemiti miei: ch'io piango, e intanto
Benedico il ſuo Nome in mezzo al pianto.
Sì, ne' tormenti iſteſſi
T'adoro Eterno Bene:
Quanto da te mi viene,
Tutto m'inſpira amor.
E ſe di più poteſſi,
Di più penar vorrei.
Che maggior merto avrei
Nell'ubbidirti allor.

Gamari, e Paſtori.

ANdiam Paſtori a conſolar . . . Ma voi
Tutti piangete ! Ah di quell' alme belle
Non i teneri affetti
Solo imitar ; ma le virtudi ancora
Procuriamo , o compagni . (*a*)
Quell' umiltà , quel ſanto amore , e quella
Coſtante ubbidienza eſempj ſono ,
Con cui ci parla Iddio . Noi fortunati
Se intenderlo ſappiam : ma i detti ſuoi
Se infecondi ſaran , miſeri noi !

Siam paſſeggeri erranti
Fra i venti , e le procelle ;
Ecco le noſtre Stelle ,
Queſte dobbiam ſeguir .
Con tal ſoccorſo appreſſo
Chi perderà ſe ſteſſo ?
Con tanta luce avanti ,
Chi ſi vorrà ſmarrir ?

Coro

(*a*) *Aug. in Joan. tract.* 119.

Coro di Paſtori.

O Figlia d'umiltà, d'ogni virtude
Compagna ubbidienza! Un alma fida
Chi al par di te ſantificar ſi vanta?
Selvaggia ignobil pianta
E' il voler noſtro: i difettoſi rami
Tu ne recidi, e del voler Divino
Santi germi v'inneſti: il tronco antico
Prende nuovo vigor: Dio l'alimenta,
E voler noſtro il ſuo voler diventa.

Fine della Parte Prima.

DELL'

ISACCO

PARTE SECONDA.

Sara, e poi Paſtori.

Sara. CHi per pietà mi dice,
Il mio Figlio che fa? Servi, e Paſtori
Invio d'intorno, e alcun non riede. Ah forſe
Pietoſo ogn'un m'evita: Ah l'Innocente
Già ſpirò forſe l'alma in man del Padre:
Forſe... Oh Dio che dolor! Chi mi conſoli (*a*)
Non ſi trova per me: lume a queſt'occhj (*b*)
Scema il pianto ch'io verſo,
E in un mar d'amarezze ô il cor ſommerſo. (*c*)
A chi volgermi io deggio? Ove poſs'io
Un oggetto trovar che mi riſtori?
Di lieti abitatori (*d*)
Queſti alberghi già pieni, ora ân per tutto
Solitudine, e lutto. (*e*) Abbandonate
Piangon l'iſteſſe vie: cercan gli armenti
Il perduto cuſtode: erran l'agnelle:

Senza

(*a*) *Thren. cap. I. v. 17.*
(*b*) *Ibid. II. v. 11.*
(*c*) *Ibid. I. v. 20.*
(*d*) *Ibid. I. v. 1.*
(*e*) *Ibid. I. v. 4.*

Senza l'usata legge, (*a*)
E' percosso il Pastor, disperso il Gregge. (*b*)
Almen di tanti, almeno
Tornar vedessi... Eccone alcun. Si cerchi,
Chiedasi... (non ô cor.) Pastori... (Ah tremo
D'ascoltar la risposta.) Ah perchè mai
Sì confusi tornate?
Dove è Abram? Che vedeste? Oh Dio! parlate?
Deh parlate, che forse tacendo
Men pietosi, più barbari siete.
Ah v'intendo: tacete, tacete,
Non mi dite che il Figlio morì.
So, che spira quell'Ostia sì cara, (*c*)
Veggo il sangue, che tinge quell'Ara,
Sento il ferro, che il sen le ferì.

Gamari, e detti.

Gam. DE' cenni tuoi, non per mia colpa, io torno
Sì tardo esecutor. Sappi...
Sara. Ah già tutto,
Tutto, Gamari, io so. Non ô più Figlio.
Isacco già spirò.
Gam. Come? S'io stesso
Pur ora il vidi al piè del Mòria?
Sara. Ah dunque
Ei vive ancor? Non t'ingannasti?
Gam. In breve
L'abbraccierai tu stessa.

Sara.

(*a*) *Zac. cap.* XIII. *v.* 7.
(*b*) *Marc. cap.* XIV. *v.* 27.
(*c*) *Ambr. in Luc. lib.* 10., *Cyrill. in Joan.*

Sara. Eterno Dio
Avrebbe il pianto mio
Meritato pietà? Sarebbe mai
Cambiato il cenno tuo? Ma quale al Nume
Ostia svenossi?

Gam. Il Sacrificio io credo
Che ormai sarà compito: Allor nòn l'era,
Quando partii.

Sara. No! Ma che attese Abramo
Sì lungo tempo a piè del Mòria?

Gam. Anch' io
Me ne stupía: nè d'appressarmi mai
Per dimandarne osai. (*a*) Forse dal Cielo
Qualche segno attendea, che d'improvviso
Risoluto lo vidi
Verso il Monte inviarsi.

Sara. Oimè!

Gam. Sul piano
Tutti lasciò. La Sacra fiamma in una,
L'acciaro avea nell'altra mano. (*b*)

Sara. E Isacco?

Gam. Ed Isacco (oh umiltà!) sotto l'incarco
De' gravi accolti insieme
Recisi rami affaticato, e chino
Su per l'erta il seguía. (*c*)

Sara. Ma quante volte
Oggi morir degg' io?

Gam. Quando il mio caro
Signor vidi in quell' atto

Fa-

(*a*) *Genes. cap. XXII. v. 4., & 5.*
(*b*) *Ibid. v. 6.*
(*c*) *Aug. de Civit. Dei lib. 16. cap. 32., Tertull. contr. Jud. cap. 13.*

Faticoſo, e ſervile; ah quanti mai,
Quanti teneri affetti in ſen provai!
Dal gran peſo ogni momento
Io temea vederlo oppreſſo:
Io ſentía quel peſo iſteſſo
Aggravarmiſi ſul cor.
E tal parte in ſu quel Monte
Io provai del ſuo tormento;
Che la fronte ancor mi ſento
Tutta molle di ſudor.

Sara. Deh per pietà non ricercar parlando,
Non inaſprir le mie ferite.

Gam. Oſſerva:
Ecco Abram, che già torna.

Sara. Oimè! compito
E' dunque il Sacrificio?

Gam. Dubitar non ſi può. Di ſangue ancora
Su la deſtra d'Abramo
Roſſeggia il ferro

Sara. Ah laſcia ch'io m'involi
A viſta sì crudel...

Abramo, Iſacco, Servi, e Detti.

Iſac. MAdre?
Abr. Conſorte?
Iſac. Dove vai?
Abr. Da chi fuggi?
Sara. Iſacco! Oh Dio!
Sogno? Sei tu?
Iſac. Sì, Madre mia, ſon'io.
Vengo a recarti pace:
Torno agli ampleſſi tuoi.

Sara.

Sara. Tu . . . vivi ?
Isac. Io vivo .
Aperto â Dio per noi
Di sue grazie il tesoro .
Sara. Figlio . . .
Isac. Oimè ! tu vacilli !
Sara. Ah Figlio . . . Io moro .
Abr. Reggila Isacco .
Isac. Ah qual pallor mortale !
Qual gelato sudor !
Abr. No : non smarrirti ,
Non confonderti , o Figlio . E' d'ogni grande
Improvviso piacer questo , che vedi ,
Non insolito effetto . In pochi istanti
Perchè torni in sè stessa
Basta un breve riposo all'alma oppressa .
Isac. Ma come oh Dio ! quell'alma ,
Che resistea fra cento affanni , e cento ,
Come or cede a un contento ?
Abr. Ah Figlio , in noi
Noto è la doglia , e consueto affetto :
Ospite passegger sempre è il diletto .

Entra l'uomo allor che nasce
In un mar di tante pene ,
Che s'avvezza dalle fasce
Ogni affanno a sostener .
Ma per lui sì raro il bene ,
Ma la gioja è così rara ,
Che a soffrir mai non impara
Le sorprese del piacer .

Gam. Già torna a respirar , già Sara al giorno
Di nuovo apre le ciglia .

Sara.

Sara. Abramo! Isacco!
Ah dunque è ver?
Isac. Sì, Genitrice, e sei
Nelle mie braccia.
Sara. Ah benedetto sia,
Clementissimo Dio, sempre il tuo Nome.
Ma come, Abram? ma come...
Abr. Odi, ed adora
L'infinita Bontà. Svelarmi a pena (*a*)
Piacque al Signor del Sacrificio il loco,
Che pronto io sorgo: e al destinato colle,
Col Figlio sol, che mi seguía vicino;
(Con qual cor tu lo pensa) io m'incammino.
Per via mi chiede Isacco
L'Ostia dov'è? (*b*) Provvederalla Iddio
(Senza mirarlo in fronte)
Mesto io rispondo, e vo salendo il Monte.
Giunto, l'Ara compongo: (*c*) i secchi rami
Sopra v'adatto: annodo il Figlio...
Sara. Ah tutto
Allor comprese. E come offriva a Dio
La sua vita in tributo?
Abr. Come agnello innocente, umile, e muto. (*d*)
Sara. Sento gelarmi, Abramo,
Il tuo stato in quel punto
Figurandomi sol.
Abr. No, Sara: allora
Un' incognita forza
Dono del Ciel già mi reggea. Nè il Padre,

(*a*) *Genes. cap. XXII. v. 4.*
(*b*) *Ibid. v. 7. & 8.*
(*c*) *Ibid. v 9.*
(*d*) *Chrysost. in Genes. hom. 47.*

Nè l'uomo era più in me . La Grazia avea
Vinto già la natura . Un lume ignoto
All'umana ragion ne' miei pensieri
Con la morte del Figlio
Le divine promesse univa insieme .
D'Amor , di Fe', di Speme
Tutto ardeva il cor mio ,
E mi parea di ragionar con Dio .
E già sul capo imposta
Del genuflesso Isacco
La sinistra io tenea : già fisse in Cielo
Eran le mie pupille : alzata in atto
Stava già di ferir la destra armata , (*a*)
Il colpo già cadea .

Sara . Mi trema il core .

Abr. Quando un vivo splendore
L'aria accende improvviso , e voce udiamo ,
Che mi sgrida dal Ciel : (*b*) *Fermati Abramo .*
Il Figlio non ferir . Quanto lo temi
Già Dio conobbe . Ad immolar per lui
L'Unigenita Prole
Tu sei pronto , Ei lo vede , altro non vuole .

Sara . Respiro .

Abr. Il suon di queste . . . (Ecco, o Consorte ,
I teneri momenti : e l'uomo , e il Padre
Ecco in Abram) di queste voci il suono
L'alma mia disarmò : gli argini infranse ,
Che avea d'intorno , e il violento fiume
De' trattenuti affetti
Tutto allor m'inondò . Stupor , contento ,
Gratitudine , amor , tema , desio ,

Te-

(*a*) *Genes. cap. XXII. v.* 10.
(*b*) *Ibid. v.* 11. *&* 12.

Tenerezza, pietà quasi in quel punto,
Quasi oppressero il cor. Dar grazie a Dio
Volea del don, ma non potea il labbro
Parole articolar: disciorre il Figlio
Frettoloso volea; ma i nodi istessi,
Che intrepida formò, la man tremante
Rallentar non sapea. Voci interrotte
Dal soverchio piacer, teneri amplessi,
Baci misti di pianto . . . ah! che narrando
Si confondon di nuovo i sensi miei.
Figlio, siegui in mia vece: Io non potrei.

Isac. La Vittima mancava
Al Sacrificio ancor: Dio la provvide
Come Abram presagì. (*a*) Rivolti al suono
D'uno scosso cespuglio
Veggiam bianco Monton, che fra gl'impacci
De' flessuosi dumi
Rimasto prigionier, l'armata fronte
Liberar non potea. Questo (oh felice!)
Ottenne i lacci miei. Questo trafitto
Servì d'esca innocente al sacro foco;
Nè senza invidia mia prese il mio loco.

A me le sue ritorte,
Quei colpi a questo seno,
L'onor di quella morte
Era promesso a me.
Ma tu, Signor, se ancora
Per te non vuoi ch'io mora,
Fa che vivendo almeno
Io viva sol per te.

(*a*) *Genes. cap. XXII. v.* 13.

Gam. Felice Abram, che sì gran prove âi date
A Dio della tua fe'.

Sara. No, non è queſta
La ſua felicità. Già noto a Dio
Senza prove era Abram; (*a*) noto a sè ſteſſo
Abram non era. Ei non ſapea di quanta
Virtù foſſe capace, e Dio lo volle
Di ſue forze inſtruir. Volle che il Mondo
Di fede aveſſe, e di coſtanza in lui
Memorabili eſempj. Ah ſian fecondi
Almen gli eſempj ſuoi:
Ah rinoviam quel Sacrificio in noi!

Sian are i noſtri petti,
Sia fiamma un santo amor,
Vittime ſian gli affetti
Figlj del noſtro cor
Svenate a Dio.
Merto non v'è maggior
Un Figlio ad immolar,
Che un folle a ſoggiogar
Noſtro desìo.

Abr. Tacete. Apreſi il Cielo.

Ang. Abramo, io torno (*b*)
A te nunzio di Dio. Tanto a lui piacque (*c*)
Della tua Fe' la generoſa prova,
Che le promeſſe ſue tutte rinnova.

Te

(*a*) *Auguſt. de Civit. Dei lib.* 16. *cap.* 32., *&* *quæſt.* 57. *&* 58. *in Geneſ.*
(*b*) *Geneſ. cap. XXII. verſ.* 15.
(*c*) *Ibid. verſ.* 16.

Te benedice : (*a*) e un giorno
Nella Progenie tua tutte le genti
Benedirà . Nella Progenie , a cui
Tanti germi darà , quanto contiene
In sè di ſtelle il Cielo , il Mar d'arene .

Ne' dì felici
Quel Germe altero ,
De' ſuoi Nemici
Terrà l'impero :
E a tutti in faccia
Trionferà .
Dio l'â promeſſo ,
Dio l'aſſicura , (*b*)
E per sè ſteſſo
Quel Dio lo giura ,
Che tutta abbraccia
L'Eternità .

Sara . Udiſti Abram . . .
Iſac. Padre . . . ei non ode !
Sara . Oh come
Sfavilla in volto !
Abr. Onnipotente Dio
Con quai cifre oggi parli . (*c*) Il Padre iſteſſo
Offre l'unico Figlio ! Il Figlio accetta
Volontario una pena , (*d*)

(*a*) *Ibid. verſ* 17.
(*b*) *Paul. Hebr. cap. 6. v. 13. 16. & 17.*
(*c*) *Ambr. lib. I. de Abrab. cap.* 28.
(*d*) *Tertull. contr. Jud. cap.* 13., *Aug. de Civit. Dei lib.* 16.

Che mai non meritò ! Della ſua morte
Perchè porta ſul dorſo
Gli iſtrumenti funeſti ? A che fra tanti
Scelto è quel Monte ? A che di ſpine avvolto
'A la vittima il capo ? Ah nel futuro
Rapito io ſon . (a) Già d'altro ſangue aſperſo
Veggo quel Monte : un altro Figlio io miro
Inclinando la fronte , in man del Padre
La grand'alma eſalar . Tremano i colli ,
S'apron le tombe , e di profonda notte
Tutto il Ciel ſi ricopre . Intendo , intendo :
Grazie, grazie, o mio Dio . Queſto è quel giorno,
Che bramai di veder: (b) queſto è quel ſangue,
Che infinito compenſo
Fia di colpa infinita : Il Sacrificio
Queſto ſarà , che ſoddisfaccia inſieme
E l'eterna Giuſtizia ,
E l'eterna Pietà : la morte è queſta ,
Che aprirà della vita all'uom le porte .
Oh giorno ! oh ſangue ! oh ſacrificio ! oh morte!

CORO

(a) *Aug. lib. 3. contr. Max. c. 16.; Ambr. lib. I. de Abrab. c. 8.; & alii paſſim .*

(b) *Cyrill. ſup. illud* exultavit ut videret diem meum ; vidit &c. *Joan. cap. VIII. v. 56.*

CORO.

Tanti Secoli innanzi
Dunque in Ciel si prepara
La nostra libertà ? Costa dell'uomo
La salute immortal cura sì grande
Dunque all' Autor del tutto ?
Ah non perdiam di sì gran cura il frutto.

IL FINE.

IL GIUSEPPE RICONOSCIUTO.

INTERLOCUTORI.

GIUSEPPE, e) *BENIAMINO*.)	*Figliuoli di Giacobbe, e di Rachele.*
GIUDA, e) *SIMEONE*.)	*Fratelli di Giuſeppe, e Beniamino, Figliuoli di Giacobbe, e di Lia.*
ASENETA,	*Moglie di Giuſeppe.*
TANETE,	*Confidente di Giuſeppe.*
CORO	*de' Figliuoli di Giacobbe.*

L'Azione ſi rappreſenta in Menfi.

DEL
GIUSEPPE
RICONOSCIUTO
PARTE PRIMA.

GIUSEPPE, E TANETE.

GIUSEPPE.

E' degli Ebrei Germani in Menfi ancora
Neſſuno ritornò ?

TANETE.

Neſſun .

GIUSEPPE.

Mandaſti
Ad eſplorar le vie ?

TANETE.

Molti , ma in vano .

GIUSEPPE.

Pur non è sì lontano (*a*)
Dalla valle di Mambre
Questo albergo real. Da che partiro,
Potuto avrian più volte
Replicarne il cammino.

TANETE.

Io non comprendo
(Signor, perdona) il tuo pensier. Nè parmi,
Che sian pochi Pastori un degno oggetto
Di tante cure tue.

GIUSEPPE.

(Non sa Tanete,
Ch'io son Germano a que' Pastori.) Amico
D'esser così schernito
Troppo mi spiacerebbe. Io lor commisi, (*b*)
Che il fanciul Beniamino, ultimo germe
Dell'antico Giacobbe,
Conducesser tornando. (*c*) A questa legge
Vedesti con qual pena
Promisero ubbidir.

TANETE.

Ma tu cercasti
Sicurezza maggiore. (*d*) Uno in ostaggio
Ritenesti di lor. Se ciò non basta,
La violenta fame
Ricondurragli a te. (*e*) Non ânno intorno

Le

(*a*) *Genes. c.35. v.27.* (*b*) *Genes. c.42. v.15. & 16.* (*c*) *Ibid. v.21.22. & 23.* (*d*) *Cap. eod. v.25.* (*e*) *Genes. c.41. v.54. & 55.*

Le ſterili Provincie, onde i mendichi
Abitatori alimentar. Le biade
O marciſcono in erba,
O non ſpuntan dal ſuol. Langue il Paſtore,
Scemano i greggi. Aridi ſterpi ignudi,
Inutili a nutrirlo,
Paſce l'avido Armento: e cerca in vano
Per gli ſquallidi ſolchi
Alimento opportuno (*a*)
Mal fermo in piè l'Agricoltor digiuno.
Pur, tua mercè, di conſervata meſſe
Solo in Menfi s'abbonda: e il Mondo afflitto
Tutto per non perir corre in Egitto.

GIUSEPPE.

Dagl'invidi Germani
Se oppreſſo Beniamin più non viveſſe;
Come ſperar ch'ei venga?

TANETE.

Onde in te naſce
Sì remoto ſoſpetto?

GIUSEPPE.

Era il fanciullo
Di Giacobbe l'amore.

TANETE.

E bene?

GIUSEPPE.

Anch'io

Fui

(*a*) *Ibid. v.* 57. & 58.

Fui di tenero Padre
Dolce cura una volta : (*a*) Anch'io provai
Dell'invidia fraterna
Le calunnie , l'insidie . (*b*) E so... Deh prendi
Prendi cura di lui
Tu , Re del Ciel .

TANETE.

Ma d'un fanciullo ignoto
Perchè mai sì gran parte
Prendi tu nel destin ?

GIUSEPPE.

Simili assai
Siam Beniamino , ed io .
Penso al suo stato , e mi ricordo il mio .
E' legge di Natura ,
Che a compatir ci muova
Chi prova-una sventura ,
Che noi provammo ancor .
O sia che amore in noi
La somiglianza accenda :
O sia che più s'intenda
Nel suo l'altrui dolor .

TANETE.

E questo basta a tormentarti ? Oh quanto ,
Oh quanto è ver ! Non si ritrova in terra
Piena felicità . Da mali estremi
All'estreme grandezze
Se pur dolce è il passar , chi mai dovrebbe
Più lieto esser di te ? Servo , straniero ,

Giun-

(*a*) *Genes. c. 37. v. 4.* (*b*) *Ibid. v. 11. 12. & 18.*

Giungi fra noi : (a) Dalle calunnie oppresso
Dell' Egizia impudica , in lacci avvolto
Sei vicino a perir (b) Poi si dichiara
A un tratto il Ciel per te . (c) Tutto il futuro
E' aperto alla tua mente . (d) A chi grandezze ,
A chi morte predici . I tuoi presagi
Tutta Menfi racconta . (e) Il Re ricorre
A te ne' dubbj suoi : (f) Tu li disciogli :
Proponi i mali , ed i rimedj : (g) Approva
L'evento i tuoi consigli . (h) Eccoti tratto
Dal carcere alla Reggia : (i) Ecco cambiati
In ricca gemma , in prezioso ammanto ,
In lucido monile i ceppi tuoi .
Nel real carro assiso (k)
Già sublime passeggi
L'istesse vie , che prigionier calcasti :
Già *Salvator del Mondo* (l)
Odi intorno chiamarti : Arbitro fatto
E del Regno , e del Re : (m) Giovane: Illustre:
Ricco di bella prole :
Benedetto dal Mondo :
Favorito dal Ciel , par che non resti
Un oggetto a' tuoi voti . E pur di tante
Felicità nell'inudito eccesso,
Trovi la via di tormentar te stesso .

Se a ciascun l'interno affanno
Si leggesse in fronte scritto ;

Quanti

(a) *Genes cap.* 39. *v.* 1. (b) *Genes. cap.* 39. *v.* 13 14. 15 *&* 16.
(c) *Genes. c* 39. *v* 20. (d) *Genes. c.* 40. *v.* 3. (e) *Genes c.* 39. *v* 21.
(f) *Genes. c.* 40. *v.* 5. 12. 13. *&* 18. (g) *Genes cap* 41. *v.* 15. *&* 25.
(h) *Ibid. v.* 33. (i) *Genes c.* 41. *v.* 42. (k) *Genes c.* 41. *v.* 43.
(l) Saphanet Phanee *ægyptio sermone Salvator Mundi interpretasur . S. Hieron. in Genes.* (m) *Genes. c.* 41. *v.* 43. 45. *&* 50. *Genes. cap.* 39. *v.* 23.

Quanti mai, che invidia fanno,
Ci farebbero pietà!
Si vedrìa, che i lor nemici
'Anno in seno: e si riduce
Nel parere a noi felici
Ogni lor felicità.

GIUSEPPE.

Vanne, s' appressa Aseneta. Il mio cenno
Non obbliar. Se di Giacobbe i Figli,
Se giunge Beniamin, torna, previeni
L'arrivo loro.

TANETE.

Ubbidirò. Ma teco
Intanto esser procura
Quale agli altri ti mostri. Ogn'un consoli,
Sol te stesso tormenti:
Gli altrui dubbi disciogli, i tuoi fomenti.

ASENETA, GIUSEPPE.

ASENETHA.

Consorte, è a me permesso
Sperar grazie da te?

GIUSEPPE.

Questa dubbiezza,
Sposa, m'offende.

ASENETHA.

Al Prigioniero Ebreo
Disciogli i lacci.

GIU-

GIUSEPPE.

A Simeone? (*a*)

ASENETA.

A lui.

GIUSEPPE.

Ma qual pietà ti muove
Per chi tu non conofci?

ASENETA.

E qual rigore
A punir ti configlia
Chi reo teco non è?

GIUSEPPE.

Donde fapefti
Ch'egli è innocente?

ASENETA.

Il fallo fuo non vedo,
'O prefente il caftigo.

GIUSEPPE.

Un fallo ignoto
Dunque error non farà?

ASENETA.

Merita almeno
Giudice più clemente.

(*a*) *Genef. c. 42. v. 25.*

GIUSEPPE.

Ma non ingiusto.

ASENETA.

Ah Sposo,
Senza Pietà diventa
Crudeltà la Giustizia.

GIUSEPPE.

E la Pietade
Senza Giustizia è debolezza.

ASENETA

Imita
L'Autor del tutto. Egli su' Giusti, e' Rei
Piove egualmente: ed egualmente vuole
Ch'a' buoni splenda, ed a' malvagi il Sole. (*a*)

GIUSEPPE.

Chi d'imitarlo brama
Per corregger tal volta affligge, ed ama.

ASENETA.

Ma dagli esterni segni,
Questo ch'âi tu per Simeon (perdona)
Par odio, e non amor.

GIUSEPPE.

Deh così presto
Non condannarmi! Oh come
Siam degli altri a svantaggio

Fa-

(*a*) *Matth. 5. v. 45.*

Facili a giudicar! Misero effetto
Del troppo amar noi stessi. Al nostro fasto
Lusinga è il biasmo altrui. Par che s'acquisti
Quanto agli altri si scema. Ognun procura
Di ritrovare altrove
O compagni all'errore,
O l'error, ch'ei non â. Cambiam per questo
Spesso i nomi alle cose. In noi veduto
Il Timore è Prudenza,
Modestia la Viltà. Veduta in altri
E' Viltà la Modestia,
La Prudenza è Timor. Quindi poi siamo
Sì contenti di noi. Quindi succede,
Che tardi il ben, subito il mal si crede.
Vederti io bramerei
Nel giudicar men presta.
Forse Pietade è questa,
Che chiami Crudeltà.
Più cauta, oh Dio! ragiona;
E sappi che tal volta
La Crudeltà perdona,
Punisce la Pietà.

ASENETA.

Se libero nol vuoi,
S'ascolti almeno il Prigionier. Pur questo
Niegar potrai?

GIUSEPPE.

T'appagherò. Traete,
Servi, a me Simeone. (E' ignoto a lei
Il tradimento antico, (*a*)

(*a*) *Genes. cap.* 37. *v.* 4.

Non sa ch'è mio Germano, e mio nemico.)

ASENETA.

Così da' detti suoi,
Da' moti, dall'aspetto
T'avvedrai s'egli è reo.

GIUSEPPE.

Segni fallaci,
Aseneta, son questi. A noi permesso
Di penetrar non è dentro i segreti
Nascondigli d'un core. (*a*) Il nostro sguardo
Non passa oltre il sembiante. All'alme solo
Giunge quello di Dio.

ASENETA.

Ma l'alma spesso
Nella spoglia, che informa,
I moti suoi sì violenta imprime,
Che gli affetti di lei la spoglia esprime.
D'ogni pianta palesa l'aspetto
Il difetto, che il tronco nasconde,
Per le fronde dal frutto, o dal fior.
Tal d'un'alma l'affanno sepolto
Si travede in un riso fallace:
Che la pace mal finge nel volto
Chi si sente la guerra nel cor.

GIUSEPPE, ASENETA, SIMEONE.

GIUSEPPE.

(Vien Simeone. Oh se pensar potesse,

Che

(*a*) *Hieron. epist.* 5.

Che Giuſeppe ſon io ! Giuſtizia eterna !
Eccolo in mio potere ! Eccolo avvinto
Fra' lacci d'un German , ch'ei volle eſtinto !)
T'avvicina , o Paſtore .

SIMEONE.

Umìle , e pronto ,
Signore , a piedi tuoi . . .

GIUSEPPE.

Sorgi .

SIMEONE.

(Qual voce !
Qual ſembiante è mai queſto ! Io perchè tremo !
Chi mi toglie l'ardir !)

ASENETA.

Parla .

SIMEONE.

Non oſo .
Sento in faccia al tuo Spoſo
Un incognito giel , che al cor mi ſcende .

GIUSEPPE.

(Son rimorſi che prova , e non intende .)
Paſtor . Dunque il tuo nome . . .

SIMEONE.

E' Simeon. Lo ſai .

GIUSEPPE.

La Patria ?

SIMEONE.

E' Carra . (*a*)

GIUSEPPE.

Il Genitor ?

SIMEONE.

Giacobbe .

GIUSEPPE.

La Madre ?

SIMEONE.

Lia .

GIUSEPPE.

Chi ſon color , che teco
Eran quando giungeſti ?

SIMEONE.

I miei Germani . -

GIUSEPPE.

Non fu Padre Giacobbe
Pur d'altri Figli ?

SIMEONE.

(Aimè !) sì , n'ebbe ancora
Dalla bella Rachele .

GIU-

(*a*) *Geneſ. c 29. v. 32.*

GIUSEPPE.

E ſon ?

SIMEONE.

Giuſeppe ,
E Beniamin . (*a*)

GIUSEPPE.

Ma queſti
Perchè non venner teco ?

SIMEONE.

Appreſſo al Padre
Reſtò l' ultimo d'eſſi . (*b*)

GIUSEPPE.

E l'altro ?

SIMEONE.

(Oh Dio !)
L'altro . . .

GIUSEPPE.

Siegui .

SIMEONE.

Nol ſo .

GIUSEPPE.

(Lo ſo ben' io .)

ASE-

(*a*) *Geneſ. c.* 30. *v.* 23. *Ibid. c.* 35. *v.* 16.
(*b*) *Ibid. c.* 42. *v.* 4.

ASENETHA.

(Impallidiſce !)

GIUSEPPE.

Almeno
Dì , ſe vive Giuſeppe .

SIMEONE.

Il Genitore
Lo pianſe eſtinto . (*a*)

GIUSEPPE.

Ei morì dunque .

SIMEONE.

Ignota
E' a noi la ſorte ſua .

GIUSEPPE.

Troppo diſcordi
Son fra loro i tuoi detti .

SIMEONE.

E pur ſon veri .

GIUSEPPE.

Ma che fu di Giuſeppe ?

SIMEONE.

Ah di Giuſeppe ,
Signor , più non parlarmi ! Un gran tormento
Que-

(*a*) *Geneſ. cap.* 39. *v.* 34.

Questo nome è per me.

GIUSEPPE.

Di qualche fallo
E' forse reo?

SIMEONE.

No ..

GIUSEPPE.

Forse ingrato al Padre,
Nemico a voi, v'insidiò, v'offese,
Meritò l'odio vostro?

SIMEONE.

Anzi innocente ...
Anzi giusto ... Ah Signor quai cose chiedi!
Quai cose mi rammenti! Al carcer mio
Lasciami ritornar. Senza saperlo
L'anima mi trafiggi. Il tuo sembiante
D'ardir mi spoglia, ed ogni tua richiesta
Qualche acerba memoria in sen mi desta.

Oh Dio! che sembrami
Veder presente
Gemer quel misero,
Quell' innocente,
Svelto dal tenero
Paterno sen.
Veggo le lagrime:
Sento le voci:
Funeste immagini!
Memorie atroci!
Oh Dio! lasciatemi
Partire almen.

GIUSEPPE.

(Vorrei per consolarlo
Scoprirmi a lui . No . Non è tempo .) Io trovo
Ne' confusi tuoi detti
Fomento a' miei sospetti . E la tardanza
De' tuoi Germani . . .

TANETE, E DETTI.

TANETE.

I suoi Germani appunto
Son giunti .

GIUSEPPE.

E Beniamin ?

TANETE.

Vedilo : E' quello ,
Che più tarde d'ogn'un muove le piante .

GIUSEPPE.

(Ah Madre ! io ti riveggo in quel sembiante .)
Va Tanete , ed appresta
Sollecito la mensa . A Simeone
Si disciolgano i lacci . (a) E voi Pastori
Più presso a me venite .
(Moti del sangue mio non mi tradite .)

GIU-

(a) *Genes. cap.* XLIII. *v.* 16. *&* *v.* 24.

GIUDA, BENIAMINO CON GLI ALTRI FRATELLI DI GIUSEPPE, E DETTI.

GIUDA.

Signore, i cenni tuoi,
E le noſtre promeſſe ecco adempite.
Siam di nuovo al tuo piè. (*a*) Dilegua ormai
Le tue dubbiezze. E non ſdegnar frattanto
Queſte da' noſtri voti accompagnate
Offerte che rechiam.

GIUSEPPE.

Che mai recate?

GIUDA.

Portiamo in tributo,
Con umil ſembiante,
Dell' Arabe piante
Le ſtille odoroſe,
Dell'Api ingegnoſe
Il biondo licor. (*b*)
Ricchezze non ſono,
E' povero il dono:
Ma tutti ſon frutti
Del noſtro ſudor.

GIUSEPPE.

Gradiſco i doni voſtri, (*c*)
Sorgete, Amici. Il Genitor Giacobbe,
Dite, che fa? Vive il buon Vecchio?

GIU-

(*a*) *Geneſ. cap.* XLIII. *v.* 26. (*b*) *Ibid. v.* 11. (*c*) *Ibid. v.* 27.

GIUDA.

Ancora,
Signor, vive il tuo Servo. (*a*) E dell'etade
Solo il peso l'affanna.

GIUSEPPE.

E quel fanciullo
E' Beniamin, di cui parlaste? (*b*)

GIUDA.

E' quello.

GIUSEPPE.

Figlio... (Ah come in mirarlo (*c*)
Intenerir mi sento!) Il Cielo, o Figlio,
Prenda in cura i tuoi giorni. E sempre... (Oh Dio!
Qual tumulto d'affetti!) E sempre... (Il pianto
Già dagli occhi mi piove:
Frenar nol so. Vado a celarlo altrove.)

GIUDA, SIMEONE, BENIAMINO, E GLI ALTRI FRATELLI DI GIUSEPPE.

BENIAMINO.

Così ci lascia?

GIUDA.

Io gl'interrotti accenti
Non intendo, o Germani.

SI-

(*a*) *Genes. cap.* XLIII. *v.* 28. (*b*) *Ibid. v.* 29. (*c*) *Ibid. v.* 30.

SIMEONE.

Ah che lo ſdegno
Sotto placido aſpetto
'A naſcoſto fin or!

GIUDA.

Chi ſa qual ſorte
Preparata ci ſia?

BENIAMINO.

Fratelli, e dove,
Dove mai mi traeſte?

SIMEONE.

A noi dovuta
E' queſta pena. (*a*) Or per Giuſeppe oppreſſo,
Dio ci puniſce. A lui non valſe il pianto,
L'affanno, le preghiere.

GIUDA.

Il diſſi in vano,
Non s'offendi il fanciullo. Or del ſuo ſangue
Da noi ſi vuol ragione. (*b*)

TANETE, E DETTI.

TANETE.

A sè vi chiama,
Paſtori, il mio Signor. Con voi comune
Vuol oggi aver la menſa. (*c*)

SI-

(*a*) *Gen.* c.XLII.*v*.21. (*b*) *Verſ*.22. (c) *Ibid*.c.XLIII.*v*.31.32.*&* 33.

SIMEONE.

Aimè ! Per noi
Qualche inſidia s'appreſta .

BENIAMINO.

Che giorno è queſto mai !

GIUDA.

Che menſa è queſta !

TANETE.

Che ſi tarda ? Non più . Paſtori andiamo .

TUTTI, FUOR CHE TANETE.

Difendi il Popol tuo , gran Dio d'Abramo .

CORO DE' MEDESIMI.

Gran Dio d'Abram , ſiam rei ,
Ma ſiamo il Popol tuo . Tutta con noi
Deh non uſar la tua Giuſtizia. (*a*) Ah quale
Fra' viventi è , che poſſa
Giuſtificarſi al tuo coſpetto ? E dove
Si può da te ſdegnato
Fuggir, che a te pietoſo ? Il timor noſtro
Naſce da te , come la noſtra ſpeme :
Che tu il Giudice ſei, ma'l Padre inſieme.(*b*)

Fine della Prima Parte .

PAR-

(*a*) *Pſal.* 142. *v.* 2. (*b*) *S. Auguſt. ſuper Pſal.* 74.

PARTE SECONDA.

GIUSEPPE, E TANETE.

GIUSEPPE.

E Seguisti il mio cenno ? (*a*)

TANETE.

E' compito , o Signor . Gli Ebrei Germani
Le biade desiate
Ebber da me , come imponesti . E in quella
Parte , che diedi a Beniamino , ascosi
L'argentea tazza , usata
Da te alla mensa , ed agli augurj . Ignari
Dell'insidia i Pastori
Lieti partir . (*b*) Ma de' tuoi Servi alcuno
Li seguitò da lungi . (*c*) Usciti a pena
Della Città le porte ,
Gli arresterà . Lor chiederà ragione
Del furto immaginato , e come rei
Ricondurralli a te .

GIUSEPPE.

Quanto prescrissi
Adempisti fedel . Ma qual stupore
Ti confonde così !

TA-

(*a*) *Genes. cap.* 44. *v.* 1. (*b*) *Ibid. vers.* 3. (*c*) *Vers.* 4.

TANETE.

Signor, chi mai
Non ſtupirebbe a tante
Repugnanti fra loro
Diverſità, che oſſervo in te? Ti veggo
E tenero, e ſdegnato, e lieto, e meſto
Nell'iſteſſo momento. Accogli Amico
I Figli di Giacobbe, e poi confuſo
Parti da quei. Gl'inviti a menſa, e in tanto
Ordini inſidie a danno lor. Con mille
Segni di tenerezza
Diſtingui Beniamino; e appunto in lui
Del ſuppoſto delitto
Vuoi che cadan le pruove.

GIUSEPPE.

A te non lice
Tutto ancora ſaper. Vanne. I Paſtori
Conduci innanzi a me. L'oſcuro cenno
Ciecamente ubbidiſci: E non ti ſembri
Troppo grave la legge. Ogn'un ſoggetto
E' a maggior poteſtà. (*a*) Queſte ordinate
Son per gradi da Dio, Reſiſte a lui
Chi al ſuo Maggior reſiſte.

TANETE.

Il zelo mio
Temerario non è. Parlai richieſto,
Tacito ubbidirò. Tue leggi adoro:
Nè della ſorte mia gli obblighi ignoro.
So che la gloria perde

D'un

(*a*) *S. Paul. ad Rom. cap. 13. v. 12.*

D'un ubbidir ſincero
Nell'eſeguir l'impero
Chi eſaminando il va. (*a*)
Che con ardir protervo
Gli ordini eterni obblìa:
Chi ſervo eſſer dovria,
E Giudice ſi fa.

GIUSEPPE SOLO.

Tu che dell'alme noſtre
ETERNA VERITA' vedi gli arcani,
Sai tu, contro i Germani
S'io mediti vendetta. Ah mi difenda
La mano onnipotente
Da brama così ria! che ſempre torna
A ricader ſopra l'Autor: che uſata
Col più forte è follìa,
Con l'eguale è periglio,
Col minore è viltà. L'ira, che in volto
Io fingerò, non chiede
Che de' Fratelli il pentimento. Io voglio,
Che veggan le ruine
Dove guida una colpa; acciò la tema
De' meritati ſdegni
Ad evitarli in avvenir gl'inſegni.
Sarò qual Madre amante,
Che la diletta prole
Minaccia ad ogni iſtante,
E mai non ſa punir.
Alza a ferir la mano,
Ma il colpo già non ſcende.
Che amor la man ſoſpende
Nell'atto del ferir.

(*a*) *S. Bernard. de Præcept. & Diſpenſ.*

GIUSEPPE, ED ASENETA,

ASENETA.

Ah Spoſo! il ver diceſti. Accuſo adeſſo
La troppa mia credulità.

GIUSEPPE.

Che avvenne?

ASENETA.

Or tempo è di rigor. Gli Oſpiti ingrati,
Che poc'anzi partiro, il ſacro vaſo,
Onde il futuro a preveder t'accingi,
Tentarono involar. (a)

GIUSEPPE.

Che dici?

ASENETA.

Il vero.
Da tuoi Servi raggiunti,
Con fermezza mentita
Pria la colpa niegar. Muoja di noi,
Dicean, qualunque è reo. (b) Schiavi in Egitto
Rimangan gli altri. I tuoi Miniſtri in tanto
Proſieguono l'inchieſta, e il furto indegno
Trovan di Beniamino
Fra le biade naſcoſo. Allora i rei
Perdon l'ardir. Pallidi, eſangui, e muti
Altra ſcuſa non ân, che tutti in pianto (c)
Scioglierſi a un tratto, e lacerarſi il manto.

GIU-

(a) Geneſ. c 44. v. 5. (b) Ibid. c. 41. v. 9. 12. & 13. (c) Verſ. 14.

GIUSEPPE.

Pur chi ſa, ſe ſon rei.

ASENETA.

Dunque i miei detti
Mertan sì poca fe'?

GIUSEPPE.

Ma tu poc' anzi
Li credeſti innocenti. Ora aſſeriſci,
Che t'ingannaſti allor. Chi ſa? Fra poco,
Tornando a far l'iſteſſo,
Dirai che, come allor, t'inganni adeſſo.

ASENETA.

Conſorte, i dubbj tuoi
All'eſtremo ſon giunti.

GIUSEPPE.

E pur non ſiamo
Già mai cauti abbaſtanza. All'alma in queſto
Suo carcere ſepolta affatto ignoti
Sarian gli eſterni oggetti: I ſenſi ſono
I miniſtri fallaci,
Che li recano a lei. Queſti pur troppo
Son ſoggetti a mentir. Su la lor fede
S'ella aſſolve, o condanna;
Dubbio è il giudizio, e per lo più s'inganna.

ASENETA.

Dunque incerta del vero
Sempre è l'anima noſtra! E cieca vive

Nelle tenebre ſue ?

GIUSEPPE.

Sì : ſpera in vano
Lume trovar , ſe non lo cerca in LUI ,
Che n'è l'unico fonte (*a*)
Immutabile , eterno : In LUI , primiera ,
Somma cagion d'ogni cagion : (*b*) Che tutto ,
Non compreſo , comprende : In cui ſi muove , (*c*)
E vive , ed è ciaſcun di noi : Che ſolo
Ogni Ben circoſcrive : è Luce , è Mente ,
Sapienza infinita ,
Giuſtizia , Verità , Salute , e Vita . (*d*)

ASENETA.

Ah qual raggio Divino
Ti balena ſul volto ! In queſti accenti
Un non ſo che riſuona
Più che mortal . Tremo in udirti : E mentre
Tu ti ſollevi a Dio ,
Dove reſto io comprendo , e chi ſon io .
Nell'orror d'atra foreſta
Il timor mi veggo accanto :
Nè ſo quanto ancor mi reſta
Dell'incognito ſentier .
Vero Sol , de' paſſi miei
Chi ſarà , ſe tu non ſei ,
Il pietoſo Condottier ?

TA-

(*a*) *Pſal.* 35. *v.* 10. (*b*) *Apocal. cap.* 1. *v.* 8.
(*c*) *Act. Apoſtol. cap.* 17. *v.* 28. (*d*) *Joan. cap.* 14. *v.* 6.

TANETE, E DETTI, POI TUTTI.

TANETE.

Ecco, o Signore, i Rei. (*a*)

ASENETA.

Vedili a terra
Tutti proſteſi innanzi a te.

TANETE.

Nè alcuno
Di favellare ardiſce.

GIUSEPPE.

Folli! Che mai faceſte? (*b*)
La mia v'è forſe ignota
Arte di preſagir?

GIUDA.

Signor, che mai (*c*)
Riſponderem? Quai detti,
Quai ſcuſe ritrovar? Dio ſi ſovvenne
La noſtra iniquità. Queſto è il momento
Di pagarne la pena. Ah Nume eterno,
Sento la man vendicatrice: e vedo
Contro i delitti umani
Della Giuſtizia tua gli ordini arcani.

Del reo nel cuore
Deſti un ardore,
Che il ſen gli lacera
La notte, e'l dì. (*d*)

(*a*) *Geneſ. c. 44. v. 15.* (*b*) *Verſ. 16.* (*c*) *Verſ. 17.*
(*d*) *Ezech. c. 28. v. 16.*

In fin che il misero
Rimane oppresso
Nel modo istesso,
Con cui fallì. (*a*)

GIUSEPPE.

No, no: tanto rigore
Tolga il Ciel ch'io dimostri. (*b*) Il furto appresso
A Beniamin si ritrovò. Rimanga
Egli solo mio servo. E voi tornate
Liberi al Padre vostro,

GIUDA.

E con qual fronte
A lui ritornerem?

BENIAMINO.

Come! Tuo servo
Solo restar degg'io?

GIUSEPPE.

Tu solo. E gli altri
S'affrettino a partir.

BENIAMINO.

Fermate. Ah serbi, (*c*)
Giuda, così le tue promesse? Almeno
Gli ultimi non niegarmi
Fraterni amplessi. Eh voi partite, ed io
Rimango prigionier. Qual diverrai
Afflitto Genitor quando il saprai!
Voi, se pietà provate

D'un

(*a*) *Sapient.c.11.v.17.* (*b*) *Genes.c.44.v.28.* (*c*) *Ibid.c.43.v.9.*

D' un misero Germano,
Voi la paterna mano
Baciate almen per me.
Ditegli sól ch' io vivo:
Ditegli l' amor mio:
Ma non gli dite, oh Dio!
La sorte mia qual' è.

GIUSEPPE.

(Soffrite affetti miei.)

GIUDA.

Nè v' è più speme
Di placar l' ira tua?

GIUSEPPE.

Fatta è la legge,
Eseguiscasi ormai.

GIUDA.

Sentimi almeno
Senza sdegno, Signor.

GIUSEPPE.

Che dir potrai?
Spedisciti.

GIUDA.

Rammenti
Quando la prima volta
Io venni a te. (*a*)

(*a*) *Genes. cap.* 44. *v.* 19.

GIUSEPPE.

Sì . Di condurmi allora
Beniamino , t'imposi . (*a*) Il vecchio Padre
Morrebbe (rispondesti)
Privandolo di lui . Senza il fanciullo
Non sperate (io soggiunsi)
Di rivedermi più .

GIUDA.

Con questa legge
Ritornammo a Giacobbe : Egli di nuovo
Volle inviarci a te . Vano è'l viaggio , (*b*)
Se Beniamin non viene
(Dicemmo a lui .) Come (ei gridò) degg'io
Rimaner senza figli ? Ah di Rachele (*c*)
Ebbi due pegni solo . Il primo , oh Dio !
Fu di selvaggia fiera
Misero pasto . E' noto a voi : voi stessi
La novella recaste . (*d*) Io più nol vidi .
Se pur l'altro or mi lascia , e per cammino
Qualche evento l'opprime , all'ore estreme
La mia vecchiezza affrettareste . (*e*) In tanto
Cresce la fame . Il Genitor dolente
Che far dovrà ? Se Beniamin ritiene ,
Di disagio morrà : morrà d'affanno ,
Se parte Beniamino . Amato Padre
(Gli dico alfin) fidalo a me . (*f*) Se torno
Senza il fanciullo , in avvenir per sempre
Guardami come reo . Mi crede : Io parto :
Compisco il cenno tuo . Tu Padre sei ,

Fosti

(*a*) *Genes c.* 44. *v.* 22. 23. & 24. (*b*) *Vers.* 26. 27 & 28.
(*c*) *Genes. cap.* 42. *v.* 36. & 38. (*d*) *Ibid. cap.* 44. *v.* 29. & 30.
(*e*) *Ibid. cap.* 43. *v.* 1. (*f*) *Vers.* 9.

Fosti Figlio ancor tu. Vesti un momento
Signor gli affetti miei. (a) Dì, con qual cuore
Or presentarmi al Genitor potrei
Senza il fidato pegno? Ah no: Ritorni
Beniamino a Giacobbe. Io voglio, io solo
Restar servo per lui; pria che trovarmi
Delle smanie paterne
Spettatore infelice.

GIUSEPPE.

(Il cor mi sento
Spezzar di tenerezza.)

GIUDA.

E perchè mai
Mi nascondi il tuo volto? Ah di pietade
Se degno non son'io; n'è degno almeno
Un desolato Padre. Oh, se presente
Agli ultimi congedi
Fossi stato, Signor! Parea che l'alma
A lui col Figlio amato
Si staccasse dal seno. Addio, gli dice,
E torna ad abbracciarlo: Ora di nuovo
Ad uno il raccomanda,
Ora all'altro di noi. Chiama Rachele:
Si ricorda Giuseppe: Entrambi in volto
Ritrova a Beniamin: Tutte risente
Le sue perdite in lui: Tutte... Ma... Come!
Signor, tu piangi! Ah le miserie nostre
Ti mossero a pietà. Seconda, oh Dio,
Questi teneri moti.

GIU-

(a) *Genes. c. 44. v. 31. 32. 33. 34. & 35.*
(b) *Ibid. c. 45. v. 1.*

GIUSEPPE.

Ah baſta : io cedo :
Contenermi non ſo . Fratelli amati
Riconoſcete il voſtro ſangue . (*a*) Il finto
Mio rigore abbandono .
Venite a queſto ſen . Giuſeppe io ſono .

GIUDA.

Giuſeppe !

BENIAMINO.

Eterno Dio !

SIMEONE.

Miſeri noi !

TANETE.

Oh portento !

ASENETA.

Oh ſtupor !

GIUSEPPE.

No : non temete :
Nè d' avermi venduto
La memoria v' affligga . (*b*) A quel delitto
La ſua debbe l' Egitto ,
Voi la voſtra ſalute . A queſta Reggia
Dio m' inviò prima di voi . (*c*) Tornate ,
Tornate al Padre mio . Ditegli tutte
Le grandezze del Figlio . E d' eſſe a parte

Dite

(*a*) *Geneſ. c.45. v. 3. & 4.* (*b*) *Ibid. v. 5. 7. & 8.*
(*c*) *Verſ. 9. 10. 11. & 13.*

Dite che venga. Ah voi tacete, e forse
Voi dubitate ancor! Giuda rispondi:
Simeon ti consola:
T'appressa Beniamin. (*a*)

ASENETA.

Vedesti mai
Spettacolo, o Tanete,
Più tenero di questo? Osserva come (*b*)
Tutti intorno al mio Sposo
Fra timidi, e contenti
S'affollano i Germani. E chi la fronte,
Chi la man, chi le gote,
Chi le vesti gli bacia. Egli vorrebbe
Darsi tutto ad ogn'uno. Interi accenti
Formar non sanno. E nelle gioje estreme,
In vece di parlar, piangono insieme.
Ma parla quel pianto,
Si spiega, l'intendo.
Oh quanto tacendo
Comprender mi fa!
La gioja verace,
Per farsi palese
D'un labbro loquace
Bisogno non â.

GIUDA.

Oh giusto!

SIMEONE.

Oh generoso!

BE-

(*a*) *Genes. c. 45. v. 14.* (*b*) *Ibid. v. 13.*

BENIAMINO.

Oh felice Giuſeppe !

GIUDA.

I ſogni tuoi
Ecco adempiti . (*a*)

SIMEONE.

Oh Providenza eterna !
E' la Prudenza umana (*b*)
Follìa dinanzi a te . Vendiam Giuſeppe
Sol per non adorarlo : E l'adoriamo
Per averlo venduto . (*c*)

GIUDA.

In guiſa tale (*d*)
Dio gli eventi diſpone ,
Che ſerve al ſuo voler chi più s'oppone .

GIUSEPPE.

Il portentoſo giro
Delle vicende mie , Fratelli , aſconde (*e*)
Più di quel che ſi vede . A voi dal Padre
Pieno d'amor vengo mandato : E voi
Tramate il mio morir . Venduto a prezzo
Sono a barbaro ſtuol . Servo in Egitto ,
Accuſato , innocente ,
Non mi difendo : e tollero la pena
Dovuta a chi m'accuſa . Avvinto in mezzo

(*a*) *Geneſ. c. 37. v. 5. & 9.* (*b*) *1. ad Cor. c 3. v. 19.*
(*c*) *S. Gregor. Moral. lib. 6. in c. 5. beati Job.* (*d*) *S. Greg. ibid.*
(*e*) *Joſeph Typus Chriſti . S. Chriſoſt. in c. 17. Geneſ. homil. 61. S. Auguſt. in quæſt. in Geneſ. lib. 1. S. Ambroſ. de Spirit. Sanct. l. 2. c. 17. Idem epiſt. claſ. 1. Epiſt. 2. S. Rupert. l. 8. c. 38.*

A due rei mi ritrovo, e presagisco
Morte all'un, gloria all'altro. Accolgo amico
I miei persecutori. Io somministro
Alimenti di vita
A chi morto mi volle. Io dir mi sento (*a*)
SALVATOR DELLA TERRA. Ah di chi mai
Immagine son'io! Qualche grand'opra
Certo in Ciel si matura,
Di cui forse è Giuseppe ombra, e figura.

CORO.

Folle chi oppone i suoi
A' consigli di Dio. Ne' lacci istessi,
Che ordisce a danno altrui,
Alfin cade, e s'intrica il più sagace. (*b*)
E la Virtù verace,
Quasi palma sublime,
Sorge con più vigor, quando s'opprime. (*c*)

IL FINE.

(*a*) *S. Hieron. q. in Genes. tom. 2. impress. Monach. S. Maur.*
(*b*) *Job. c. 5. v. 13.* (*c*) *S. Chrisost. in c. 37. Gen. Hom. 61.*

LA
BETULIA
LIBERATA.

INTERLOCUTORI.

O Z I' A, *Principe di Bettulia*.

G I U D I T T A, *Vedova di Manasse*.

A M I T A L, *Nobile Isdraelita*.

A C H I O R, *Principe degli Ammoniti*.

C A B R I,)
) *Capi del Popolo*.
C A R M I,)

C O R O degli Abitanti di Betulia.

L'Azione si figura dentro la Città di Betulia.

DELLA
BETULIA
LIBERATA
PARTE PRIMA.

Ozìa, Amital, Cabri, e Coro.

OZIA.

POpoli di Betulia, ah qual v' ingombra
Vergognoſa viltà! (*a*) Pallidi, afflitti,
Tutti mi ſiete intorno! E' ver, ne ſtringe
D' aſſedio pertinace il campo Aſſiro, (*b*)
Ma non ſiam vinti ancor. Dunque sì preſto
Cedete alle ſventure? Io, più di loro,
Temo il voſtro timor. (*c*) De' noſtri mali
Queſto, queſto è il peggior: (*d*) Queſto ci rende
Inabili a' ripari. Ogni tempeſta
Al nocchier, che diſpera,
E' tempeſta fatal, benchè leggiera.
D'ogni colpa la colpa maggiore (*e*)

 E'

(*a*) *Judith c.4.v.1.& 2.c.7.v.13.* (*b*) *Cap. eod. v.1.*
(*c*) *Ad Timot. 2.c.1.v.7.* (*d*) *Proverb. c.24.v.10.*
(*e*) *Aug. in lib. de Symb. & in Pſal. 50. Ambr. ſup. Luc. lib. 2.*

E' l'eccesso d'un empio timore,
Oltraggioso all'eterna Pietà.
Chi dispera, non ama, non crede: (*a*)
Che la Fede, l'Amore, la Speme
Son tre faci, che splendono insieme,
Ne una â luce, se l'altra non l'â.

CABRI.

E in che sperar?

AMITAL.

Nella difesa forse
Di nostre schiere indebolite, e sceme
Dall'assidua fatica? Estenuate (*b*)
Dallo scarso alimento? Intimorite
Dal pianto universal? Fidar possiamo
Ne' Vicini già vinti?
Negli Amici impotenti? In Dio sdegnato?

CABRI.

Scorri per ogni lato
La misera Città; non troverai,
Che oggetti di terror. Gli ordini usati
Son negletti, e confusi. Altri s'adira
Contro il ciel, contro te: Piangendo accusa (*c*)
Altri le proprie colpe antiche, e nuove:
Chi corre, e non sa dove:
Chi geme, e non favella; e lo spavento,
Come in arida selva appresa fiamma,
Si comunica, e cresce. Ogn'un si crede
Presso a morir. Già ne' congedi estremi
S'abbracciano a vicenda
I congiunti, gli amici: ed è deriso Chi

(*a*) 1. *Jo.* 4. 18. *Jacob. c.* 2. *v.* 17. 20. & 26. (*b*) *Judith c.* 2. *v.* 12. 13. 14. 15. & 16. *c.* 3. *v.* 8. (*c*) *Cap.* 4. *v.* 1. & 2.

Chi oſtenta ancor qualche fermezza in viſo .
Ma qual virtù non cede
Fra tanti oggetti , e tanti ,
Ad avvilir baſtanti
Il più feroce cor ?
Se non volendo ancora
Si piange agli altrui pianti :
Se impallidir tal' ora
Ci fa l' altrui pallor .

OZIA.

Già le memorie antiche (*a*)
Dunque andaro in obblìo ? Che ingrata è queſta
Dimenticanza o figli ? Ah ci ſovvenga
Chi ſiam , qual Dio n'aſſiſte , e quanti , e quali
Prodigj oprò per noi . (*b*) Chi a' paſſi noſtri
Diviſe l' Eritreo : (*c*) Chi l'onde amare
Ne raddolcì : (*d*) Negli aridi macigni
Chi di limpidi umori
Ampie vene ci aperſe : E chi per tante
Ignote ſolitudini infeconde (*e*)
Ci guidò , ci nutrì , potremo adeſſo
Temer che n' abbandoni ? Ah no . Minaccia
Il ſuperbo Oloferne (*f*)
Già da lunga ſtagion Betulia ; e pure
Non ardiſce aſſalirla . Eccovi un ſegno
Del celeſte favor .

CABRI.

Sì , ma fra tanto
Più crudelmente il Condottier feroce (*g*)

(*a*) *Judith c. 4. v.* 12. (*b*) *Exod. 6.* 14. *v.* 21. & 22.
(*c*) *Cap.15.v.26.* (*d*) *Cap.17.v.6.* (*e*) *Cap.16.v.13.14.* & 15.
(*f*) *Judith c.7.v.12.* (*g*) *Cap. 7. v. 7. c. 12. v.9.* & 10.

Ne diſtrugge ſedendo . I fonti , ond' ebbe
La Città già felice acque opportune ,
Il Tiranno occupò . L'onda , che reſta ,
A miſura fra noi
Scarſamente ſi parte : onde la ſete
Irrita , e non appaga :
Nutriſce , e non eſtingue .

AMITAL.

A tal Nemico ,
Che per le noſtre vene
Si paſce , ſi diffonde , ah con qual'armi
Reſiſterem ? Guardaci in volto : oſſerva
A qual ſegno ſiam giunti . Alle querele
Abili ormai non ſono i petti ſtanchi
Dal frequente anelar : le ſcabre lingue ,
Le fauci inaridite Umore al pianto
Manca ſu gli occhi noſtri , e creſce ſempre
Di pianger la cagion . Nè il mal più grande
Per me , che madre ſono ,
E' la propria miſeria . I figli , i figli
Vedermi , oh Dio! miſeramente intorno (*a*)
Languir così : nè dal mortale ardore
Poterli riſtorar ! Queſta è la pena ,
Che paragon non â : Che non s'intende
Da chi Madre non è . Sentimi Ozia :
Tu ſei , Tu , che ne reggi ,
Delle miſerie noſtre
La primiera cagione . Iddio ne ſia
Fra noi Giudice , e te . (*b*) Parlar di pace
Con l'Aſſiro non vuoi : perir ci vedi
Fra cento affanni , e cento :

E dor-

(*a*) *Judith cap. 7. v. 13.* (*b*) *Cap. eod. v. 14.*

E dormi ? e siedi irresoluto , e lento ?
Non âi cuor , se in mezzo a questi
Miserabili lamenti
Non ti scuoti , non ti desti ,
Non ti senti-intenerir .
Quanto , oh Dio ! siamo infelici ,
Se sapessero i Nemici ;
Anche a lor di pianto il ciglio
Si vedrebbe inumidir .

OZIA.

E qual pace sperate
Da Gente senza legge , e senza fede ,
Nemica al vostro Dio ?

AMITAL.

Sempre fia meglio (*a*)
Benedirlo viventi ;
Che in opprobrio alle genti
Morir , vedendo ed i consorti , e i figli
Spirar su gli occhi nostri .

OZIA.

E se nè pure
Questa misera vita a voi lasciasse
La perfidia nemica ?

AMITAL.

Il ferro almeno
Sollecito n' uccida ; e non la sete (*b*)
Con sì lungo morir . Deh Ozìa per quanto
'An di sacro , e di grande , e Terra , e Cielo :

(*a*) *Judith c. 7. v. 16.* (*b*) *Cap. eod. v. 17.*

Per Lui, ch'or ne punisce,
Gran Dio de' Padri nostri, all'armi Assire (*a*)
Rendasi la Città.

OZIA.

Figli, che dite!

AMITAL.

Sì, sì Betulia intera
Parla per bocca mia. S'apran le porte, (*b*)
Alla forza si ceda. Uniti insieme
Volontarj corriamo
Al campo d'Oloferne. Unico scampo
E' questo, ogn'un lo chiede.

CORO.

Al campo, al campo.

OZIA.

Fermatevi, sentite. (Eterno Dio
Assistenza, consiglio.) Io non m'oppongo,
Figli, al vostro pensier. Chiedo, che solo
Differirlo vi piaccia, e più non chiedo, (*c*)
Che cinque dì. Prendete ardir. Fra tanto
Forse Dio placherassi, e del suo nome
La gloria sosterrà. Se giunge poi
Senza speme per noi la quinta aurora;
S'apra allor la Città, rendasi allora.

AMITAL.

A questa legge attenderemo.

OZIA.

(*a*) *Judith cap. 7. v. 15.* (*b*) *Cap. eod. v. 18.*
(*c*) *Cap. 7. v. 21. 22. 23. & 24.*

OZIA.

Or voi
Co' vostri accompagnate
Questi, che al Ciel fervidi prieghi invio:
Nunzj fedeli infra' mortali, e Dio. (a)
Pietà, se irato sei,
Pietà Signor di noi.
Abbian castigo i rei,
Ma l'abbiano da te. (b)

CORO.

Abbian castigo i rei,
Ma l'abbiano da te.

OZIA.

Se oppresso chi t'adora (c)
Soffri da chi t'ignora,
Gli empj diranno poi
Questo lor Dio dov'è.

CORO.

Gli empj diranno poi
Questo lor Dio dov'è.

CABRI.

Chi è costei, che qual sorgente aurora (d)
S'appressa a noi? Terribile all'aspetto
Qual Falange ordinata, è a paragone
Della Luna, del Sol, bella, ed eletta?

AMI-

(a) *Aug. in Psal. 65.* (b) *Judith c. 7. v. 18.* (c) *Ibid. v. 19.*
(d) *Judith typus Eccl. sicut Sponsa Cant. Gloss. in lib. Judith Cant. c. 6. v. 9.*

AMITAL.

Alla chioma negletta ,
Al rozzo manto , alle dimeſſe ciglia (a)
Di Merari è la Figlia .

OZIA.

Giuditta ?

CABRI.

Sì , la fida
Vedova di Manaſſe . (b)

OZIA.

Qual mai cagion la traſſe (c)
Dal ſegreto ſoggiorno , in cui s'aſconde
Volge il quart' anno ormai ?

AMITAL.

So , ch' ivi orando
Paſſa deſta le notti , (d)
Digiuna i dì . So , che donolle il Cielo
E ricchezza , e beltà ; ma che diſprezza
La beltà , la ricchezza : E tal divenne ,
Che ritrovar non ſpera
In lei macchia l'invidia , o finta , o vera .
Ma però non ſaprei . . . .

Giu-

(a) *Judith c. 8. v. 1.* (b) *Ibid. v. 1. & 4.* (c) *Eod. v. 5.*
(d) *Cap. eod. v. 6. & 7.*

Giuditta, e detti.

GIUDITTA.

Che ascolto Ozìa! (*a*)
Betulia, aimè, che ascolto! All'armi Assire
Dunque aprirem le porte, ove non giunga (*b*)
Soccorso in cinque dì! Miseri! E questa
E' la via d'implorarlo? Ah tutti siete
Colpevoli egualmente. Ad un estremo
Il Popolo trascorse; e chi lo regge
Nell' altro ruinò. Quello dispera
Della Pietà Divina: ardisce questo
Limitarle i confini. Il primo è vile,
Temerario il secondo. (*c*) A chi la speme,
A chi manca il timor. Nè in questo, o in quella
Misura si serbò. Vizio, ed eccesso
Non è diverso. Alla virtù prescritti (*d*)
Sono i certi confini: e cade ogn'uno,
Che per qualunque via da lor si scosta,
In colpa egual, benchè tal volta opposta.

Del pari inseconda
D'un Fiume è la sponda,
Se torbido eccede,
Se manca d'umor.
S'acquista baldanza
Per troppa speranza:
Si perde la fede
Per troppo timor.

OZIA.

(*a*) *Cap. 8. v. 9.* (*b*) *Ibid v. 10.* (*c*) *Ibid, v. 11.*
(*d*) *Bernard. de Consid. lib. 2.*

OZIA.

O ſaggia, o ſanta, o eccelſa Donna! Iddio
Anima i labbri tuoi. (*a*)

CABRI.

Da tali accuſe
Chi ſi può diſcolpar?

OZIA.

Deh tu, che ſei
Cara al Signor, per noi perdono implora, (*b*)
Ne guida, ne conſiglia.

GIUDITTA.

In Dio ſperate (*c*)
Soffrendo i voſtri mali. Egli in tal guiſa
Corregge, e non opprime: Ei de' più cari
Così pruova la fede. E Abramo, e Iſacco, (*d*
E Giacobbe, e Mosè diletti a Lui
Divennero così. Ma quei, che oſaro
Oltraggiar mormorando
La ſua giuſtizia, o delle ſerpi il morſo,
O il fuoco eſterminò. Se in giuſta lance
Peſiamo i falli noſtri, aſſai di loro
E' minore il caſtigo: onde dobbiamo
Grazie a Dio, non querele. Ei ne conſoli
Secondo il voler ſuo. Gran pruove io ſpero
Della pietà di Lui. Voi che diceſte,
Che muove i labbri miei, credete ancora
Ch'ei deſti i miei penſieri. Un gran diſegno (*e*
Mi

(*a*) *Judith c.8. v.23.* (*b*) *Cap. eod. v 24.* (*c*) *Deuter. 8. 1. Paral. 3*[illegible]
Gen. 22. Gen. 28. (*d*) *Cap. 8. v. 25. 26. 27. & 28.*
(*e*) *Judith c. 8. v. 18. 19. 20. 21. & 22.*

Mi bolle in mente, e mi trafporta. Amici
Non curate faperlo. Al Sol cadente
Della Città m'attendi
Ozìa preffo alle porte. Alla grand'opra
A prepararmi io vado. Or fin ch'io torni,
Voi con prieghi finceri
Secondate divoti i miei penfieri.

OZIA, E CORO.

Pietà, fe irato fei,
Pietà Signor di noi.
Abbian caftigo i rei.
Ma l'abbiano da te. (*a*)

Carmi, Achior, e detti.

CABRI.

Signor, Carmi a te viene. (*b*)

AMITAL.

E la commeffa
Cuftodia delle mura
Abbandonò?

OZIA.

Carmi, che chiedi?

CARMI.

Io vengo (*c*)
Un Prigioniero a prefentarti. Avvinto
Ad un tronco il lafciaro
Vicino alla Città le fchiere oftili.

Achior-

(*a*) *Judith c.7.v.18.* (*b*) *Ibid.c.6.v.10.* (*c*) *Cap.eod.v.8.9.*

Achiorre è il suo nome,
Degli Ammoniti è il Prence. (*a*)

OZIA.

E così tratta
Oloferne gli Amici?

ACHIOR.

E' de' superbi
Questo l'usato stil. Per loro è offesa
Il ver, che non lusinga.

OZIA.

I sensi tuoi
Spiega più chiari.

ACHIOR.

Ubbidirò. Sdegnando (*b*)
L'Assiro Condottier, che a lui pretenda
Di resister Betulia; a me richiese
Di voi notizia. Io le memorie antiche
Richiamando al pensier; tutte gli esposi (*c*)
Del popol d'Isdraele
Le origini, i progressi: Il culto avito (*d*)
De' numerosi Dei, che per un solo
Cambiaro i Padri vostri: I lor passaggi
Dalle Caldee contrade (*e*)
In Carra, indi in Egitto: I duri imperi
Di quel barbaro Re (*f*): Dissi la vostra
Prodigiosa fuga: i lunghi errori:
Le scorte portentose, i cibi, l'acque, (*g*)

Le

(*a*) *Cap. 5. v. 3.* (*b*) *Judith c. 5. v. 1. 2.* (*c*) *Cap. eod v. 7.* (*d*) *Gen 12. & 46.* (*e*) *Judith c. 5. v. 6.* (*f*) *Gen. 11.* (*g*) *Exod. 24.*

Le battaglie, i trionfi. E gli moſtrai,
Che quando al voſtro Dio foſte fedeli, (a)
Sempre ei pugnò per voi. Concluſi al fine
I miei detti così. Cerchiam ſe queſti (b)
Al lor Dio ſono infidi: e ſe lo ſono;
La vittoria è per noi. Ma ſe non ânno
Delitto innanzi a lui; no, non la ſpero,
Movendo anche a lor danno il Mondo intero.

OZIA.

Oh eterna Verità, come trionfi
Anche in bocca a' Nemici!

ACHIOR.

Arſe Oloferne (c)
Di rabbia a' detti miei. Da sè mi ſcaccia,
In Betulia m'invia,
E qui l'Empio minaccia
Oggi alla ſtrage voſtra unir la mia.

OZIA.

Coſtui dunque ſi fida
Tanto del ſuo poter?

AMITAL.

Dunque â coſtui
Sì poca umanità?

ACHIOR.

Non vede il Sole

Ani-

(a) *Judith cap. 5. v. 14. 15. & 16. Joſ. 12.*
(b) *Judith 1. 3 4. IV. Reg. 25. I. Eſdr. 1. Eod. cap. 5. v. 22. 23.*
(c) *Cap. 6. v. 1. 2. 3. & 6.*

Anima più ſuperba ,
Più fiero cor . Son tali
I moti , i detti ſui ,
Che trema il più coſtante in faccia a lui .

Terribile d'aſpetto ,
Barbaro di coſtumi ,
O conta se fra' Numi ,
O Nume alcun non â .
Faſto , furor , diſpetto
Sempre dagli occhi ſpira ,
E quanto è pronto all'ira ,
E' tardo alla pietà .

OZIA.

Ti conſola Achior . (*a*) Quel Dio , di cui
Predicaſti il poder , l'empie minacce
Torcerà ſu l'Autor . Nè a caſo il Cielo
Ti conduce fra noi . Tu de' Nemici
Potrai ſvelar . . . .

CABRI.

Torna Giuditta .

OZIA.

Ogn' uno
S'allontani da me . Conviene , o Prence ,
Differir le richieſte . Al mio ſoggiorno (*b*)
Conducetelo , o ſervi . Anch'io fra poco
A te verrò . Vanne Achior , e credi
Che in me , lungi da' tuoi ,
L'Amico , il Padre , il Difenſore avrai .

ACHIOR.

(*a*) *Judith cap. 6. v. 16.*
(*b*) *Cap. eod. v. 15.*

ACHIOR.

Ospite sì pietoso io non sperai.

Ozìa, Giuditta, e Coro in lontano.

OZIA.

Sei pur Giuditta. o la dubbiosa luce
Mi confonde gli oggetti?

GIUDITTA.

Io sono.

OZIA.

E come (*a*)
In sì gioconde spoglie
Le funeste cambiasti? Il bisso, e l'oro,
L'ostro, le gemme a che riprendi, e gli altri
Fregi di tua bellezza abbandonati?
Di balsami odorati (*b*)
Stilla il composto crin! Chi le tue gote
Tanto avviva, e colora? I moti tuoi
Chi adorna oltre il costume
Di grazia, e maestà? Chi questo accende
Insolito splendor nelle tue ciglia,
Che a rispetto costringe, e maraviglia?

GIUDITTA.

Ozìa, tramonta il Sole:
Fa che s'apran le porte. Uscir degg'io. (*c*)

(*a*) *Judith cap.* 10. *v.* 2. 3. 7. 8. (*b*) *Ibid. v.* 4. *&* 5.
(*c*) *Cap.* 8. *v.* 16.

OZIA.

Uſcir !

GIUDITTA.

Sì .

OZIA.

Ma fra l'ombre , inerme , e ſola
Così . . . .

GIUDITTA.

Non più . Fuor che la mia ſeguace , (*a*)
Altri meco non voglio .

OZIA.

('Anno i ſuoi detti
Un non ſo che di riſoluto , e grande (*b*)
Che m'occupa, m'opprime) Almen.... vorrei....
Figlia . . . (chi 'l crederìa ! nè pure ardiſco
Chiederle dove corra , in che ſi fidi .)
Figlia . . . Va : Dio t'inſpira : Egli ti guidi .

GIUDITTA.

Parto inerme ; e non pavento :
Sola parto ; e ſon ſicura :
Vo per l'ombre , e orror non ô .
Chi m'acceſe al gran cimento ,
M'accompagna , e m'aſſicura : (*c*)
L'ô nell'alma , ed io lo ſento
Replicar , che vincerò .

CORO.

(*a*) *Cap.* 10. *v.* 11. (*b*) *Ibid. v.* 9. (*c*) Pergit Spiritu Sancto ducta, *&c. Aug. Serm.* 229. *de Temp.*

CORO.

Oh prodigio ! Oh ſtupor ! Privata aſſume
Delle pubbliche cure (a)
Donna imbelle il penſier ! Con chi governa ,
Non divide i conſigli ! A' riſchi eſpoſta ,
Imprudente non ſembra ! Orna con tanto
Studio sè ſteſſa ; e non riſveglia un ſolo
Dubbio di ſua virtù ! Nulla promette ;
E fa tutto ſperar ! Qual fra' viventi
Può l'Autore ignorar di tai portenti ?

Fine della Prima Parte.

(a) *Ambr. lib.* 3. *Off. cap.* 13. *Chryſ. hom.* 10. *Var. ex Matth. &c.*

DELLA BETULIA LIBERATA

PARTE SECONDA.

Ozìa, ed Achior.

ACHIOR.

TRoppo mal corrisponde (Ozìa perdona)
A' tuoi dolci costumi
Tal disprezzo ostentar de' nostri Numi.
Io così, tu lo sai,
Del tuo Dio non parlai.

OZIA.

Principe, è zelo
Quel, che chiami rozzezza. In te conobbi
Chiari semi del vero; e m'affatico
A farli germogliar.

ACHIOR.

Ma non ti basta (a)
Ch'io veneri il tuo Dio?

OZIA.

(a) *Judith cap. 5. v. 7. 15. 16. 17. 22. & 23.*

OZIA.

No. Confeffarlo
Unico per Effenza (*a*)
Debbe ciafcuno, ed adorarlo folo.

ACHIOR.

Ma chi folo l'afferma?

OZIA.

Il venerato (*b*)
Confenfo d'ogni età. Degli Avi noftri
La fida autorità. L'ifteffo Dio, (*c*)
Di cui tu predicafti
I prodigj, il poter: Che di fua bocca
Lo palesò: Che quando
Se medefmo defcriffe,
Diffe: *Io fon quel, che fono* (*d*): e tutto diffe.

ACHIOR.

L'autorità de' tuoi produci in vano
Con me Nemico.

OZIA.

E ben, con te Nemico
L'autorità non vaglia. Uom però fei,
La ragion ti convinca. A me rifpondi
Con animo tranquillo. Il ver fi cerchi,
Non la vittoria.

(*a*) 1. *Corinth.* 8. *v.* 4. 5. & 6.
(*b*) *Deut.* 6. 13. *v.* 10. 20. *Pfal.* 82. *v.* 19.. & 85. *v.* 10.
(*c*) *Ifa. cap.* 33. *v.*16. 20. *Dan. cap.* 3. *v.* 45. 2. *Mach. c.* 7. *v.* 37. & *ubiq; Exod. cap.* 20. *v.* 1. 2. 3. 4. & 5.
(*d*) *Exod. cap.* 3. *v.* 14.

ACHIOR.

Io già t'ascolto .

OZIA.

Or dimmi :
Credi Achior , che possa
Cosa alcuna prodursi
Senza la sua cagion ?

ACHIOR.

No .

OZIA.

D'una in altra
Passando col pensier , non ti riduci
Qualche cagione a confessar , da cui
Tutte dipendan l'altre ?

ACHIOR.

E ciò dimostra ,
Che v'è Dio ; non ch'è solo . Esser non ponno
Queste prime cagioni i nostri Dei ?

OZIA.

Quali Dei , caro Prence ? I tronchi , i marmi
Sculti da voi ?

ACHIOR.

Ma se que' marmi a' Saggi
Fosser simboli sol delle immortali
Essenze creatrici ; ancor diresti
Che i miei Dei non son Dei ?

OZIA.

Sì. Perchè molti.

ACHIOR.

Io repugnanza alcuna
Nel numero non veggo.

OZIA.

Eccola. Un Dio
Concepir non poſs'io,
Se perfetto non è.

ACHIOR.

Giuſto è il concetto.

OZIA.

Quando diſſi perfetto,
Diſſi infinito ancor.

ACHIOR.

L'un l'altro include,
Non ſi dà chi l'ignori.

OZIA.

Ma l'Eſſenze, che adori,
Se ſon più; ſon diſtinte: E ſe diſtinte;
'An confini fra lor. Dir dunque dei
Che â confin l'Infinito; o non ſon Dei.

ACHIOR.

Da queſti lacci, in cui
M'implica il tuo parlar (cedaſi al vero)

Disciogliermi non so. Ma non per questo
Persuaso son' io. D'arte ti cedo,
Non di ragione. E abbandonar non voglio
Li Dei, che adoro, e vedo,
Per un Dio, che non posso
Nè pure immaginar.

OZIA.

S'egli capisse
Nel nostro immaginar, Dio non sarebbe.
Chi potrà figurarlo? Egli di parti,
Come il corpo, non consta: Egli in affetti, (*a*)
Come l'anime nostre,
Non è distinto: Ei non soggiace a forme,
Come tutto il creato: E se gli assegni
Parti, affetti, figura; il circoscrivi,
Perfezion gli togli.

ACHIOR.

E quando il chiami
Tu stesso e buono, e grande;
No'l circoscrivi allor?

OZIA.

No: Buono il credo;
Ma senza qualità. Grande; ma senza (*b*)
Quantità, nè misura. Ogn' or presente;
Senza sito, o confine: E se in tal guisa
Qual sia, non spiego; almen di Lui non formo
Un' idea, che l'oltraggi.

ACHIOR.

(*a*) *S. Bernard. de Consid. lib. 5.*
(*b*) *Aug. de Trin. lib. 5. cap. 1.*

ACHIOR.

E' dunque vano
Lo ſperar di vederlo.

OZIA.

Un dì potreſti
Meglio fiſſarti in Lui: Ma puoi fra tanto
Vederlo ovunque vuoi.

ACHIOR.

Vederlo! E come?
Se immaginar nol ſo?

OZIA.

Come nel Sole
A fiſſar le pupille in vano aſpiri,
E pur ſempre, e pur tutto il Sol rimiri.
Se Dio veder tu vuoi,
Guardalo in ogni oggetto, (*a*)
Cercalo nel tuo petto,
Lo troverai con te.
E, ſe dov' ei dimora
Non intendeſti ancora,
Confondimi, ſe puoi,
Dimmi dov' Ei non è.

ACHIOR.

Confuſo io ſon: ſento ſedurmi: e pure
Ritorno a dubitar.

OZIA.

(*a*) *Deuter. c. 4. v. 29. Job. c. 12. v. 7. 8. & 9.*

OZIA.

Quando il coſtume
Alla ragion contraſta,
Avvien così. Tal di negletta cetra
Muſica man le abbandonate corde
Stenta a temprar: perchè vibrate a pena
Si rallentan di nuovo.

Amital, e detti.

AMITAL.

Ah dimmi Ozìa
Che ſi fa, che ſi penſa? Io non intendo
Che voglia dir queſto ſilenzio eſtremo,
A cui paſsò Betulia
Dall' eſtremo tumulto. Il noſtro ſtato
Punto non migliorò. Creſcono i mali;
E ſceman le querele. Ogn' un chiedea
Jeri aita, e pietà: ſtupido ogn' uno
Oggi paſſa, e non parla. Eh parmi queſto
Un preſagio per noi troppo funeſto.
Quel nocchier, che in gran procella
Non s' affanna, e non favella,
E' vicino a naufragar.
E' vicino all' ore eſtreme
Quell' infermo, che non geme;
E â cagion di ſoſpirar.

OZIA.

Lungamente non dura
Eceſſivo dolor. Ciaſcuno a' mali

O cede, o s'accoſtuma. Il noſtro ſtato
Non è però ſenza ſperanza.

AMITAL.

Intendo.
Tu in Giuditta confidi. (a) Ah queſta parmi
Troppo folle luſinga.

Coro in lontano.

All'armi, all'armi.

OZIA.

Quai grida!

CABRI.

Accorri Ozìa. Senti il tumulto, (b)
Che fra' noſtri Guerrieri
Là ſi deſtò preſſo a le porte.

OZIA.

E quale
N'è la cagion?

CABRI.

Chi ſa!

AMITAL.

Miſeri noi!
Saran giunti i Nemici.

OZIA.

(a) *Judith c.* 13. *v.* 14. (b) *Cap.* 14. *v.* 8.

OZIA.

Corrasi ad osservar.

Giuditta, Coro, e detti.

GIUDITTA.

Fermate Amici.

OZIA.

Giuditta!

AMITAL.

Eterno Dio!

GIUDITTA.

Lodiam, compagni,
Lodiamo il Signor nostro. Ecco adempite (*a*)
Le sue promesse. Ei per mia man trionfa:
La nostra fede Egli premiò.

OZIA.

Ma questo
Improvviso tumulto...

GIUDITTA.

Io lo destai.
Non vi turbi. A momenti
Ne udirete gli effetti.

AMI-

(*a*) *Judith c.* 13. *v.* 17.

AMITAL.

E ſe fra tanto
Oloferne . . .

GIUDITTA.

Oloferne
Già ſvenato morì .

AMITAL.

Che dici mai ?

ACHIOR.

Chi â ſvenato Oloferne ?

GIUDITTA.

Io lo ſvenai .

OZIA.

Tu ſteſſa ?

ACHIOR.

E quando ?

AMITAL.

E come ?

GIUDITTA.

Udite . A pena
Di Betulia partii , che m'arreſtaro (*a*)
Le guardie oſtili . Ad Oloferne innanzi
Son

(*a*) *Judith c.* 10. *v.* 12. & 18.

Son guidata da loro. Egli mi chiede, (*a*)
A che vengo, e chi ſon. Parte io gli ſcuopro, (*b*)
Taccio parte del vero. Ei non intende,
E approva i detti miei. Pietoſo, umano
(Ma ſtraniera in quel volto
Mi parve la pietà) m'ode, m'accoglie, (*c*)
M'applaude, mi conſola. A lieta cena (*d*)
Seco mi vuol. Già ſu le menſe elette
Fumano i vaſi d'or. Già vuota il folle
Fra' cibi ad or ad or tazze frequenti (*e*)
Di licor generoſo, e a poco a poco
Comincia a vacillar. Molti i Miniſtri
Eran d'intorno a noi; ma ad uno ad uno (*f*)
Tutti ſi dileguar. L'ultimo d'eſſi
Rimaneva, e il peggior. L'uſcio coſtui
Chiuſe partendo, e mi laſciò con lui. (*g*)

AMITAL.

Fiero cimento!

GIUDITTA.

Ogni cimento è lieve
Ad inſpirato cor. Scorſa gran parte
Era ormai della notte. Il Campo intorno (*h*)
Nel ſonno univerſal taceva oppreſſo:
Vinto Oloferne iſteſſo (*i*)

Dal

(*a*) *Judith cap. 12. v. 3. uſq. ad 15.* (*b*) *Cap. eod. v. 16. & 17.*
(*c*) *Cap. 10 v. 19.* (*d*) *Cap. 12. v. 11.* (*e*) *Cap. eod. v. 22.*
(*f*) *Cap. 13. v. 1.* (*g*) *Cap. eod. v. 2.* (*h*) *Ibid. v. 3.*
(*i*) *Ibid. v. 5.*

Dal vino, in cui s'immerſe oltre il coſtume,
Steſo dormia ſu le funeſte piume,
Sorgo: E tacita allor colà m'appreſſo,
Dove prono ei giacea: rivolta al Cielo
Più col cuor che col labbro; *Ecco l'iſtante* (*a*)
(Diſſi) *o Dio D'Iſdrael, che un colpo ſolo*
Liberi il Popol tuo: Tu'l prometteſti:
In te fidata io l'intrapreſi; E ſpero
Aſſiſtenza da te. Sciolgo, ciò detto,
Da' ſoſtegni del letto (*b*)
L'appeſo acciar: Lo ſnudo: Il crin gli ſtringo (*c*)
Con la ſiniſtra man: L'altra ſollevo,
Quanto il braccio ſi ſtende: I voti a Dio
Rinuovo in sì gran paſſo;
E ſu l'empia cervice il colpo abbaſſo.

OZIA.

O coraggio!

AMITAL.

O periglio!

GIUDITTA.

Apre il Barbaro il ciglio: E incerto ancora
Fra'l ſonno, e fra la morte, il ferro immerſo
Senteſi nella gola. Alle difeſe
Sollevarſi procura; e gliel contende
L'imprigionato crin. Ricorre a' gridi;

Ma

(*a*) *Judith c. 13. v. 6. & 7.* (*b*) *Ibid. v. 8.*
(*c*) *Verſ. 9.*

Ma interrotte la voce
Trova le vie del labbro, e si disperde.
Replico il colpo: Ecco l'orribil capo
Dagli omeri diviso.
Guizza il tronco reciso
Sul sanguigno terren: Balzar mi sento
Il teschio semivivo
Sotto la man, che'l sostenea: Quel volto
A un tratto scolorir: Mute parole
Quel labbro articolar: Quegli occhi intorno
Cercar del Sole i rai,
Morire, e minacciar, vidi, e tremai.

AMITAL.

Tremo in udirlo anch'io.

GIUDITTA.

Respiro al fine, e del trionfo illustre
Rendo grazie all' Autor. Svelta dal letto (*a*)
La superba cortina, il capo esangue
Sollecita n' involgo: Alla mia fida
Ancella lo consegno,
Che non lungi attendea: Del Duce estinto
M' involo al padiglion: Passo fra' suoi (*b*)
Non vista, o rispettata; E torno a voi.

OZIA.

O prodigio!

CA-

(*a*) *Judith cap.* 13 *v.* 9. (*b*) *Ibid.v.* 10. *&* 11.

CABRI.

O potento !

ACHIOR.

Inerme , e ſola
Tanto penſar , tanto eſeguir poteſti !
E crederti degg' io !

GIUDITTA.

Credilo a queſto ,
Ch' io ſcuopro agli occhi tuoi , teſchio reciſo .

ACHIOR.

O ſpavento ! E' Oloferne , io lo ravviſo . (*a*)

OZIA.

Soſtenetelo o ſervi . Il cuor gli agghiaccia
L' improvviſo terror .

AMITAL.

Fugge quell' alma
Per non cedere al ver .

GIU-

(*a*) *Judith c.* 13. *v.* 29.

GIUDITTA.

Meglio di lui
Giudichiamo, Amital. Forſe quel velo,
Che gli oſcurò la mente,
A un tratto or ſi ſquarciò. Non fugge il vero,
Ma gli manca il coſtume
L'impeto a ſoſtener di tanto lume.
Prigionier, che fa ritorno
Dagli orrori al dì ſereno,
Chiude i lumi a' rai del giorno,
E pur tanto il ſoſpirò.
Ma così fra poco arriva
A ſoffrir la chiara luce,
Che l'avviva, - e lo conduce
Lo ſplendor, che l'abbagliò.

ACHIOR.

Giuditta, Ozìa, Popoli, Amici, io cedo, (*a*)
Vinto ſon' io. Prende un novello aſpetto
Ogni coſa per me. Da quel che fui,
Non ſo chi mi trasformi. In me l'antico
Achior più non trovo. Altri penſieri,
Sento altre voglie in me. Tutto ſon pieno,
Tutto del voſtro Dio. Grande, Infinito,
Unico lo confeſſo. I falſi Numi
Odio, deteſto, e i vergognoſi incenſi,
Che lor credulo offerſi. Altri non amo,
Non

(*a*) *Judith cap.* 14. *v.* 6.

Non conoſco altro Dio, che il Dio d'Abramo.

Te ſolo adoro

Mente infinita,

Fonte di vita,

Di verità.

In cui ſi muove,

Da cui dipende

Quanto comprende

L'Eternità.

OZIA.

Di tua vittoria un glorioſo effetto

Vedi, o Giuditta.

AMITAL.

E non il ſolo. Anch'io

Peccai: Mi pento. Il mio timore offeſe

La Divina pietà. Fra' mali miei,

Mio Dio, non rammentai, che puoi, chi ſei.

Con troppo rea viltà

Queſt' alma t'oltraggiò,

Allor che diſperò

Del tuo ſoccorſo.

Pietà, Signor, Pietà;

Già che il pentito cor

Miſura il proprio error

Col ſuo rimorſo.

CABRI.

Quanta cura âi di noi Bontà Divina!

Car-

Carmi, e detti.

CARMI.

Furo, o ſanta Eroina,
Veri i preſagj tuoi. Gli Aſſiri oppreſſe
Eccidio univerſal.

OZIA.

Forſe è luſinga
Del tuo desìo.

CARMI.

No: del felice evento
Parte vid'io: Da' trattenuti il reſto
Fuggitivi raccolſi. In ſu le mura,
Come impoſe Giuditta al ſuo ritorno,
Deſtai di grida, e d'armi
Strepitoſo tumulto. (*a*)

AMITAL.

E qui s'inteſe.

CARMI.

Temon le guardie oſtili
D'un aſſalto notturno, ed Oloferne (*b*)
Corrono ad avvertirne. Il tronco informe (*c*)
Trovan colà nel proprio ſangue involto.

Tor-

(*a*) *Judith c. 14. v. 7.* (*b*) *Ibid. v. 8.*
(*c*) *Verſ. 13.*

Tornan gridando indietro . Il caſo atroce
Spargeſi fra le ſchiere , intimorite
Già da' noſtri tumulti : Ecco ciaſcuno (*a*)
Precipita alla fuga , e nella fuga
L'un l'altro urta , impediſce . Inciampa , e cade
Sopra il caduto il fuggitivo : Immerge
Stolido in ſen l'involontario acciaro
Al compagno il compagno : Opprime oppreſſo ,
Nel ſollevar l'amico , il fido amico .
Orribilmente il campo
Tutto rimbomba intorno . Eſcon dal chiuſo
Spaventati i deſtrieri , e vanno anch' eſſi
Calpeſtando per l'ombre
Gli eſtinti , i ſemivivi . A' lor nitriti
Miſte degli Empj e le beſtemmie , e i voti
Diſſipa il vento . Apre alla Morte il caſo
Cento inſolite vie . Del pari ogn' uno (*b*)
Teme , fugge , periſce : E ogn' un del pari
Ignora in quell'orrore
Di che teme , ove fugge , e perchè muore .

OZIA.

Oh Dio ! Sogno , o ſon deſto ?

CARMI.

Odi , o Signor , quel mormorio funeſto ?
Quei moti , che ſenti ,
Per l'orrida notte ,
Son queruli accenti ,
Son grida interrotte ,
Che deſta lontano
L'inſano terror .

(*a*) *Judith c. 14. v. 15. & 16.* (*b*) *Cap. 15. v. 1. & 2.*

Per vincere a noi
Non reſtan Nemici :
Del ferro gli uffici
Compiſce il timor .

OZIA.

Sieguanſi , o Carmi , i fuggitivi : E ſia (*a*)
Il più di noſtre prede
Premio a Giuditta .

AMITAL.

O generoſa Donna !
Te ſopra ogn' altra Iddio (*b*)
Favorì , benediſſe .

CABRI.

In ogni etade
Del tuo valor ſi parlerà . (*c*)

ACHIOR.

Tu ſei
La gioja d' Iſdraele ,
L' onor del popol tuo . . . (*d*)

GIUDITTA.

Baſta . Dovute
Non ſon tai lodi a me . Dio fu la mente ,
Che 'l gran colpo guidò , la mano io fui .
I cantici feſtivi offranſi a Lui . (*e*)

Giu-

(*a*) *Judith c. 15. v. 3. 4. 5. 6. 7. & 8.* (*b*) *Cap. 13. v. 22. & 23.*
(*c*) *Verſ. 24.* (*d*) *Cap. 15. v. 12.* (*e*) *Cap. 16. v. 1, 2. Cant. Judith.*

Giuditta, e Coro.

Lodi al gran Dio, che oppreſſe (*a*)
Gli empj Nemici ſuoi,
Che combattè per noi,
Che trionfò così.

GIUDITTA.

Venne l'Aſſiro, e intorno, (*b*)
Con le Falangi Perſe,
Le valli ricoperſe,
I fiumi inaridì.
Parve oſcurato il giorno,
Parve con quel crudele
Al timido Iſdraele
Giunto l'eſtremo dì.

CORO.

Lodi al gran Dio, che oppreſſe
Gli empj Nemici ſuoi,
Che combattè per noi,
Che trionfò così.

GIUDITTA.

Fiamme, catene, e morte
Ne minacciò feroce: (*c*)
Alla terribil voce
Betulia impallidì.

(*a*) *Cap. 16. v. 3. & 4.* (*b*) *Verſ. 5.* (*c*) *Verſ. 6.*

Ma inaspettata sorte
L'estinse in un momento : (*a*)
E come nebbia al vento
Tanto furor sparì .

CORO.

Lodi al gran Dio , che oppresse
Gli empj Nemici suoi ,
Che combattè per noi ,
Che trionfò così .

GIUDITTA.

Dispersi , abbandonati (*b*)
I Barbari fuggiro :
Si spaventò l'Assiro ,
Il Medo inorridì .
Nè fur Giganti usati (*c*)
Ad assalir le Stelle ;
Fu Donna sola , e imbelle ,
Quella che gli atterrì .

CORO.

Lodi al gran Dio , che oppresse
Gli empj Nemici suoi ,
Che combattè per noi ,
Che trionfò così .

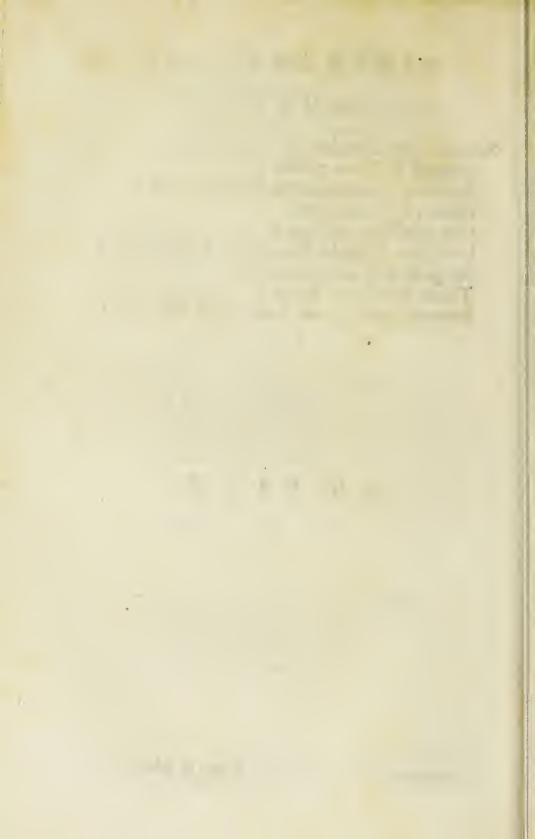
TUTTI.

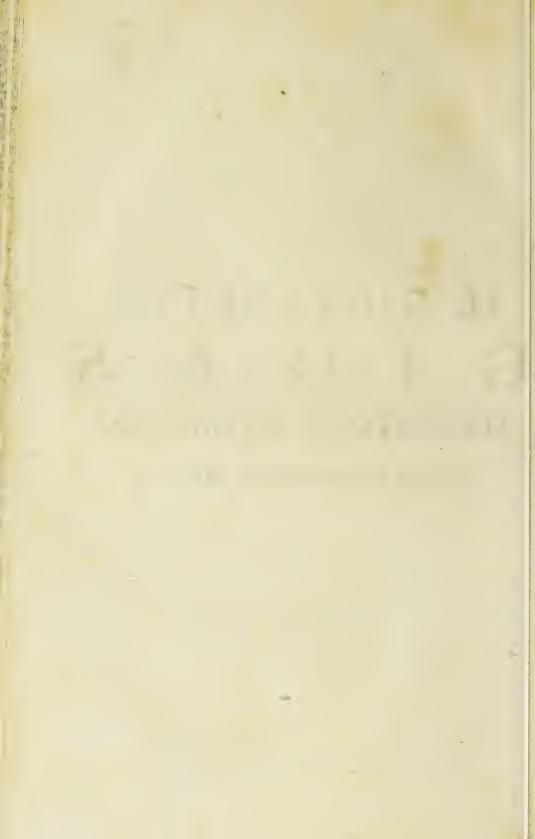
(*a*) *Vers.* 7. (*b*) *Vers.* 11. 12. & 13. (*c*) *Vers.* 8.

TUTTI.

Solo di tante ſquadre
Veggaſi il Duce eſtinto ;
Sciolta è Betulia , ogni Nemico è vinto .
Alma , i Nemici rei ,
Che t'inſidian la luce ,
I vizj ſon ; ma la Superbia è il Duce . (*a*)
Spegnila : E , ſpento in lei
Tutto il ſeguace ſtuolo ,
Mieterai mille palme a un colpo ſolo . (*b*)

IL FINE.

(*a*) *Eccl. cap.* 10. *v.* 15. (*b*) *Greg. in Morer.*

IL GIOVANETTO
G I O A S
SCOPERTO, E RISTABILITO

Sopra il Trono paterno di Giuda.

ARGOMENTO.

UCciso Occosìa Re di Giuda] della Famiglia di David, l'empia Atalia di lui Madre, ordinò che si svenassero i figlj tutti del proprio Figlio, ed occupò, scellerata, il Regno a quegl'Innocenti dovuto. Ma Giosaba Sorella dell'estinto Occosìa, e Moglie di Giojada Sommo Sacerdote, accorsa allo scempio, che si faceva de' Fanciulli Reali, ne rapì accortamente il più piccolo, chiamato Gioas, ed insieme con la di lui Nudrice lo nascose nel Tempio; dove il Sommo Sacerdote l'educò con tal segreto, che non solo non giunse mai a traspirarlo Atalia; ma nè pure apparisce dal sacro Testo, che fosse noto a Sebia di Bersabea, Madre del conservato Real Erede. Poich' ebbe il piccolo Gioas compiuto il settimo anno, il zelante Giojada lo scoperse a' Leviti, ed al Popolo, da' quali fu oppressa l'usurpatrice, e ristabilito sul Trono l'unico Rampollo della stirpe di David, d'onde attendeva la Terra il promesso Redentore.

Ex libro IV. Reg. cap. XI.

IN-

INTERLOCUTORI.

GIOAS, *Piccolo fanciullo Erede del Regno di Giuda, ed unico avanzo della ſtirpe di David, ſotto nome di Oſea, Figlio di Occosìa, e di*

SEBIA, *Vedova di Occosìa.*

ATALIA, *Ava di Gioas.*

GIOJADA, *Sommo Sacerdote.*

MATAN, *Idolatra, Sacerdote del Tempio di Baal.*

ISMAEL, *Capo de' Leviti, Confidente di Giojada.*

CORO di Donzelle.

CORO di Leviti.

DEL GIOVANETTO
GIOAS
PARTE PRIMA.

SCENA PRIMA.

Ismael, e Giojada.

Ism. ETerno Dio! dunque ſcintilla ancora
La face di Davidde! Ancor quel puro
Miſterioſo fonte
Promeſſo alla ſua Stirpe
Lice dunque ſperar? Dove s'aſconde?
Guidami al noſtro Re.

Giojad. Modera, Amico,
Modera i tuoi traſporti. In queſto ſacro
Soggiorno è chiuſo il prezioſo avanzo
Della Stirpe Reale. Al Trono avito
Oggi renderlo io voglio. Ecco l'oggetto,
Per cui più dell'uſato in queſto giorno
Sollecito mi vedi.

Iſm. Il grande arcano
Tutto ancor non intendo. Allor che ucciſo
Fu in Samaria Occosìa
Ultimo noſtro Re, di cui la Madre
Il Soglio invaſe, e del ſuo Figlio i Figli,
Scellerata, ſvenò: Tanto è poſſente

La

La fete di regnar ! fei volte â l'anno
Rinovato il fuo corfo , e gode in pace
Delle fue colpe il frutto
La perfida Atalìa . Come rinafce
Oggi il Real Erede ?

Giojad. Odi , ed adora ,
Fido Ifmael , nel portentofo evento
La providenza eterna ; A me Conforte
Sai ch'è Giofaba ad Occosía Germana .

Ifm. Chi potrebbe ignorarlo ?

Giojad. A lei dobbiamo
Il noftro Re .

Ifm. Come ?

Giojad. Il crudel difegno
Intefo d'Atalìa , corfe Giofaba
Difperata alla Reggia , e già compita
La Tragedia trovò . Là tutti involti
Giacer nel proprio fangue
Vide i Nipoti (oh fiera vifta !) e vide
Le lafciate ne' colpi armi omicide .
Tremò , geloffi , iftupidì , fenz'alma ,
Senza moto reftò . Ma poi fucceffe
All'orror la pietà . Prorompe in pianto ,
Svellefi il crine : Or quefto fcuote , or quello
Va richiamando a nome : Or l'uno , or l'altro
Stringer vorrìa , poi fi trattiene incerta
A qual primo di lor gli ultimi ampleffi
Sian dovuti da lei . Gettafi al fine
Sul piccolo Gioas : l'età men ferma
Forfe più la commoffe : o Iddio piuttofto
Que' moti regolò . Sel reca in grembo ,
L'abbraccia , il bacia , e nel baciarlo , il fente
Languidamente refpirar : Gli accofta

Subito

Subito al ſen la man tremante, e oſſerva,
Che gli palpita il cor; rinaſce in lei
La morta ſpeme. Il ſemivivo Infante
Copre, rapiſce, e a me lo reca: Io prendo
Cura di lui. Nella Maggion di Dio
Cauto il celai. Qui riſanò, qui crebbe,
Qui s'educò. De' ſacri Carmi al ſuono,
Qui a trarre i ſonni appreſe, e furo i ſuoi
Eſercizj primieri
Miniſtrar, Pargoletto, a gran miſteri.

Iſm. Son fuor di me! Quando ſi piange eſtinta,
Quando par, che ci laſci in abbandono
La Stirpe di Davidde; eccola in Trono.

Pianta così, che pare
Eſtinta, inarridita,
Torna più bella in vita
Tal volta a germogliar.
Face così tal'ora,
Che par, che manchi, e mora,
Di maggior lume adorna
Ritorna a ſcintillar.

Giojad. Non più, caro Iſmael, vanne, eſeguiſci
Quanto t'impoſi: e il gran ſegreto intanto
Cuſtodiſci geloſo.

Iſm. Ah! ch'io pavento,
Che s'adombri Atalìa
Allo ſtuol numeroſo oltre l'uſato
De' Leviti, che aduna
Il tuo cenno nel Tempio.

Giojad. Al dì feſtivo
Ch'io ſcelſi ad arte, aſcriverà ciaſcuno
L'inſolita frequenza, e l'armi iſteſſe,

Che in questo Tempio a Dio
Davidde consacrò, saran da noi
Impiegate al grand'uso.

Ism. Ed abbastanza
Avrem di forze a sostener gli sdegni
Della Tiranna, e de' seguaci suoi?

Giojad. Va: saremo i più forti. E' Dio con noi.

SCENA II.

Giojada, e Gioas, sotto nome d'Osea, e poi Sebia.

Gioas. PAdre, accorri.... ah non sai....

Giojad. Figlio, che avvenne?
Perchè così turbato?

Gioas. Io vidi.... Io stesso....
Credimi....

Giojad. Che vedesti?

Gioas. Armansi a gara
I Leviti nel Tempio: E lance, e scudi
Lor dispensa Azarìa. Questi non sono
I sacri arredi usati
Un dì solenne a celebrar.

Giojad. T'accheta
Mio caro Osea; non paventar: Quell'armi
Non sian volte in tuo danno.

Gioas. Io non pavento,
Signor, per me: che si profani il Tempio
Tremar mi fa.

Giojad. Ma de' Guerrieri acciari
Il lampo ti atterrì?

Gioas. Per qual ragione
Atterrirmi dovea? Non veglia Iddio

In

In custodia di me? pur mel dicesti.

Giojad. Io?

Gioas. Sì, non ti sovviene,
Che di Mosè bambino esposto all' onde
Narrandomi il periglio:
Ecco, dicesti, o Figlio,
(E piangevi fra tanto) ecco una viva
Immagin tua. Te custodisce Iddio,
Come lui custodì. Mosè difeso
Dalla barbarie altrui
Rinasce in te: Tu rassomigli a lui.

Giojad. Ma non dissi fin' or....

Gioas. Qualcun s'appressa.

Giojad. (Che veggo! Eterno Dio!
La Madre di Gioas! Nel proprio Figlio
Ecco s'avviene, e nè pur sa chi sia.)

Sebia. Ah Giojada!

Giojad. Ah Sebia! Tu qui? che avvenne?
Come in Gerusalemme?

Sebia. A se mi chiama
L'empia Atalìa dal solitario esiglio,
In cui ristretta io sono
Dal dì, ch'ella mi tolse i Figli, e'l Trono.

Giojad. Ma, che vuol?

Sebia. Non m'è noto. Avrà diletto
Forse di trionfar nel mio dolore
L'indegna Usurpatrice.

Gioas. Perchè piange, Signor, quella infelice?

Giojad. Il saprai: taci intanto.

Gioas. Quanta pietà, oh Dio! mi fa quel pianto!

Sebia. Giojada, è quel Fanciullo il Figlio tuo?

Giojad. No: Pargoletto il presi Orfano ad educar.

Sebia. S'appella?

Giojad. Osea .

Sebia. L'età ?

Giojad. Sett' anni â scorsi .

Sebia. Ah se non era l'inumana Atalìa
Appunto il mio Gioas così sarìa !
Di chi nacque ?

Giojad. Nol so . Ma perchè tanto
Di lui ricerchi ?

Sebia. 'A un non so che nel volto ,
Che mi rapisce .

Giojad. (Oh del materno amore
Violenze segrete !)

Sebia. E la tua Madre ,
Osea , dov'è !

Gioas. Mai non la vidi .

Sebia. In parte ,
Sventurato Fanciullo , a me somigli :
Tu sei privò di Madre , ed io di Figli .

Gioas. Deh non pianger per ciò . Chi sa ? potrebbe
Forse l'Eterno Padre
A te rendere i Figlj , a me la Madre .

Sebia. Vieni , vieni al mio sen : Questa , che mostri
Innocente pietà , quanto m'è cara !

Giojad. (Ecco , abbracciansi a gara
La Madre , e'l Figlio , e sieguono del sangue
Senza intenderli , i moti . Oh come anch' io
A sì tenero incontro
Mi sento intenerir . Sappiano al fine . . . .
Ma no : potrìa l'eccesso
Del materno piacer tradir l'arcano .)
Osea vanne , e m'attendi
Nel Portico vicin .

Gioas. Padre , se m'ami ,

Rimanga in questo loco
Ella con noi.

Giojad. Va: Tornerà fra poco.

Gioas. Ubbidisco: Ma vedi,
Che piange ancor. Deh la consola.

Sebia. Ei parte
Da me con pena. Ei s'incammina, e poi
Rivolgesi, e trattiensi.
Mio caro Osea, perchè mi guardi, e pensi?

Gioas. Penso nel tuo dolor
Ch' ebbi una Madre ancor:
Che quando mi perdè
Forse piangea così.
Ah dove sia non so!
Ma il nostro Dio lo sa,
A lui la chiederò:
Egli, se vuol, potrà
Renderla in questo dì.

SCENA III.

Sebia, e Giojada.

Sebia. AH troppo in quel Fanciullo
L'età vinta è dal senno! un tal portento
Merita l'amor tuo.

Giojad. Sebia, non pensi,
Che t'aspetta Athalia? Va: la dimora
La potrebbe adombrar. Sai che i sospetti
L'eterna compagnìa son de' Tiranni.

Sebia. Ah! tu m'affretti a rinovar gli affanni.

Giojad. Chi sa? Figlia, chi sa? forse ti resta

Poco a soffrir. Non disperar: confida
Nell'eterna Pietà. Mi dice il core,
Ch'oggi lieta sarai.

Sebia. Ah Padre, ah tu non sai
Qual tormento è per me Vedova, e serva,
Ritornar dove fui Sposa, e Regina!
Veder la mia ruina,
Servir di trono al tradimento altrui:
Ripensar quel, che sono, e quel, che fui.
Nel mirar le soglie, oh Dio!
Tinte ancor del sangue mio,
Sentirò tremarmi il core
E d'orrore -, e di pietà.
Avrò innanzi i Figli amati
Moribondi, abbandonati,
E la barbara fra tanto
Al mio pianto insulterà.

SCENA IV.

Giojada.

MIsera Madre! Ah nuovo sprone all'opra
Sia quel dolor, di collocar sul trono
Il Germoglio felice
Della Pianta di Jesse, ecco il momento.
E' maturo l'evento: Io me n'avveggo
A' moti impazienti, a' non usati
Impeti del mio cor. Conosco a questa
Pellegrina virtù, che in me s'annida,
La man, che mi rapisce, e che mi guida.

D'in-

D'insolito valore
Sento ch'ô il sen ripieno:
E quel valor, ch'ô in seno,
Sento, che mio non è.
Frema l'altrui furore,
Congiuri a danno mio.
Dio mi conduce, e Dio
Trionferà per me.

SCENA V.

Matan, Atalia.

Mat. DOve Regina! Ah le profane soglie
Non calcar di quel tempio. Il Dio d'Abramo
Sai pur ch'ivi s'adora.
Atal. Or non è tempo
Di tai riguardi. E' necessario, Amico,
Che a Giojada io favelli, e il grande inganno
Cominci a preparar.
Mat. Sempre è periglio
Là fra tanti Nemici
Te stessa avventurar. Torna alla Reggia:
A Giojada io n'andrò.
Atal. Va dunque, e sappi
La favola adornar. Dì che per cenno
Fur del Re d'Israele
Uccisi i miei Nipoti, e ch'io fingendo
Secondar quel Tiranno, un ne salvai:
Esagera il mio zel: dona all'inganno
Color di verità: fa che la frode
Sembri virtù. Questo sognato erede

Oggi innalzar conviene .
Mat. Oggi ; e a qual fine
Tanto affrettar ?
Atal. Mille sospetti in seno
Nascer mi fa l' insolita frequenza
Di questo Tempio : in altri dì festivi
Tal non fu mai : tanti Nemici insieme
Tremar mi fanno . Io da gran tempo osservo
In fronte a molti un finto zelo , un certo
Violento rispetto , una sforzata
Tranquillità , che mi spaventa . Aggiungi
Questi de lor Profeti
Sparsi presagi , onde ingannato il volgo
Spera ancor , che risorga
La Davidica Pianta , ed indi aspetta
Il suo Liberator .
Mat. Folle speranza ,
Che tu vana rendesti .
Atal. Eh non pavento ,
Mio fido , il ver . Temo un' inganno : ogn' altro
Può pensar , come io penso . E se fra loro
S' avvisa un sol di figurar , d' esporre
Un Fantasma real ? Qual pensi allora ,
Ch' io divenissi ? Il crederà ciascuno :
E se v' â chi nol creda ; a danno mio
Simulerà credenza . Ah sì prevenga
Sì fiero colpo . A nostro prò volgiamo
L' altrui credulità . Pria ch' altri il finga ,
Fingiam noi questo Rè . Ma resti sempre
In poter nostro : E viva sol fin tanto
Ch' util ne sia . Per questa via deludo
I creduli presagi ;
Disarmo l' odio altrui : Scuopro quai sono
I falsi

I falsi Amici, e m'afficuro il Trono.

Mat. Oh Donna eccelsa! Oh nata
Veramente a regnar!

Atal. Sebia s'appressa:
Taci: alla nostra frode
Necessaria è costei. Vanne, io t'attendo
Là di Baal nel Tempio.

Mat. Io vò: ma seco
Tu gli odj tuoi dissimular procaccia.

SCENA VI.

Atalia, e Sebia.

Seb. (Mio Dio m'assisti all'empia Donna in faccia)

Atal. Alfin posso una volta
Stringerti al sen, diletta Nuora, e posso...
Perchè ritiri il piè! che temi? Ah lascia...

Seb. Non insultar, Regina,
Alle miserie mie: svenasti i Figlj:
Non derider la Madre.

Atal. E ancor t'ingombra
Questo vulgare error?

Seb. Niegar dovrei
Dunque fede a questi occhi? io non accorsi
Allo scempio inumano? Io non trovai
Già estinti i Figlj miei? Da loro a forza
Svelta non fui?

Atal. Ma non perciò fu mio
Della lor morte il cenno. Eran mio sangue
Alfin quegl'Innocenti: e s'io li piansi
Il Ciel lo sa.

Seb. Ma di chi fu?

Atal.

Atal. Dell' empio
Re d' Israele : Ei fe' svenarli , e poi
Sovra di me ne roversciò mendace
L' odio , e la colpa . Io mel sofferſi , e tacqui ,
Ch' altro allor non potea ; Ma venne il fine
De' nostri affanni . Oggi di nuovo in trono
Gerusalem t' adorerà : Sarai
Oggi Madre d' un Re .

Seb. Madre ! e in qual guisa
Rinasce un Figlio mio ?

Atal. Da noi salvato
Uno ne fingerem : della tua fede
Nessun dubiterà .

Seb. Che ascolto ?

Atal. Io vissi ,
Figlia , per gli altri assai : viver vorrei
Qualche giorno a me stessa . Il tedio , e gli anni
M' aggravan sì , che del Governo al peso
Già mi sento inegual . Del Re , del Regno
La cura t' abbandono :
Riposo io bramo , e non lo trovo in trono .

Seb. (Che orror !) Ma come speri ,
Che resista l' inganno
All' esame di tanti ? Al santo zelo
Dell' accorto Giojada ?

Atal. Io lo prevenni :
Sarà per noi .

Seb. Giojada ancor !

Atal. Sì : tutto , tutto pensai : Vanne alla Reggia , il resto
Fra poco a parte a parte
A spiegarti verrò . Chi ti consiglia
Nulla obbliò : ben puoi fidarti , o Figlia .

Figlia ,

Figlia, rasciuga il pianto,
E più non ti doler.
E' tempo di goder:
Piangesti assai.
Vanne, e più giusta intanto
Vedi il mio cor qual'è,
Quanto pensai per te,
Quanto t'amai.

SCENA VII.

Sebia.

CHe falso amor! Che fraudolenti offerte!
Che reo pensier! porgere a destra ignota
Di Davide lo scettro! ad uso infame
Far che servan delusi
I Divini presagi: e me di tanta
Enormità voler ministra? E pure
Giojada istesso... Ah non è ver. Conosco
L'incorrotto Pastor. Ma se l'avesse
L'empia sedotto? Egli pur'or mi disse,
Ch'oggi lieta sarò. Si torni a lui
Pria che alla Reggia. Ah non soffrir, che sia,
Signore, il tuo gran nome
Calpestato così! Che il vizio esulti:
Che gema la virtù! Mostra una volta
Quel che puoi, quel che sei:
Sian distinti una volta i buoni, e i rei.
Armati di furore,
Confondi un cuor sì rio,
Vendica, Eterno Dio,

L'op-

L'oppreſſa verità .
Ardano le ſaette
Del Dio delle Vendette
Chi non curò l'amore
Del Dio della Pietà .

Coro di Donzelle Ebree .

DA colpi inſidioſi
Di lingua rea , che luſingando uccida ,
Difendine Signor . D'occulta frode ,
Che alletta , ed avvelena ,
Signor , lo ſai , tutta la Terra è piena .

Fine della Prima Parte .

DEL GIOVANETTO
GIOAS
PARTE SECONDA.

SCENA PRIMA.

Atalìa, e Matan.

Atal. D'Attenderti già ſtanca
Ad incontrarti io vengo. A che tardaſti
Sì lung'ora, o Matan? Donde quell'ira,
Che in volto ti sfavilla?

Mat. Eccoti il frutto
Della tua tolleranza. Or va, riſparmia,
Contro il conſiglio mio, del Dio d'Abramo
I protervi Seguaci. Un dì ſapranno
Farti pentir di tua pietà.

Atal. Che avvenne?
Spiegati. Andaſti al Tempio?

Mat. Andai, ma chiuſe
Ne ritrovai le porte. In van più volte
Con la man, con la voce
Mi procurai l'ingreſſo. Eran neglette
Dagl' interni cuſtodi
L'iſtanze mie: pur non mi ſtanco: eſpongo
Chi ſon'io, chi m'invia, ch'utile ad eſſi
Un grande arcano io deggio
A Giojada ſcoprir. Ma non per queſto
Ammeſſo fui. Già di diſpetto, e d'ira
Fremendo mi partìa; quando improvviſe

Su

Su i cardini ſonori
Stridon le porte : io mi rivolgo , e miro
Cinto d'Armati , e di purpurea ſpoglia
Giojada iſteſſo in ſu l'aperta ſoglia .

Atal. D'Armati ! onde quell' armi ?

Mat. Ah ! Chi ſa mai
Qual tradimento è queſto . Odi : il ſuperbo
Che vuoi? (mi dice) io premo l'ira: il chiamo
Dolcemente in diſparte : in baſſe note
Tutto gli eſpongo . Ei con un riſo incerto
Fra diſprezzo , e pietà , m'aſcolta , e poi
Senza parlar ſi volge : in faccia mia
Fa richiudere il Tempio : e com'io foſſi
Vil ſervo ſuo del più negletto ſtuolo ,
Là m'abbandona inonorato , e ſolo .

Atal. Ah ! Matan , ſi coſpira
Contro di noi . La meditata frode
Corriamo ad eſeguir . Sarà baſtante
Sol di Sebia la fede
Per ſoſtenerla .

Mat. Ed in Sebia confidi ?
Ella al Tempio or s'invia .

Atal. Perfida . . . . .

Mat. E quando
Fedel ti fia ; che puoi ſperarne ? Ah troppo
Già profonda è la piaga . Il ferro , il fuoco
Porre in uſo convien . Raduna i tuoi ,
Opprimi i rei : là di Baal ſu l'Are
Io volo intanto a ſecondar co' voti
Le furie tue . Non aſcoltar penſiero ,
Che parli di pietà . Gli empj , gl'infidi
Diſtruggi , abbatti , inceneriſci , uccidi .

Là

Là nel ſuo Tempio iſteſſo
Arda lo ſtuol profano :
Veggaſi il colle , e il piano
Di ſangue roſſeggiar .
E del profano ſtuolo
Non ſi riſparmj un ſolo ,
Che ſul compagnó oppreſſo
Rimanga a lagrimar .

SCENA II.

Atalìa .

MIſera me ! qual nova
Stupidità m'opprime ? Il riſchio apprendo,
Nè ſo , come evitarlo . Eguale al mio
E' l'affanno , cred'io , d'egro , che ſogni
Imminente ruina , ed a fuggirla
Non ſi ſenta valor . Torna in te ſteſſa ,
Riſolviti Atalìa , ſvegliati , e ſcoſſo
Queſto indegno letargo . . . Oh Dei... non poſſo.
'O ſpavento d'ogn'aura, d'ogn'ombra ;
Atra nebbia la mente m'ingombra ;
Freddo gielo mi piomba ſul cor .
L'alma ſteſſa , che palpita , e freme ,
Non ſa , come s'accordino inſieme
Tanto ſdegno con tanto timor .

SCENA III.

Giojada, e Gioas.

Giojad. Vieni, Gioas, vieni mio Re.
Gioas. Se m'ami,
Deh caro Padre mio, chiamami Figlio:
Se perdo questo nome,
Che mi giova esser Re?
Giojad. Sì, del mio core
Unica, amata, e gloriosa cura,
Come vorrai, ti chiamerò.
Gioas. Ma intanto, perchè piangi, o Signor? Tremar mi fanno
Queste lagrime tue.
Giojad. Non sempre, o Figlio,
Si piange per dolor.
Gioas. Che dirà mai
Nel vedermi la Madre in queste spoglie?
Giojad. N'esulterà, se delle spoglie al pari
Trova in te regio il core.
Gioas. Or che Re sono,
Sarà degno del trono anche il cor mio,
Non sta il cor de' Regnanti in man di Dio?
Giojad. Sì: tel dissi, e mi piace,
Che 'l rammenti, o Gioas: ma spesso ancora
Cercando ad arte occasion t'esposi
I doveri d'un Re. Questo è il momento
Di ripeterli, o Figlio. Oggi d'un Regno
Dio ti fa don, ma del suo dono un giorno
Ragion ti chiederà: Tremane: e questo
Durissimo giudizio, a cui t'esponi,

Sem-

Sempre in mente ti ſtia. Comincia il Regno
Da te medeſmo. I deſiderj tuoi
Siano i primi Vaſſalli: onde i Soggetti
Abbino in chi comanda
L'eſempio d'obbedir. Sia quel che dei,
Non quel che puoi dell'opre tue miſura.
Il pubblico procura
Più che il tuo ben. Fa, ch'in te s'ami il Padre,
Non ſi tema il Tiranno. E' de' Regnanti
Mal ſicuro cuſtode
L'altrui timore: e non ſi ſvelle a forza
L'amore altrui. Premj diſpenſa, e pene
Con eſatta ragion. Tardo riſolvi:
Sollecito eſeguiſci: E non fidarti
Di lingua adulatrice
Con vile aſſenſo a luſingarti inteſa:
Ma porta in ogni impreſa
La prudenza per guida,
Per compagno il valore,
La Giuſtizia ſu gli occhi, e Dio nel cuore.

Tu compir così procura
Quanto lice ad un mortale,
E poi fidati alla cura
Dell'Eterno Condottier.
Con vigore al peſo eguale
L'alme Iddio conferma, e regge,
Che fra l'altre in Terra elegge
Le ſue veci a ſoſtener.

Gioas. Sì: Queſte norme, o Padre,
Di rammentar prometto,
Prometto di oſſervar.
Giojad. Ma è tempo omai

Di rimover quel velo,
Che ti cela a' Leviti. Aſcendi il Trono,
Ma prima al ſuol proſtrato,
Come appredeſti, il Re de' Regi adora:
E al gran momento il ſuo ſoccorſo implora.

Gioas. Signor, che mi traeſti
Dal ſen del nulla, e mi ſcolpiſti in fronte
L'alta Immagine tua, di tanti doni
Degno rendimi ancor. Reggi a ſeconda
De' tuoi ſanti voleri
L'opre mie, le mie voci, i miei penſieri.

Ah! ſe ô da vivere
Mal fido a te,
Su l'alba eſtinguimi
Gran Re de' Re:
Prima che offenderti
Vorrei morir.
Tu del tuo ſpirito
M'innonda il cor,
Tu ſaggio rendimi
Col tuo timor,
Tu l'alma accendimi
D'un ſanto ardir.

SCENA IV.

Giojada, Iſmaele, e Gioas.

Giojad. CHe mai reca Iſmaele?
Iſm. Giojada, oh Dio!
Qual furor ne ſovraſta! o tutto, o parte
Atalìa traſpirò. Freme, raccoglie

Armi,

Armi, faci, guerrieri, ed a momenti
Ci aſſalirà nel Tempio.

Gioas. Aimè! Chi mai,
Chi ci difenderà?

Giojad. Chi ci difeſe
Infino ad or: Chi d'arreſtarſi in Cielo
Spettator de' ſuoi ſdegni al Sol commiſe.
Chi Gerico eſpugnò: Chi il Mar diviſe.

Iſm. Vieni con la tua fede
A confermar de' timidi Leviti
La virtù vacillante.

Gioas. E ſolo
M'abbandoni, o Signor?

Giojad. No: viene appunto
La Madre tua. Torno fra poco. A lei
Va, corri in braccio, e raſſerena il ciglio:
Sebia, queſti è il tuo Re, queſti è il tuo Figlio.

SCENA V.

Giojada, Gioas, e Sebia.

Sebia. AH dunque è ver! Gelo d'orror! L'indegna
Fin Giojada â ſedotto. Ecco il fanciullo,
Che il Trono ad uſurpar ſcelſe Atalìa.

Gioas. Ah cara Madre mia....

Sebia. Madre! che Madre?
Non appreſſarti a me.

Gioas. Come! Non ſai....

Sebia. Troppo ſo, troppo inteſi.

Gioas. E pur ſon' io....

Sebia. L'abborrimento mio.

Gioas. Ma in che peccai?

 Tanto

Tanto ſdegno perchè ? poc' anzi ignoto
Mi compiangi , m'abbracci ;
Or che ſon Figlio tuo , da te mi ſcacci !

Sebia. Tu Figlio mio ! non uſurpar quel nome ,
Quelle veſti deponi .

Gioas. Eterno Dio !
Io non ſon Figlio tuo ? Ma chi ſon' io ?

Sebia. D'un empio tradimento
Il miſero ſtromento.

Gioas. Ah non è vero .
Io ſono il tuo Gioas .

Sebia. Onde il ſapeſti ?
Dì , chi ti rende ad affermarlo ardito ?

Gioas. Giojada , che mel diſſe .

Sebia. Ei ti â tradito .

Gioas. Che ! Giojada tradirmi ? Ah Madre , e come
Lo puoi penſar ? Tu nol conoſci . E vuoi
Che il mio Padre m'inganni ? E che nudriſca
Un penſier così rio
Accanto al Santuario, in faccia a Dio ?

Sebia. Ma Dio ne' lacci loro
Fa i malvagi cader . Spera l'infido ,
Che ſerva la mia voce
Ad atteſtar l'inganno ; E queſta appunto
Servirà per ſcoprirlo . Io volo , io volo
La frode a pubblicar , prima che ſparſa
Fra le credule genti . . . .

Gioas. Madre , ah no , dove vai ? fermati , e ſenti .

Sebia. Partir mi laſcia .

Gioas. Ah per pietà . . . .

Sebia. Che fai ?
Perchè ti pieghi al ſuolo ? (e pur mi ſento
Indebolir!) Non trattenermi , audace .

Gioas.

Gioas. Dimmi Figlio una volta, e vanne in pace.
Seb. Ah qual virtù nascosta
'An quegli umili detti!
Qual tumulto d'affetti
Mi sento in sen! qual tenerezza il sangue
Ricercando mi va di vena in vena?
Ah di abbracciarlo io mi trattengo appena!
Gioas. E nè pur vuoi mirarmi?
Seb. Sorgi... (oh Dio!)
Sorgi...
Gioas. Siegui a parlar: perchè gli accenti
Così troncando vai?
Seb. (Quasi senza voler, Figlio il chiamai.)
Ah che vuol dir quest'ira,
Che nasce appena, e more!
Ah che vuol dirmi il core
Con tanto palpitar!
Vorrei sdegnarmi, e piango:
Vorrei sgridarlo, e sento,
Che troppo il labbro è lento
Gli sdegni a secondar.
Giojad. Eccomi a voi: Tutto è disposto.
Gioas. Ah Padre
Soccorrimi.
Giojad. Che fu?
Seb. Giojada, e come
Quella fronte sicura
Ardisci di ostentar? Come non temi,
Che il suol t'inghiotta.
Gioas. In questa guisa, o Madre,
Deh non parlar.
Seb. Fuggi, e se a Dio non puoi,

Celati per vergogna al Mondo, a noi.

Giojad. Io Regina? E perchè?

Seb. Perchè mi chiedi?
Tu Miniſtro di Dio, tu de' Fedeli
Sacerdote, Paſtor, Maeſtro, e Padre
Tu ingannarci così? Tu alzar ſul trono
Un finto Re? Tu ſecondar le frodi
Di un'empia uſurpatrice!
Oh ſecolo infelice! e da chi mai
Fede ſi può ſperar, ſe il vizio iſteſſo,
Se il vizio uſurpa alla pietade il manto,
Se i Miniſtri di Dio giungono a tanto?

Giojad. Or comprendo l'error. Queſto tu credi
Quel Gioas, che Atalia
Volèa mentir. Venne a tentarmi, è vero,
L'empio Matan, ma ſenza pro. T'accheta,
Queſti è il vero Gioas, ſerbato al trono
Per Divino conſiglio.

Gioas. Madre mia non tel diſſi? Io ſon tuo Figlio.

Seb. Ma come!

Giojad. Or lo ſaprai. Venga Gioſaba,
E la Real Nudrice.
Siedi in trono, o mio Re. Queſto ſoſtieni
Sacro volume. E voi Miniſtri intanto
Rimovete quel velo.

Seb. Deh riſchiara i miei dubbj, o Re del Cielo.

SCENA VI.

Leviti, e detti.

Giojad. SAcri guerrieri a ſoſtener eletti
L'onor di Dio: del regio tronco antico
Ecco l'unico germe all'ire inſane

Dell'

Dell'empia Donna, e de' Seguaci ſuoi
Involato dal Ciel, ſerbato a voi.
Eccovi chi ſpirante
Lo rapì dalla ſtrage. Ecco di Madre
Chi le veci compì. Vedete il volto
Pieno di Maeſtà. Mirate il ſeno,
Che ſerba ancor della crudel ferita
Le margini funeſte: il braccio, in cui
Queſto ſempre apparì ſegno vermiglio
Da ch'ei vide naſcendo il dì primiero.

Seb. Oh mio ſangue! Oh mio Figlio! E' vero, è vero.

Giojad. Le mie parti ô compiute. Io vel ſerbai
Cauto, e geloſo: al Santuario appreſſo
Io gli addattai le regie inſegne: Io l'unſi
Del ſacro ulivo: il prezioſo pegno
Difendetevi adeſſo, io vel conſegno.

Coro di Leviti. Lieta regna, e lieta vivi
O di Jeſſe eccelſa prole,
Noſtra ſpeme, e noſtro Re.

Giojad. Signor, prometti a Dio,
Che ognor ſarai delle ſue Leggi ſante
E vindice, e cuſtode.

Gioas. Sì: Giojada, il prometto a Dio, che mi ode.

Giojad. E voi giurate, Amici,
Proſteſi al regio piede
Oſſequio, amore, ubbidienza, e fede.

Coro di Leviti. Fe' giuriamo, e Dio ne privi
Di mirar più i rai del Sole,
Se manchiam giammai di fe'.
Lieta regna, e lieta vivi
O di Jeſſe eccelſa prole,
Noſtra ſpeme, e noſtro Re.

Giojad. Ma qual tumulto è queſto?

Seb. Ecco del Tempio.
Le porte a terra. Ecco Atalia, deh mira
Come torbida gira intorno il ciglio.

Gioas. Salvati Madre mia.

Seb. Salvati, o Figlio..

Atal. Perfidi . . . Traditori . . .

Giojad. Arresta il passo
Empia Figlia d'Acabo. Odi l'estrema
Dell'eterne minaccie: Odila, e trema.
E' stanco Iddio di tollerarti: è giunto
Lo spaventoso giorno
Per te del suo furor. Sul capo indegno
L'onnipotente mano
Aggravar non ti senti? ah degli abissi
Pendi già sulla sponda!
La vendetta di Dio già ti circonda.
Da questo sagro albergo
Scellerata t'invola, e nol funesti
L'aspetto di tua sorte,
La nera, che âi d'intorno, ombra di morte.

Atal. Ahimè! Qual forza ignota
Anima quelle voci? Io tremo, io sento
Tutto inondarmi il seno
Di gelido sudor, fuggasi . . . Ah quale . . .
Qual'è la via? Chi me l'addita? Oh Dio!
Che ascoltai? Che m'avvenne? Ove son'io?

Ah l'aria d'intorno
Lampeggia, sfavilla,
Ondeggia, vacilla
L'infido terren.

Qual notte profonda
D'orror mi circonda?
Che larve funeste!

Che

Che ſmanie ſon queſte !
Che fiero ſpavento
Mi ſento nel ſen !

Giojad. Traggaſi l'infelice
Altrove a delirar.

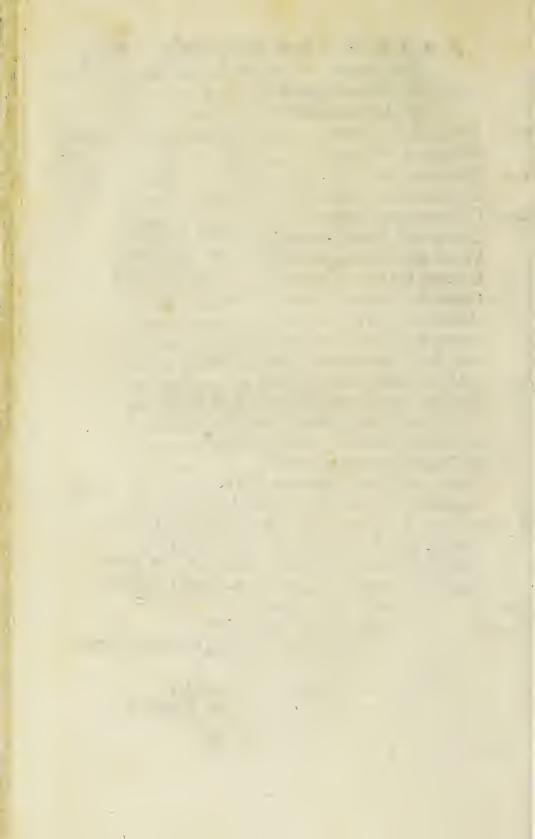
Gioas. Giojada, ah vedi
Come timida fugge.

Giojad. Oſſerva, o Figlio,
Quale è il fin de' malvagi. Iddio li ſoffre
Felici un tempo, o perchè vuol pietoſo
Laſciar ſpazio all'emenda, o perchè vuole
Con eſſi i buoni eſercitar: ma piomba
Alfin con più rigore
Sopra i ſofferti rei l'ira Divina.
Ah ſia ſcuola per te l'altrui ruina!

Iſm. Del Tempio uſcita a pena,
Signor, cadde Atalia, da man fedele
Traffitta il ſen. Geruſalemme eſulta.
E' diſtrutto Baal: Matan iſteſſo
Da' tuoi Seguaci oppreſſo
Spira colà fra l'Idolatre mura
Su l'Are del ſuo Dio l'anima impura.

Giojad. L'opra è compita. Ecco di nuovo in trono
Di Davide la Stirpe. 'An pur veduto
Sì bel dì gli occhi miei: Quando a te piace
Or fa, Signor, che io li racchiuda in pace.

Coro di Leviti. La ſpeme de' malvagi
Svaniſce in un momento
Come ſpuma in tempeſta, o fumo al vento.
Ma de' giuſti la ſpeme
Mai non cangia ſembianza,
Ed è l'iſteſſo Dio la lor ſperanza.

IL FINE.

COMPONIMENTO

DRAMMATICO

PER LA FESTIVITÀ

DEL

SS.^{MO} NATALE.

INTERLOCUTORI.

GENIO CELESTE per l'Introduzione.

FEDE.

SPERANZA.

AMOR DIVINO.

IN-

INTRODUZIONE.

IL GENIO CELESTE

Con corteggio d'altri Genj, sovra macchina nuvolosa, che rappresenta una Reggia trasparente.

DAl più puro seren delle sfere
Su le piume dell'aure leggiere
Vengo Nunzio d'immenso piacer.
Ecco in luce l'orrore cangiato,
Ecco l'alba del giorno bramato,
Ecco aperto degli Astri il sentier.
Pace, o Mortali. Il primo Padre, è vero,
Tutta con sè l'Umanità ravvolse
Nella sua colpa antica,
Come pianta talor ne' germi accolse
Il vizio del terren, che la nutrica;
Ma la Pietà, maggiore
De' vostri falli, al Dio delle vendette
L'imminenti saette
Svelse di mano, e ne placò lo sdegno.
Pace, pace, o Mortali, eccone il pegno.
A sostener la pena
Del grave error, d'umanità velato
L'Eterno Figlio, il Re de' Regi è nato.
A sì lieta novella
Esulti il Mondo intero, e più che altrove
Il giubilo, e la speme
Passi di voi nel seno,

Che

Che di regni , e d'imperi ,
Immagini di lui , reggete il freno .
Tutto lice ſperar . Vedrà la terra
In bel nodo di pace
Congiunti i Sogli , i Sudditi fedeli ,
I talami reali
Ricchi di prole : e che non fia conceſſo
Da chi per voi ſacrificò sè ſteſſo ?

Senza tema in ſuo cammino
Di perigli , e di procelle ,
Il Nocchiero , il Pellegrino
Paſſi ? monti , e varchi il Mar .
Siano amiche a voi le Stelle ,
Siano a voi felici i giorni ,
E dal Ciel quaggiù ritorni
L'Innocenza ad albergar .

Finita l'Introduzione , ſollevandoſi in alto la ſuddetta macchina , ſi va ſcuoprendo l'Anfiteatro per la Cantata ſeguente .

PER LA FESTIVITÀ DEL SS.MO NATALE

PARTE PRIMA.

FEDE, SPERANZA, E AMOR DIVINO.

AMOR DIVINO.

PUr giunto alfine è il ſoſpirato giorno ,
Germane amiche , il lieto giorno è giunto
Già ne' preſaghi carmi a voi promeſſo
Da' ſacri Cigni al bel Giordano in riva .
Voi dal Celeſte Meſſo
L'annunzio udiſte , ed io
Son la prima cagione, onde ſi avveri ,
Quanto credeſti tu , quanto tu ſperi .
Per me vagiſce in cuna ,
Per me ſoggiace al verno
Chi gli Aſtri , e la fortuna
'A ſervi al ſuo voler .

E da

E da quel ſoglio eterno ,
Che poſe in grembo al Sole ,
Per me diſcende , e vuole
Delle ſtagioni inſtabili
L'ingiurie ſoſtener .

FEDE.

Chi più lieta di me ? Sempre coſtante ,
Velata i lumi , io venerai fin' ora
L'arcana oſcurità del gran miſtero .
Credei , non vidi ; or fuggon l'ombre , e chiaro
Ciò , che il penſier credeva , il ciglio vede .
Queſta di mia credenza è la mercede .

SPERANZA.

Al par di te felice ,
E forſe più ſon' io . Da lungi almeno
Del vero Sol , che naſce ,
Vidi l'Aurora , e ne ſperai l'arrivo .
Eccolo giunto alfine . Io ne gioiſco ;
Ed è la gioja intera ,
Quando tutto ſi ottien ciò , che ſi ſpera .

FEDE.

Benchè cieca foſs'io , quaſi preſenti
Queſti felici eventi
Eran già tutti in me . Soſtanza io ſono
Delle ſperate coſe ,
E argomento fedel ſon delle aſcoſe .
Picciol ſeme in terra accolto
Non paleſa o fiori , o fronde ,
E pur tutta il ſeme aſconde
E la pianta , e il frutto , e il fior .

Nella

Nella rupe ſua natìa
Freddo il ſaſſo par che ſia ,
Ed in sè di mille e mille
Lucidiſſime ſcintille
Pur accoglie lo ſplendor .

AMOR DIVINO.

Se fra voi ſi contende
Chi più gioiſca allor che il VERBO ETERNO
De' Mortali diſcende
A terminar la ſervitute amara ,
Degna è di voi la generoſa gara .

SPERANZA.

Nel giubilo comune aver degg' io
Parte maggior , giacchè ſon' io compagna
Nelle ſventure altrui la più fedele .
Io di Noè nell' Arca
Commeſſa a i venti , e alle procelle entrai ,
E fra gli acquoſi nembi ,
E i vortici ſonori
La timida Famiglia io conſolai .
Per me l'antico Abramo
Potè ſenza pallore
Armar la deſtra , e con ſereno ciglio
Offrir ſu l'Ara in ſacrificio il Figlio .
Il Condottier d'Egitto
Era con me , quando a compire il cenno
Della voce Divina
Deluſe il Re Nemico , e le diviſe
Acque paſsò dell' Eritrea marina .
Perchè gli ſon compagna ,
L'eſtivo raggio ardente

L'Agricoltor non ſente :
Suda , ma non ſi lagna
Dell'opra , e del ſudor .
Con me nel Carcer nero
Ragiona il prigioniero ,
Si ſcorda affanni , e pene ,
E al ſuon di ſue catene
Cantando va talor .

AMOR DIVINO.

Grand'è inver la cagione
Del tuo piacer , perchè avverati or vedi
Gli eventi preſagiti in quei perigli ,
Che a noi rammenti . Altro non fu quell'Arca ,
Che una tacita immago
Dell'union concorde
Dell' Anime fedeli . Altro non era
L'olocauſto commeſſo al vecchio Abramo ,
Che immagine dell'altro ,
Ch'oggi fa di ſua prole
Per ſalvezza dell'uom l'ETERNO PADRE ,
E dell'elette Squadre
Il gran paſſaggio , e la catena infranta
Altro non fu , che ſimbolo verace
Di quella libertà , ch'oggi a' Mortali
Rende naſcendo un Dio . Di lui figura
E' il Condottiero antico ,
E il Re deluſo è l'infernal Nemico .
Sempre il Re dell'alte Sfere
Non favella in chiari accenti ,
Come allor , che in mezzo a'venti ,
E tra i folgori parlò .
Cifre ſon del ſuo volere ,

Quan-

Quanto il Mondo in sè comprende.
Parlan l'opre; e poi s'intende
Ciò che in esse egli celò.

FEDE.

Ogni ragion, che in prova
Porti del suo piacer, prova è del mio.
Da me si passa a lei: da me riceve
Materia al suo sperar. Io dalle labbra
Raccolsi di Giacobbe
Le profetiche voci
Del celebre presagio, in cui promise
Quest'aureo giorno, e ne formai tesoro.
Tutto seppe da me, nulla s'intende
Senza la scorta mia. Folle chi ardisce
Scompagnato da me gli occulti arcani
Penetrar di natura,
Che in mille errori insani
Si avvolge allor, che più veder procura.
V'è chi spiegar pretende,
Chi porge agli Astri il lume,
Chi le Comete accende,
Come s'aggira il Sole;
Ma son menzogne, e fole
Tutte d'uman pensier.
Non â sì franche piume
La mente de' Mortali,
S'io non le presto l'ali,
Se meco io non la guido
Al fonte del saper.

AMOR DIVINO.

Siete eguali ne' vanti,

Eguali nel piacere . A lei tu porgi
Fondamento a ſperar . Tu rendi a lei
Alimento , e vigore ,
Come d'ombra , e d'umore
Fanno cambio fra lor l'arbore , e il rio .
Onde qualunque vinca
Vincete entrambi , inutile è la gara .

FEDE .

E' ver : ſi fa più cara
La gioja a me , perchè comune a lei .

SPERANZA.

Io goder non ſaprei ,
Se la Germana ancor lieta non foſſe .

FEDE.

E s'io godo così .

SPERANZA.

Se lieta io ſono .

FEDE, E SPERANZA. a 2.

Tutto di te , Divino Amore , è dono .

AMOR DIVINO.

S'adori il Sol naſcente ,
Che l'Anime innamora ,
Da' Regni d'Occidente ,
Fin dove ſorge il dì .

FE-

FEDE.

S'adori il Sol nascente,
Che i danni altrui ristora
Da' Regni dell'Aurora,
Fin dove cade il dì.

AMOR DIVINO.

Pianga il comun Tiranno.

FEDE.

Rida la Terra in pace.

AMOR DIVINO.

Che già fuggì l'affanno.

FEDE.

Che già il timor fuggì.

Fine della Prima Parte.

PER LA FESTIVITÀ DEL SS.MO NATALE

PARTE SECONDA.

AMOR DIVINO.

DA sì belle cagioni, e quali effetti
Non può ſperare il Mondo?

FEDE.

Ben di quanto prometti
Veggiamo i ſegni.

SPERANZA.

Al regolato giro
Non ſervon le ſtagioni, uſurpa il giorno
L'ore alla notte.

FEDE.

Infra l'ardor dell'armi
Dentro i petti guerrieri

Si

Si agghiaccian l'ire, e i pertinaci ſdegni.
Chiuſo è di Giano il Tempio. Elmi, loriche,
Da i colpi offeſe, e ſanguinoſi acciari,
Già miniſtri di Morte, or ſu l'incude
Del pacifico fabbro, a miglior uſo,
Cangian ſembianza, e vanno
Fra le mani de' providi bifolchi
A rinovar gli abbandonati ſolchi.

In prato, in foreſta,
Sia l'alba, o la ſera,
Se dorme talor,
Non turba, non deſta
La tromba guerriera
Dal ſonno il Paſtor.
Le Madri ſicure
D'inſidie, e perigli,
Se i teneri Figli
Si ſtringono al petto,
Impulſo è d'affetto,
Non più di timor.

SPERANZA.

Queſta è l'Età dell'oro, e non già quella,
Che la Grecia inventò fra l'altre fole,
Onde ingannar la pena
Del femminil lavoro,
Vaneggiando fra loro,
Solean le Madri, e le Donzelle Argive.
Godeano immaginando
Gli ſtrani eventi, e le mutate forme,
E il pueril penſiero
Si paſceva di queſte
Piacevoli menzogne. Altri le accolſe

Ne' poetici fogli, e poi la cieca
Posterità, che contrastar non osa
L'autorità degli anni,
Venerò come arcani
Le menzogne, gl'inganni,
Le impurità, le ripugnanze, i falli.
Ma l'ombre, i sogni vani
Spariscon tutti in questo dì, qual suole
Notturna nebbia all'apparir del Sole.

O caro, o placido
Felice giorno,
Non perchè spuntano
L'erbette intorno,
Non perchè scuotono
Le piante il giel.
Ma perchè agli Uomini
Pace germoglia,
Ma perchè ogni anima
D'error si spoglia;
Ma perchè s'aprono
Le vie del Ciel.

AMOR DIVINO.

Tutta ancor la grand'opra
Non è compita. Io condurrò su l'Ara
La vittima innocente. Io su le labbra
Raddolcirò dell'Umanato Nume
L'offerto di dolor calice amaro.
Per me fia, che divenga
In purissima mensa
Eterno cibo d'immortal virtute
A i suoi seguaci, e a chi vorrà salute.

Vittima offrir sè stesso

A pro

A pro del Mondo intero :
Cangiar per l'Uomo oppresso
In servitù l'impero :
Son tutte prove , è vero ,
D'un infinito amor .
Ma la più bella
E' quella ,
Che nel donar perdono ,
Di chi riceve il dono
Più goda il Donator .

FEDE.

Sotto il giogo soave io già rimiro
Venir delle mie leggi , ogni remoto
Barbaro abitator di clima ignoto :
Meco al bramato acquisto
Verranno i Sacri Messi , e tutti in petto
Di divina eloquenza avranno i fonti .
Si troveran fra i labbri
Le non apprese ancora
Incognite favelle , ed io fra loro
Il segno di vittoria
Al vento spiegherò : L'eccelso segno ,
Che opprimerà l'ardire
A i pallidi Tiranni in mezzo all'ire .

SPERANZA.

Io di sì viva brama
L'anime accenderò , che mille avrai
Testimonj di sangue in tua difesa .

FEDE.

Nè per me pugneranno

Solo

Solo i petti virili .
Ma , cangiando costume ,
Del mio splendor muniti ,
I più timidi ancor saranno arditi .
In faccia
Alla minaccia
De' barbari Tiranni ,
Non temerà gli affanni
Nell'età sua più bella
La Verginella
Ancor .
Chi soffrirà per gioco
Le pene
Più inumane :
Chi le catene ,
E il foco :
Chi delle belve Ircane
L'indomito furor .

AMOR DIVINO.

Dopo il picciolo giro
Di pochi lustri , il Re de' Re , che nasce ,
Fra le Celesti squadre
Tornerà su le sfere a lato al Padre .
Ma non saran per questo
Chiusi i Regni del Ciel : ne avrà da lui
Le sacre chiavi il Pescatore eletto .
Che non più tratterà come solea
Là nel Mar di Giudea
La Navicella ad umìl preda intesa ;
Ma sciogliendo le sarte ,
La spingerà sicura
Fin dove ân gli Austri , e gli Aquiloni il nido ,
Por-

Portando il lume tuo di lido in lido .
Fra i perigli dell'umido regno
Veleggiando la Nave felice
Vincitrice
Paſſar ſi vedrà .
Io la cura del picciolo legno
Avrò ſempre per l'onda crudele ,
La Speranza ne regga le vele ,
E la Fede
Di nobili prede
Nel cammino più ricca ſarà .

FEDE.

So , che ſempre il governo
Del commeſſo Naviglio a man fedele
Paſſar dovrà dal Condottier primiero .

SPERANZA.

O qual ordine io ſpero
Di Succeſſori illuſtri
Somiglianti nell' opre al gran Nocchiero !

AMOR DIVINO.

Ma fra quanti ſaranno
All'ardua cura eletti,
Uno il Ciel ne darà , che ſia verace
D' umiltà , d' innocenza eſempio al Mondo .
Queſti l'ore fraudando a i ſuoi ripoſi
Or ſuderà ne' Tempj ; o al vero Nume
Sacrando are novelle , o al puro fonte
L' altrui macchie lavando : Or di ſua mano
Imprimerà nell'alme
I caratteri ſacri , ed in ogni opra

Fia

Fia de' riti Divini
Rigido osservator. Tanto la terra
L'ammirerà, che il BENEDETTO nome
Sarà speme agli afflitti,
A i rei spavento, e riverenza a i Regi.

FEDE.

Noi gli staremo a lato.

SPERANZA.

Io la grand' alma
Di Celesti desiri
Gli accenderò nel seno.

FEDE.

Io di mia luce
Gl' illustrerò l' eccelsa mente.

AMOR DIVINO.

Ed io
Di lui mi farò duce
A i più riposti arcani in grembo a DIO.

SPERANZA, FEDE, AMOR DIVINO.

a 3 Come dal fonte il fiume,
Come dal Mar l'arene,
Come dal Sole il lume,
Felice dì, ne viene
Ogni piacer da te.

AMOR DIVINO.

Tu de' prodigj miei
La più grand'opra sei.

SPE-

SPERANZA, E FEDE. a 2.

Per te godendo inſieme .

SPERANZA.

S'accreſcerà la Speme .

FEDE.

Trionferà la Fe' .

IL FINE.

LA PASSIONE
DI
GESÙ CRISTO
SIGNOR NOSTRO.

INTERLOCUTORI.

PIETRO.

GIOVANNI.

MADDALENA.

GIUSEPPE D'ARIMATEA.

CORO *de' Seguaci di Gesù.*

DELLA PASSIONE
DI
GESÙ CRISTO
SIGNOR NOSTRO
PARTE PRIMA.

PIETRO.

DOve ſon ! dove corro !
Chi regge i paſſi miei ! Dopo il mio fallo
Non ritrovo più pace ,
Fuggo gli ſguardi altrui , vorrei celarmi
Fino a me ſteſſo . In mille affetti ondeggia
La confuſa alma mia . Sento i rimorſi :
Aſcolto la pietade : A' miei deſiri
Sprone è la ſpeme , è la dubbiezza inciampo ,
Di tema agghiaccio , e di vergogna avvampo .
Ogni augello , che aſcolto ,
Accuſator dell' incoſtanza mia
L'augel nunzio del dì parmi , che ſia .
Ingratiſſimo Piero !
Chi ſa ſe vive il tuo Signore ? A caſo
Gli ordini ſuoi non ſovvertì Natura .
Perchè langue , e ſi oſcura

Fra le tenebre il Sole? A che la Terra
Infida a i passi altrui trema, e vien meno?
E le rupi insensate aprono il seno?
Ah, che gelar mi sento!
Nulla so, bramo assai, tutto pavento.
Giacchè mi tremi in seno,
Esci dagli occhi almeno
Tutto disciolto in lagrime
Debole, ingrato cor.
Piangi: ma piangi tanto,
Che faccia fede il pianto
Del vero tuo dolor.
Ma qual dolente stuolo
S'appressa a me! Si chieda
Del mio Signor novella. Oh Dio! che in vece
Di ritrovar conforto
Temo ascoltar chi mi risponda: è morto.

Coro de' Seguaci di Gesù.

Quanto costa il tuo delitto
Sconsigliata Umanità!

Parte del Coro.

All' idea di quelle pene,
Che il tuo Dio per te sostiene,
Tutto geme il Mondo afflitto,
Sola tu non âi pietà.

Coro de' Seguaci di Gesù.

Quanto costa il tuo delitto
Sconsigliata Umanità!

PIE-

PIETRO.

Maddalena, Giovanni,
Giuſeppe, Amici: il mio Gesù reſpira?
O pur fra i ſuoi tiranni . . Ah voi piangete!
In quel pallore, in quelle,
Che dalle ſtanche ciglia
Tarde lagrime eſprime il lungo affanno,
Veggo tutto il mio danno,
Leggo l'orror di queſto dì tremendo.
Ah! tacete, tacete; intendo, intendo.

MADDALENA.

Vorrei dirti il mio dolore,
Ma dal labbro i meſti accenti
Mi ritornano ſul core
Più dolenti
A riſuonar.
Ed appena al ſeno oppreſſo
E' permeſſo
L'interrotto ſoſpirar.

GIOVANNI.

O più di noi felice
Pietro, che non miraſti
L'adorato Maeſtro in mezzo agli empj,
Tratto al Preſide ingiuſto: Ignudo a i colpi
De' flagelli inumani
Vivo ſangue grondar: Trafitto il capo
Da ſpinoſo diadema: Avvolto il ſeno
Di porpora ingiurioſa: Eſpoſto in faccia
All' ingrata Sionne: Udir le ſtrida,
Soffrir la viſta, e tollerar lo ſcorno

Del Popol reo, che gli fremea d'intorno.

GIUSEPPE.

Chi può ridirti, oh Dio!
Qual divenne il mio cor, quando, inviato
Sul Calvario a morire, io lo mirai
Gemer ſotto l'incarco
Del grave tronco, e per lo ſparſo ſangue,
Quaſi tremula canna,
Vacillare, e cader! Corſi, gridai:
Ma da' fieri cuſtodi
Reſpinto in dietro, al mio Signor caduto
Appreſtar non potei picciolo ajuto.
Torbido mar, che freme,
Alle querele, a i voti
Del paſſegger, che teme
Sordo così non è.
Fiera così ſpietata
Non ân le ſelve Ircane,
Geruſalemme ingrata,
Che raſſomigli a te.

PIETRO.

Oh barbari! Oh crudeli!

MADDALENA.

Ah! Pietro è poco,
A paragon del reſto,
Quanto aſcoltaſti.

GIOVANNI.

Oh ſe veduto aveſſi,
Come vid'io, ſul doloroſo Monte

Del

Del mio Signor lo ſcempio ! Altri gli ſvelle
Le congiunte alle piaghe
Tenaci ſpoglie : Altri lo preme , e ſpinge ,
E ſul tronco diſteſo
Lo riduce a cader : Queſti s'affretta
Nel porlo in Croce , e gl'incurvati chiodi
Van cangiando talor : Quegli le membra
Traendo a forza al lungo tronco adatta ,
Chi ſtromenti miniſtra ,
Chi s'affolla a mirarlo . e chi ſudando
Prono nell'opra infellonito , e ſtolto ,
Dell'infame ſudor gli bagna il volto .
Come a viſta di pene sì fiere ,
Non v'armaſte di fulmini , o sfere ,
In difeſa del voſtro Fattor !
Ah v'intendo . La mente infinita
La grand'opra non volle impedita ,
Che dell'uomo compenſa l'error .

PIETRO.

E la Madre frattanto
In mezzo all'empie ſquadre ,
Giovanni , che facea ?

GIOVANNI.

Miſera Madre !

MADDALENA.

Fra i perverſi miniſtri
Penetrar non potea . Ma quando vide
Già ſollevato in Croce
L'unico Figlio , e di ſue membra il peſo
Sulle trafitte mani

Tutto aggravarsi ; impaziente accorre
Di sostenerlo in atto , il tronco abbraccia ,
Piange , lo bacia , e fra i dolenti baci
Scorre confuso in tanto
Del Figlio il sangue , e della Madre il pianto .
Potea quel pianto ,
Dovea quel sangue
Nel cor più barbaro
Destar pietà .
Pure a que' perfidi
Maria , che langue ,
E' nuovo stimolo
Di crudeltà .

PIETRO.

Come inventar potea
Pena maggior la crudeltade Ebrea !

GIUSEPPE.

Sì , l'inventò . Del moribondo Figlio
Sotto i languidi sguardi
Dal tronco , a cui si stringe ,
L'addolorata Madre è svelta a forza .
A forza s'allontana ,
Geme , si volge , ascolta
La voce di Gesù , che langue in Croce .
E s'incontran gli sguardi . Oh sguardi ! Oh voce !

PIETRO.

Che disse mai ?

GIOVANNI.

Dall'empie turbe oppressi

Me vide, e lei. Fra i ſuoi tormenti inteſe
Pietà de' noſtri. E alternamente allora
L'uno all'altra accennando
Con la voce, e col ciglio,
Me provide di Madre, e lei di Figlio.

PIETRO.

Tu nel duol felice ſei,
Che di Figlio il nome avrai
Su le labbra di Colei,
Che nel ſeno un Dio portò.
Non invidio il tuo contento:
Piango ſol, che il fallo mio
(Lo conoſco, lo rammento)
Tanto ben non meritò.

GIOVANNI.

Dopo un pegno sì grande
D'amore, e di pietà, penſa qual foſſe,
Pietro, la pena mia. Veder l'amara
Bevanda offerta alla ſua ſete. Udirlo
Nell'eſtreme agonìe, *tutto è compito*,
Eſclamare altamente, e verſo il petto
Inclinando la fronte,
Vederlo in faccia alle perverſe ſquadre
Eſalar la grand'alma in mano al Padre.

PIETRO.

Vi ſento, oh Dio! vi ſento
Rimproveri penoſi
Del mio paſſato error.

MADDALENA.

V'aſcolto, oh Dio! v'aſcolto
Rimorſi tormentoſi
Tutti d'intorno al cor.

PIETRO.

Fu la mia colpa atroce.

MADDALENA.

Fu de' miei falli il peſo.

PIETRO, E MADDALENA.

Che ti riduſſe in Croce
Offeſo
Mio Signor.
A tanti tuoi martiri
Ogni Aſtro ſi ſcolora.

PIETRO.

E ſoffri, ch'io reſpiri.

MADDALENA.

E non m'uccidi ancora.

PIETRO, E MADDALENA.

Debole mio dolor!

CORO.

Di qual ſangue, o mortale, oggi fa d'uopo
Quella macchia a lavar, che dall'impuro
Contaminato fonte in te deriva.
Ma grato. e non ſuperbo
Ti renda il benefizio. Eguale a queſto
L'obbligo è in te. Quant'è più grande il dono,
Chi n'abuſa è più reo. Penſaci, e trema.
Del Redentor lo ſcempio
Porta ſalute al Giuſto, e morte all'Empio.

Fine della Prima Parte.

DEL

DELLA PASSIONE DI GESÙ CRISTO SIGNOR NOSTRO

PARTE SECONDA.

PIETRO.

ED insepolto ancora
E' l'estinto Signor?

GIUSEPPE.

Per opra mia
Già lo racchiude un fortunato marmo.

PIETRO.

A lui dunque si vada,
S'adori almen la preziosa spoglia.

MADDALENA.

Fermati. Il Sol già cade. Il nuovo giorno
Destinato è al riposo. A noi conviene
Cessar da ogni opra.

GIO-

GIOVANNI.

E forse
Inutile sarebbe il nostro zelo.

PIETRO.

Perchè?

GIOVANNI.

Già di Custodi
Cinto il marmo sarà. Temon gli Ebrei
Che il sepolto Maestro
Da noi s'involi, e la di lui promessa
Di risorger s'avveri. Empj! Saranno
Veraci i detti suoi, per vostro danno.
Ritornerà fra voi,
Non fra le palme accolto,
Non mansueto in volto
Al plauso popolar:
Ma di flagelli armato,
Come il vedeste poi
Del Tempio profanato
L'oltraggio vendicar.

GIUSEPPE.

Qual terribil vendetta
Sovrasta a te Gerusalemme infida!
Il Divino presagio
Fallir non può. Già di veder mi sembra
Le tue mura distrutte: A terra sparsi
Gli archi, le torri: Incenerito il Tempio:
Dispersi i Sacerdoti: in lacci avvolte
Le vergini, le spose: Il sangue, il pianto
Inon-

Inondar le tue ſtrade : Il ferro , il foco
Aſſorbire in un giorno
De' ſecoli il ſudor : Farà la tema
Gli Amici abbandonar : Farà l'orrore
Bramar la morte ; E l'oſtinata fame ,
Perſuadendo inuſitati eceſſi ,
Farà cibo alle Madri i Figli iſteſſi .
All'idea de' tuoi perigli ,
All'orror de' mali immenſi
Io m'agghiaccio , e tu non penſi
Le tue colpe a deteſtar .
Ma te ſteſſa alla ruina ,
Forſennata , incalzi , e premi ,
E quel fulmine non temi ,
Che vedeſti lampeggiar .

PIETRO.

Le minacce non teme
Il popolo infedel , perchè di Dio
L'unigenita Prole
Non conoſce in Gesù . Stupido ! E pure
In Betania l'inteſe
Dalla gelida tomba
Lazzaro richiamar . Vide a un ſuo cenno
Su le menſe di Cana
Il cangiato liquor . Con picciol'eſca
Vide ſaziar la numeroſa fame
Delle Turbe digiune . Ah di lui parli
Di Tiberiade il mare
Stabile a i paſſi ſuoi . Parli di lui
Chi libera agli accenti
Sciolſe per lui la lingua
Non uſa a favellar : Chi aprì le ciglia

Ineſ-

Inesperte alla luce . E se non basta
La serie de' portenti
A convincervi ancora anime stolte ;
E' la mancanza in voi , che in faccia al lume
Fra l'ombre delirate ,
E per non dirvi cieche , empie vi fate .
Se la pupilla inferma
Non può fissarsi al Sole ,
Colpa del Sol non è .
Colpa è di chi non vede ,
Ma crede
In ogni oggetto
Quell' ombra , quel difetto ,
Che non conosce in sè .

MADDALENA.

Pur dovrebbe in tal giorno
Ogn'incredulo cor farsi fedele .

GIOVANNI.

Quanto d'arcano , e di presago avvolse
Di più secoli il corso , oggi si svela .
Non senza alto mistero
Il sacro vel , che il santuario ascose ,
Si squarciò , si divise
Al morir di Gesù . Questo è la luce
Che al popolo smarrito
Le notti rischiarò . Questo è la verga ,
Che in fonti di salute
Apre i macigni . Il Sacerdote è questo
Fra la vita , e la morte
Pietoso mediator : L'arca , la tromba ,
Che Gerico distrugge : Il figurato

Ve-

Verace Gioſuè, ch'oltre il Giordano
Di tanti affanni alla promeſſa Terra
Padre in un punto, e Duce
La combattuta Umanità conduce.
Dovunque il guardo giro,
Immenſo Dio ti vedo.
Nell'opre tue t'ammiro,
Ti riconoſco in me.
La terra, il mar, le sfere
Parlan del tuo potere.
Tu ſei per tutto, e noi
Tutti viviamo in te.

MADDALENA.

Giovanni, anch'io lo ſo, per tutto è Dio.
Ma intanto a i noſtri ſguardi
Più viſibil non è. Dov'è quel volto
Conſolator de' noſtri affanni? Il labbro,
Che in fiumi di ſapienza
Per noi s'aprì? La generoſa mano
Prodiga di portenti? Il ciglio avvezzo
A deſtarci nel ſeno
Fiamme di carità? Tutto perdemmo
Miſeri al ſuo morire. Ei n'â laſciati
Diſperſi, abbandonati,
In mezzo a gente infida,
Soli, ſenza conſiglio, e ſenza guida.
A i paſſi erranti
Dubbio è il ſentiero,
Non ân le Stelle
Per noi ſplendor.
Siam Naviganti
Senza Nocchiero,

E ſiamo agnelle
Senza Paſtor.

PIETRO.
Non ſenza guida, o Maddalena, e ſoli
N'abbandona Gesù Nella ſua vita
Mille e mille ci laſcia
Eſempj ad imitar. Nella ſua morte
Ci laſcia mille, e mille
Simboli di virtù. Le ſacrë tempie
Coronate di ſpine, i rei penſieri
Inſegnano a fugir. Dalle ſue mani
Crudelmente trafitte,
L'avare voglie ad abborrir s'impara.
E' la bevanda amara
Rimprovero al piacer. Norma è la Croce
Di tolleranza in fra i diſaſtri umani.
Che da lui non s'apprende? In ogni accento,
In ogni atto ammaeſtra. In lui diviene
L'Incredulo, Fedele;
L'Invido, Generoſo; Ardito il Vile,
Cauto l'Audace, ed il Superbo, Umile.
Or di ſua ſcuola il frutto
Vuol rimirare in noi. Da noi s'aſconde
Per vederne la prova. E ſe vacilla
La noſtra ſpeme, e la virtù ſmarrita,
Tornerà, non temete, a darne aita.
Se a librarſi in mezzo all'onde
Incomincia il fanciulletto,
Colla man gli regge il petto
Il canuto Nuotator.
Poi ſi accoſta, e attento il mira.
Ma ſe tema in lui comprende,

Lo

Lo ſoſtiene , e lo riprende
Del ſuo facile timor .

MADDALENA.

Ah dal felice marmo
Preſto riſorga !

GIOVANNI.

Ei ſorgerà . Saranno
Queſti oggetti d'affanno
Oggetti di contento .

GIUSEPPE.

Al ſuo Sepolcro
Verranno un dì , verranno
Supplici i Duci , e pellegrini i Regi .

PIETRO.

Sarà l'eccelſo legno
A i Fedeli difeſa ,
All' inferno terror , trionfo al Cielo .

MADDALENA.

Da queſt' arbore ogni alma
Raccoglierà ſalute .

GIUSEPPE.

In queſto Segno
Vinceranno i Monarchi ,

GIOVANNI.

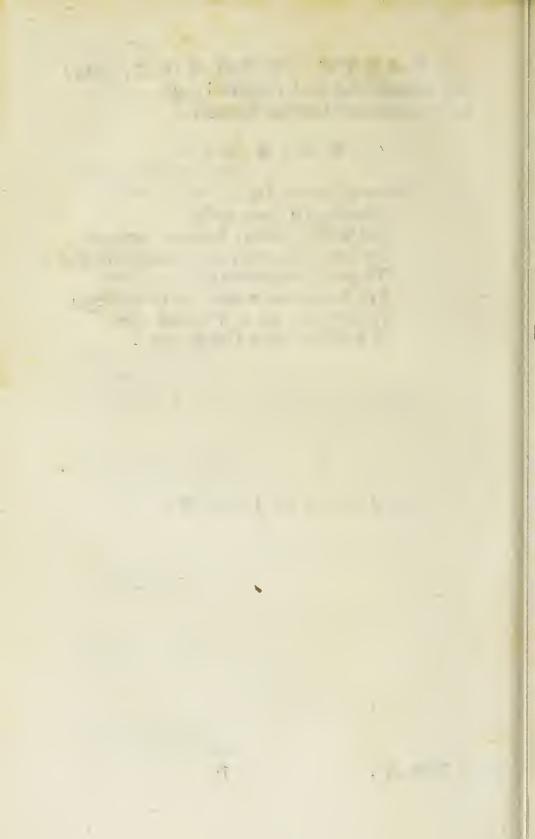
Appreſſo a queſto
Trionfante veſſillo

All'

All' acquisto del Ciel volgere i passi
La ricomprata Umanità vedrassi.

CORO.

Santa speme tu sei
Ministra all' alme nostre
Del Divino favor. L'amore accendi,
La fede accresci, ogni timor disciogli.
Tu provida germogli
Fra le lagrime nostre, e tu c'insegni
Ne' dubbi passi dell' umana vita
A confidar nella Celeste aita.

IL FINE.

SANT' ELENA
AL
CALVARIO.

ARGOMENTO.

L*A nota Profezìa d'Isaia* (*a*) Et erit Sepulchrum ejus gloriosum ; *altro non significa , secondo la spiegazione di Nicolò di Lira* , (*b*) *e di San Girolamo , se non che la Tomba del nostro Redentore diverrebbe un giorno glorioso oggetto alla peregrinazione de' Fedeli , anche grandi , ed illustri , che concorrerebbono dalle più remote parti del Mondo a venerarla . Per lo spazio di tre secoli intieri non si verificò questa predizione : Poichè il santissimo Sepolcro rimase per tal tempo nascosto , e profanato , prima dalla perfidia degli Ebrei , e poi dall' empietà de' Gentili , che per cancellarne affatto la memoria , v' innalzarono sopra tempj , e simulacri alle loro impure , ed abbominevoli Deità . Ma dopo che Costantino il Grande ebbe liberato l' Oriente dalla tirannide di Licinio gran persecutore de' Cristiani ; Sant' Elena Imperadrice inspirata da Dio , ed avvertita in sogno con visioni Celesti , andò a visitare il Calvario . Quivi assistita da Macario , allora Vescovo di Gerusalemme , rinvenne non solo il sospirato Sepolcro , ma anche la santissima Croce* (*c*) . *Ed avverando il detto d' Isaia , adorò , ed espose l' uno , e l' altra all' adorazione del Mondo .*

Rap-

(*a*) *Isaiæ cap.* 11. *v.* 10.
(*b*) *Nicol. de Lir. in vers.* 19. *cap.* 11. *Isaiæ . S. Hieron. in Epistola ad Paul. & Eust.*
(*c*) *S. Paulinus in Epist. ad Sever.* 31. *Socrat. lib.* 1. *cap.* 17. *Sozom. lib.* 2. *cap.* 1.

Rappresentando adunque l'adempimento della Profezia suddetta, si prende opportunamente occasione di esemplificare ne' teneri, e pietosi affetti, che si destarono in questa santa Imperadrice nel ritrovar gli stromenti della nostra Redenzione; quali debbano esser quelli di tutti i Fedeli: particolarmente in questo tempo consacrato dalla Chiesa a celebrarne il Mistero.

Teodoreto, San Paolino, Santo Abrogio, San Cirillo Gerosolimitano, Socrate, Sozomeno, Eusebio, ed altri.

L'Azione si rappresenta sul Calvario.

INTERLOCUTORI.

S A N T' E L E N A, *Imperadrice*.

S A N M A C A R I O, *Vescovo di Gerusalemme*.

D R A C I L I A N O, *Prefetto di Giudea*.

E U D O S S A, *Romana*.) Cristiani.
E U S T A T I O, *Palestino*.)

C O R O di Fedeli.

DELLA SANT' ELENA AL CALVARIO
PARTE PRIMA.

S. MACARIO.

ECco, o pietosa Augusta,
Del tuo santo viaggio ecco la meta.
Questo è il Golgota, e queste
Le strade son dal Redentor bagnate
Di purissimo Sangue. Invida cura
Di genti infide al venerato Loco
L'aspetto trasformò (*a*). V'è chi per uso
Qualche sacro vestigio
Dubbioso adora, e al pellegrin l'accenna:
Ma trema intimorita
L'istessa man, che al pellegrin l'addita.

SANT' ELENA.

Fortunato terreno,
Dove di sua bontà l'Immenso Amore
Compì l'opra più grande! Io ti ravviso,

Più

(*a*) *Theodoret. Eccl. histor. lib. 1. cap. 17.*

Più che ad ogni altro ſegno,
A' moti del mio core: a quell'ignoto,
Che l'anima m'ingombra,
Riſpettoſo timore: a quel ſoave,
Che tutto inonda il petto,
Che sforza a lagrimar, tenero affetto.
Sacri orrori, ombre felici
Il mio cor v'intende aſſai.
Queſto è il ſuol, per cui paſſai
Tanti Regni, e tanto mar.
Più ſommeſſo il vento iſteſſo
Mormorando tra le fronde,
Qual teſoro in voi s'aſconde,
Par che voglia paleſar.

DRACILIANO.

Volgiti Auguſta, e mira
Qual numeroſo ſtuolo
In due ſchiere diviſo a noi s'appreſſa.

SANT' ELENA.

A che vien? Chi lo guida?

DRACILIANO.

Della femminea ſchiera
Eudoſſa è condottiera,
Dell'altra Euſtatio: ei Paleſtino: ed ella
Germe Roman: queſti fedel divenne:
Quella nacque fedele. Al ſacro Monte
Speſſo co' lor ſeguaci
Tornano entrambi, e qui ciaſcun devoto
A lui, che ne governa,
Supplici note in umil ſuono alterna.

CO-

CORO.

Di quanta pena è frutto
La noſtra libertà !

EUDOSSA.

Qui chi governa il tutto,
Moſtrò nel ſuo dolore,
Ch' è d'ogni noſtro errore
Maggior la ſuà Bontà.

EUSTATIO.

Non fu ſu queſto Monte
Il Dio delle vendette:
Ma delle grazie il Fonte,
Ma il Fonte di Pietà. (*a*)

CORO.

Di quanta pena è frutto
La noſtra libertà !

SANT' ELENA.

Anime elette, ah ! chi di voi m'addita
Del Redentor la tomba ?

EUSTATIO.

Eccelſa Auguſta,
(Che tal nel manto umile
Ti moſtri ancor) lunga ſtagione in vano
Da noi ſi cerca.

EUDOSSA.

Alla barbarie altrui

Non

(*a*) *In die illà erit fons patens domui David, & habitantibus Jeruſalem*. Zach. c. 13. v. 1.

Non bastò che schernito,
Che trafitto, che morto
Fosse Gesù: delle sue pene ancora
Gl' istromenti nascose: oppresse il marmo,
Che lo raccolse estinto: immondi tempj
Sopra v'eressè, e simulacri impuri: (*a*)
Contaminò di scelerati incensi
L'aure di questo Cielo
De' respiri d'un Dio tiepide ancora:
E su quell'ara istessa,
Dove l'Eterno Figlio
Lavò col Sangue suo le colpe umane,
Svenò ferro idolatra ostie profane.

Veggo ben' io perchè,
Padre del Ciel, non è
Più frettoloso il fulmine
Gl' ingrati a incenerir.
Tardo a punir discendi,
O perchè il reo s'emendi:
O perchè il Giusto acquisti
Merito nel soffrir. (*b*)

SAN MACARIO.

Oh come, Amici, oh come
Questi barbari esempj
Si rinnovan fra noi! Sarebbe ogni alma
Vivo tempio di Dio (*c*); ma il reo talento
Altri Numi vi forma (*d*)

Del

(*a*) *Theodor. Ibid.* (*b*) *Omnis malus aut ideo vivit, ut corrigatur; aut ideo vivit, ut per illum bonus exerceatur*. S. Aug. in Ps. 54. ad vers. primum. (*c*) *Nescitis quia templum DEI estis*. Paul. ad Corinth. 1. c. 3. v. 16. (*d*) *Quæcumque vitia habemus, & quotcumque peccata, tot recentes habemus Deos. Iratus sum? Ira mihi Deus. Vidi mulierem, & concupivi? Libido mihi Deus. Unusquisque enim, quod cupit, & veneratur, hoc illi Deus est*. Hieron. in Ps. 80.

Del proprio error. Nell'adunar tesori
Chi suda avaro: e chi superbo anela
Alle vuote di pace
Sperate dignità: questi respira
Sol vendetta, e furor: del bene altrui
Quegli s'affanna: altri nel fango immerso
D'impudico piacer: nell'ozio vile
Altri languendo a sè medesmo incresce:
E nell'anima intanto,
Che germogliar dovea frutto sublime,
Della Grazia celeste i semi opprime.

Amor, Speranza, e Fede
Fecondi i nostri petti
D'affetti, che innocenti
Sorgano intorno al cor.
Sparga la Fede il seme,
La Speme l'alimenti:
Onde raccolgan tutti
Frutti di Santo Amor.

SANT' ELENA.

Oh di qual zelo ardente,
Saggio Pastore, il tuo parlar m'infiamma!
Fedeli, è questo il campo
Della pugna felice: è questo il loco,
Dove il Re delle sfere
L'Inferno debellò. Ma dove sono
Della vittoria i segni? (*a*)
Della nostra salute
Il vessillo dov'è? Dunque io nel trono,
E fra l'immonda polve
La Croce resterà? Di gemme, e d'oro

Elena

(*a*) *Ecce locus pugnæ. Ubi est victoria?* S. Ambr. in Orat. de obitu Theod.

Elena cinta, e di ruine oppresso
Il Sepolcro di Cristo? (*a*) ah no Fedeli;
Si deh da il Nemico al nostro zelo
Sia del bramato acquisto
Il Mondo debitor. Nel più nascoso
Seno del Monte a ricercar si vada
Il perduto tesoro. Io son la prima,
Che l'indurate glebe,
L'invide spine, ed i tenaci sassi
Sveller saprò. Chi di sua man l'aita
All'ufficio pietoso
Negar vorrà? Chi di versar ricusa,
Dove l'Eterno Amore
Tanto Sangue versò, poco sudore?

Raggio di luce
Dal Ciel discende,
Che mi conduce,
Che il cor m'accende,
Che di me stessa
Maggior mi fa.

Ferve nel petto
Lo spirto acceso,
E il corpo stanco,
Reso più franco
Non sente il peso
Di lunga età.

EUSTATIO.

Forse l'ora è vicina, in cui s'avveri
Il presagio divin, che a noi promesse,
Che il Sepolcro di Lui

Glo-

(*a*) *Quæro vexillum salutis, & non invenio. Ego in Regnis, & Crux Domini in pulvere? Ego in aulæis, & in ruinis Christi triumphus?* S. Ambrosius in Orat. de obitu Theod.

Glorioso farà. (*a*)

DRACILIANO.

Forse al tuo braccio
E' serbato l'onor, Donna Reale,
D'innalzar fra le genti (*b*)
Il Segno vincitore, e intorno a quello,
Dalle quattro del Mondo ultime parti,
Del profugo Israele
Il disperso adunar gregge fedele.
Del Calvario già sorger le cime
Veggo altere di Tempio sublime:
E i gran Duci, del Re delle sfere
Pellegrini la tomba adorar.
Le bandiere, l'insegne votive,
Chiare spoglie di barbare schiere,
Agitate dall'aure festive,
Fra que'Marmi già veggo ondeggiar.

SANT' ELENA.

Non è, non è, compagni,
Temerario il mio voto: Il Ciel m'inspira.
Oh quali in su l'Aurora
Di questo dì misteriose io vidi
Immagini nel sonno! (*c*) Esser mi parve
Col sitibondo Isacco infra' deserti
Dell'Arabia infeconda. (*d*) Avean d'intorno
Di Gerara i maligni abitatori
Degli opportuni umori,
Co' sassi, e con l'arene

Ri-

(*a*) *Et erit Sepulchrum ejus gloriosum*. Isa. cap. 11. v. 10.
(*b*) *Et levabit signum in nationes, & congregabit profugos Israël, & dispersos Judæ colliget a quatuor plagis terræ*. Isa. c. 11. v. 12.
(*c*) *Socrat. l.* 1. *c.* 17. *Sozom.* 2. *c.* 1. *Euseb. Cæsar. Chron.* 325.
(*d*) *Genes. cap.* 26. *v.* 15.

Ricoperte le vene : onde languiva
Affetata la greggia ,
La Famiglia , il Paſtor . Mentre pietoſa
L'acque bramate a ricercar m'affretto ;
Veggo d'onda improvviſa
Sgorgar viva ſorgente
Dal terren polveroſo ; onde gridai :
Ecco il fonte ! ecco il fonte ! e mi deſtai .

EUSTATIO.

Sarà vero il preſagio .
Tutto lice ſperar . La Stirpe Auguſta
Dio per miniſtra eleſſe
De' beneficj ſuoi . Se oppreſſo geme
L'Oriental Tiranno , e ſe reſpira
Il Popolo fedel da' lunghi affanni ;
Del tuo Ceſare è dono .
Se avvicinarſi al trono oſa di nuovo
La timida virtude , e ſe ritorna
De' ſuoi deſerti ad abitar la Reggia ,
Opra è di te , che per le vie del Cielo
I Popoli ſoggetti
Chiami , conduci , e con l'eſempio alletti .
In te s'affida , e ſpera
Ogni dubbioſo cor
Iride meſſaggera
Del ſoſpirato dì .
Scopri il bramato ſtelo ,
Quaſi colomba ancor ,
E moſtra che del Cielo
Lo ſdegno ormai finì .

SANT' ELENA.

Seconda, Eterno Padre,
Così belle ſperanze. All'alta impreſa
Me non ſdegnar miniſtra. Io ſo, che ſpeſſo
Godi per mezzi umili
Gran diſegni eſeguir. Sol che tu voglia,
Golìa cede alla fromba (a)
D'ineſperto Paſtor: nel proprio ſangue
Siſara cade (b): ed Oloferne, eſtinto
Da deſtra femminil (c): cantan ſicuri
Nelle fornaci ardenti
I Fanciulli innocenti (d): ed ogni fiera
La natìa crudeltà pronta ammolliſce,
E all'inerme Profeta il piè lambiſce. (e)

EUDOSSA.

Elena, che ſi tarda? ogn'un ſoſpira
Di ſeguir l'orme tue: l'impaziente
Desìo non leggi a' tuoi ſeguaci in fronte?
Noi ſiam la Greggia: ah! ne conduci al Fonte.

SANT' ELENA.

Venite. Io già del Cielo
Chiaro nel voſtro zelo
Riconoſco il favor. La ſacra Tomba
Si cerchi, ſi diſcopra.
All'opra anime elette.

TUTTI.

All'opra, all'opra.

(*a*) *Lib.* 1 *Reg.* c 17. (*b*) *Judic.* 4. c. 21. (*c*) *Judith* c. 13. 29.
(*d*) *Daniel.* c. 3. v. 50. (*e*) *Ibid.* v. 39.

CORO.

Quanto può ne' ſoggetti
L'eſempio de' Monarchi ! ogn'uno imita
Di chi regna il coſtume , e ſi propaga
Facilmente dal trono
Il vizio , e la virtù . (*a*) Perciò più grande
Il merito , e la colpa
Sempre è nel Re : che del ſecondo eſempio ,
Per cui buono , o malvagio altri ſi rende ,
Premio maggior , maggior caſtigo attende .

Fine della Prima Parte .

DELLA

(*a*) *Qui regendos alios ſuſcepit tanta decet gloria virtutis excellere , ... ut omnes illum , & in ejus vitam veluti exemplar aliquod excellens , intueantur .* D. Chryſoſt. hom. 10. in Epiſt. ad Hebr.

DELLA SANT' ELENA AL CALVARIO
PARTE SECONDA.

SANT' ELENA.

CEssate, olà, cessate. (Oh Dio, qual gielo
Mi ricerca le vene!) E' forse questo
Il Sepolcro di Cristo?

SAN MACARIO.

Non dubitarne Augusta. Ecco la Tomba
Del nostro Redentore. Al Sol nascente
Volge l'ingresso: e la figura, e il loco
Lo palesa abbastanza.

SANT' ELENA.

Oh vista! oh rimembranza!

DRACILIANO.

Anime elette,
Ecco l'onde bramate;
Venite a dissetarvi. (*a*)

(*a*) *Omnes sitientes venite ad aquas.* Isai. 55.

EUDOSSA.

Ah ! no , fermate .
D'avvicinarſi al ſaſſo
Elena non ardiſce .

SAN MACARIO.

Elena . E quale
Improvviſo ſtupor t'ingombra i ſenſi ?
Il Cielo t'eſaudì . Vedi l'oggetto
De' tuoi voti felici . Or come in vece
D'imprimer là ſu l'adorato marmo
Mille teneri baci ,
Tremi , lo guardi , impallidiſci , e taci ?

SANT' ELENA.

Nel mirar quel ſaſſo amato ,
Che raccolſe il ſommo Bene ,
Mi ricordo le ſue pene ,
Mi rammento il noſtro error .
Parmi queſto
Il dì funeſto ,
Che ſpirò l'Eterna Prole ,
E che il volto aſcoſe il Sole
Per pietà del ſuo Fattor .

SAN MACARIO.

Oh marmo glorioſo , emulo al ſeno
Della Madre di Dio . (*a*) Chiudeſte in voi
Dell'umana ſalute entrambi il prezzo ,
Immacolati entrambi . E la grand'opra

Della

(*a*) *Ita monumento novo , quo ſepultus eſt , ubi nullus erat mortuorum poſitus , nec ante , nec poſtea ; congruit uterus Virginis , quo conceptus eſt , qui &c.* S. Auguſt. de Trinit. lib. 4. cap. 9.

Della Pietà infinita
Fu cominciata in quello , in te compita .
In te s'ascose
L'Autor del tutto ,
Come nel seno ,
Che il partorì .
Ma di quel fiore
Tu rendi il frutto :
Ma di quell' Alba
Tu mostri il dì .

SANT' ELENA.

Ceda , ceda una volta
Il timore al desìo . Venite Amici
Ad inondar quel sasso
Di lagrime pietose . Io vi precedo . . .
Ma . . . che sarà ! vedere
Presso alla sacra Tomba
Quel Tronco là fra le ruine in parte
Nascosto ancora ?

SAN MACARIO.

Oh fortunato giorno !
Oh ben sparsi sudori ! Ecco la nostra
Sospirata difesa : ecco il vessillo ,
Che sgomenta l'Inferno : ecco la Croce .

SANT' ELENA.

Ah ! lasciate ch'io vada
Ad abbracciarla almeno , onde languisca
Fra gli amplessi tenaci
In tenere agonìe lo spirto mio .

EUDOSSA.

Fermati Augusta. (a) Oh Dio! Chi sa qual sia
Quella del Redentore? Ella è confusa
Fra le due di que' Rei,
Che con diversa sorte
Furo al nostro Signor compagni in morte. (b)

SANT' ELENA.

Sarà questa, che all' altre
Giace nel mezzo.

EUSTATIO.

Ah! la malizia altrui
Potè cangiarle il loco.

SANT' ELENA.

Almen lo scritto,
Che GESU' NAZZAREN RE DE' GIUDEI
Distinse un dì, distinguerà la Croce.

DRACILIANO.

Dal Tronco, a cui s'affisse,
Separato è lo scritto, e non v'è segno,
Che mostri, onde fu svelto. (c)

SANT' ELENA.

Ah! questa è troppo
Tormentosa incertezza.
Caro pegno di Pace,
Temuto in Terra, e venerato in Cielo,
Un raggio, un raggio solo

Esca

(a) *Ambr. de obitu Theod.* (b) *Theod. Ecclesiast. hist. lib.* 1. *c.*17.
(c) *Ambr. ibid.*

Eſca da te, che i dubbj miei riſchiari.
Sento la tua preſenza: ardo d'amore:
Ma la face qual'è? Ti trovo, oh Dio!
E non poſſo adorarti.
Che ſe adorarti io tento,
Un tronco infáme idolatrar pavento.

SAN MACARIO.

Elena, aſcolti il ſuono
Di quel canto funebre? a piè del monte
Vedi ſu quel feretró un corpo eſtinto?

SANT' ELENA.

Lo miro.

SAN MACARIO.

Ah quinci a caſo
Non paſſa in queſto iſtante. Ardir. Prendiamo
La Croce, Euſtatio. Una gran prova io ſpero
Dall'arbore vital.

EUSTATIO.

Ma qual de' tronchi,
Da noi ſi prenderà?

SAN MACARIO.

Quel che fra gli altri
Occupa il mezzo. (*a*) A ſecondar t'affretta
Gl'impulſi del mio cor. Sieguimi. E' queſto
Giorno di maraviglie.

(*a*) *Quærit ergo medium lignum*. S. Ambr. ibid.

SANT' ELENA.

Intendo, intendo.
Anch'io verrò.

SAN MACARIO.

No: Tu rimani, Augusta,
La Tomba ad adorar del Re del Cielo:
E seconda co' voti il nostro zelo.

SANT' ELENA. EUDOSSA.

a 2 Dal tuo soglio luminoso
Deh rimira il nostro pianto
Amoroso Redentor!
Ah risplenda al marmo accanto,
Che raccolse il Verbo Eterno,
Della Morte, e dell' Inferno
Anche il legno vincitor. (*a*)

DRACILIANO.

Signor, de' falli nostri
Questo dubbio è la pena. In simil guisa
Giunge al confin della promessa Terra
E non v'entra Mosè: (*b*) con sorte eguale
Il Profeta Reale (*c*)
A fabbricarti il Tempio, i cedri eletti,
I marmi, e l'oro a radunar s'adopra,
E spira poi sul cominciar dell'opra.
Ah no, questi fra noi
Rinnovar non ti piaccia

Esem-

(*a*) *Crux vicit, & mors victa est, & Diabolus vinctus est, & homo solutus*. S. August. in Sermon. de Parasc.
(*b*) *Deuteron. c. 34. v. 4.* (*c*) *Reg. lib. 3. c. 8. v. 17. & 19.*

Esempj di rigor. Sia Padre adesso,
Chi fu Giudice allor. Viva nell'alma
La speme ancor mi resta
Di tua promessa; e la promessa è questa.

Si scuoteranno i colli,
Il monte tremerà:
Ma sarà sempre stabile
L'immensa mia Pietà.
Nè spargerò d'obblìo
Quel patto mai di pace,
Che riunì con Dio
L'oppressa Umanità. (*a*)

EUDOSSA.

Chi mai con tante prove,
Della tua tenerezza, Eterno Padre,
Dubitarne potrà? Del nostro affanno
No, tu non sei l'Autore. Arte maligna
Dell' infernal Nemico
E' la nostra dubbiezza. Ei si rammenta
La virtù di quel Tronco: asconde a noi
Un soccorso sì grande: invidia al Cielo
Un trofeo sì sublime: e gonfio il seno
Di quell' odio impotente,
Che mai non fia (per suo castigo) estinto,
Contro l'armi congiura, onde fu vinto. (*b*)

Sul terren piagata a morte
Tutte l'ire insieme accoglie,
E s'annoda, e si discioglie
Serpe rea talor così.

In

(*a*) *Montes enim commovebuntur, & colles contremiscent: misericordia autem mea non recedet à te: & fœdus pacis meæ non movebitur.* If. c. 54. n. 10. (*b*) *Video, quid egeris Diabole, ut gladius, quo peremptus es, obstrueretur.* D. Ambr. ibid.

In quel ramo i morsi affretta,
E in quel sasso, che l'opprime:
Disperando la vendetta
Nella man, che la ferì.

EUSTATIO.

Elena Augusta, Amici,
Oh se veduto aveste . . . Oh noi felici!

SANT' ELENA.

Che rechi Eustatio?

EUSTATIO.

E' dissipata al fine
Ogni nostra dubbiezza.

DRACILIANO.

E come?

EUSTATIO.

Il Cielo
Co' portenti parlò.

EUDOSSA.

Che fu? Sospesi
Non tenerci così.

EUSTATIO.

La mesta pompa,
Che quindi rimiraste, al primo cenno
Del Pastor venerato a piè del Monte
I suoi giri arrestò. Corre al feretro
Macario impaziente, e pieno il core

Di

Di quella viva Fede,
Che ferma il Sole, (*a*) e che divide i Mari,
Al cadavere freddo
La Croce appressa. (Onnipotenza eterna!
Che non ottiene una pietà verace?)
Come se a viva face
Face poc' anzi estinta
S'avvicina talor, subito splende
L'altra fiamma non tocca, e già s'accende:
Tal dal Tronco felice
Passa virtù nella gelata spoglia,
Che il già rappreso sangue
In ogni vena a ribollir costringe: (*b*)
Tornano a' loro ufficj
Le fibre irrigidite: alterna il petto
Il suo moto vitale: al giorno il ciglio:
S'apre il labbro a' respiri: e non intende
L'anima sbigottita
Chi la richiami alla seconda vita.

SANT' ELENA.

Oh maraviglie!

EUDOSSA.

E voi
Come mai rimaneste:
Voi Spettatori al gran portento eletti?

EU-

(*a*) *Jos. c.* 10. *v.* 12. *Exod.* 14.
(*b*) *Socrat. lib.* 1. *c.* 17. *Sozomen. lib.* 2. *c.* 1. *Sulpicius Severus Hist. Sac. l.* 2. *c.* 34.

EUSTATIO.

Poſcia che agli affetti
Diè loco lo ſtupor : fra noi ſi deſta
Di flebili ſoſpiri ,
Di liete voci , e d'interrotti accenti
Un mormorìo confuſo . Altri alla Croce
Deſioſo s'appreſſa :
Altri prono l'adora :
Chi batte il ſen : Chi le ſue colpe accuſa :
E ſi diſcioglie intanto
Ogni Fedel per tenerezza in pianto .

SANT' ELENA.

Non più . Corriamo , Amici ,
La Croce ad adorar .

EUSTATIO.

Fermati , a noi
Già Macario ritorna . Oſſerva quanto
Sul Calvario ei conduce
Popolo intorno al gran Veſſillo accolto :
E di qual nuova luce ei ſplenda in volto .
Dal nuvoloſo Monte ,
Dopo il fatal tragitto ,
Il Condottier d'Egitto
Forſe così tornò .
Così fra' ſuoi diſceſe ,
L'orme portando in fronte

Del

Del raggio, che l'accese,
Quando con Dio parlò. (*a*)

SAN MACARIO.

Al Ciel diletta Augusta,
Popoli al Ciel diletti: eccovi il Tronco
Vincitor della Morte, in cui spirando
Vittima e Sacerdote
Placò l'ira del Padre il Figlio Eterno. (*b*)
A piè di questo ogn' uno
Rechi i tributi suoi. (*c*) Non già gli eletti
Balsami preziosi,
Non le gemme Eritree, non i tesori
Dell' Indiche pendici:
Ma gli affetti nemici
Venga a deporre: i desiderj avari:
Le cure ambiziose:
Le bramate vendette: i folli amori. (*d*)
In tutti il vecchio Adamo
Si purghi, si rinnovi, e non conservi
L' alma, che torna al suo Fattore amica,
Vestigio in sè della catena antica.
Al fulgor di questa Face
Si risvegli a nuova vita
Dal letargo contumace
L' ostinato Peccator.

A

(*a*) *Exod. cap.* 34. *v* 29.
(*b*) *Per hoc, & Sacerdos est ipse offerens, ipse est oblatio*. August. l. 10. de Civit. Dei c. 10.
(*c*) *Quot habuit in se oblectamenta, tot de se invenit holocausta, convertit ad numerum virtutum, numerum criminum*. Greg. in hom. 33. sup. Evang. (*d*) *Eccl.* 35. *v*. 1.

A calcar la via ſmarrita
Dio l'invita, e per mercede
Poche lagrime gli chiede:
Ma che partano dal cor. (*a*)

SANT' ELENA.

Queſto è pur dunque il ſacroſanto Legno,
Miniſtro a noi della Celeſte aita!
Qui l'Autor della vita
Dunque morì! qui fu ſvenato il mio
Teneriſſimo Padre! ed io ſollevo
A rimirarlo il temerario ſguardo?
Io rea di mille colpe
Dell'eterna Giuſtizia innanzi al trono?
Pietà, Signor, perdono. Ah non ſia vero,
Che il Sangue prezioſo,
Che ſpargeſti per me, ſia ſparſo in vano!
Mi tolga la tua mano
Le reliquie dall'alma
D'ogni paſſato error. Laſciami ſolo
De' falli miei la rimembranza amara,
Per materia di pianto. (*b*) E la tua Croce
C'innamori così, che ogn'un di noi
Ad abbracciarla inteſo,
Ne ſperi il frutto, e ne ſoſtenga il peſo.

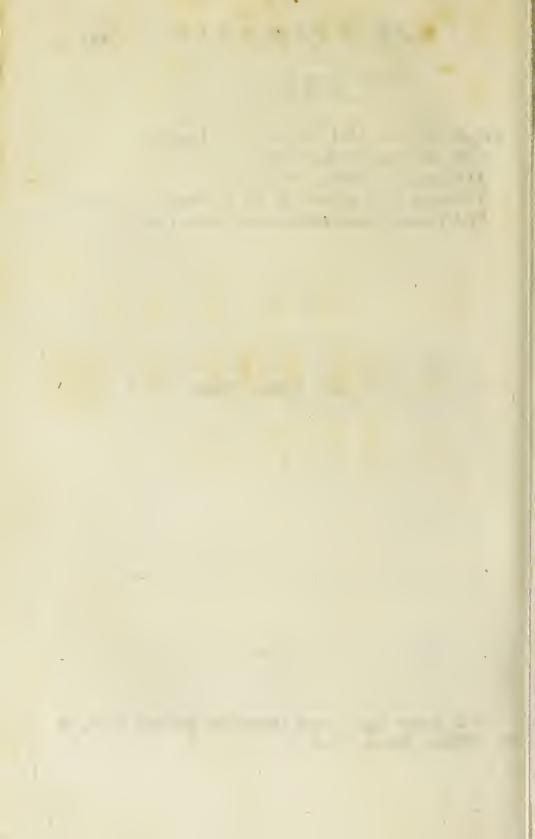
CO-

(*a*) *DEUS, ſi quis velit reverti ad virtutis viam, ſuſcipit libenter & amplectitur. Non enim temporis longitudine, ſed affectus ſinceritate pœnitendo penſatur.* Chryſoſt. lib. de rep. lapſ.
(*b*) *Quando ſic pœnites, ut tibi amarum ſapiat in anima, quod ante dulce fuit &c. jam tunc bene ingemiſcis ad Deum.* Ambr. in Matth. 10.

CORO.

Fedeli ardire. Ah! ſecondiam la brama,
Che alle noſtr' alme inſpira
D'Elena la pietade. Il deſiarla
Principio è di ſalute. E chi ſi pente,
Nel verace dolor torna innocente. (*a*)

Fine della Seconda Parte.

(*a*) *Si autem impius egerit pœnitentiam &c. vita vivet; & non morietur.* Ezech. 18. & 33.

IL NATAL
DI GIOVE.
CANTATA.

ARGOMENTO.

NAcque Giove, ſecondo le Antiche Favole, nel Regno di Creta, e furono elette da' Fati alla cura di lui le due Reali Principeſſe, Melite, ed Amaltea. Da' prodigj mal' inteſi, e dagli oracoli ſiniſtramente interpretati, che precederono al giorno del gran Natale, ſi argomentò falſamente, che foſſero ſdegnati li Dei, e che una Vittima illuſtre foſſe neceſſaria a placarli. Fu grande l'inganno, ma non inutile: poichè l'anguſtia, ch' egli produſſe, reſe molto più viva la gioja della felicità inaſpettata, eſercitò la virtù delle due generoſe Eroine, le dimoſtrò degne di tanta gloria, e giuſtificò la ſcelta del Cielo.

La Scena è nell' Iſola di Creta nel Tempio di Temide, e nel Boſco, che lo circonda.

PERSONAGGI.

MELITE)
) *Principesse Reali di Creta.*
AMALTEA)

CASSANDRO Sacerdote di Temide.

ADRASTO Capo de' Coribanti.

TEMIDE Dea della Giustizia.

CORO di Sacerdoti, e Coribanti.

DEL

DEL NATAL DI GIOVE

SCENA PRIMA.

Bosco sacro vicino al Tempio di Temide.

Melite, e poi Adrasto.

Mel. E Adrasto ancor non viene! E ancor dal (Tempio
Non torna alcun! Dei, che sarà? Di tanti
E sì strani portenti il senso oscuro
Deh svelate una volta: Oggetto almeno
Abbia il nostro timor....

Adr. Dov'è, Melite,
La Real tua Germana? (*a*)

Mel. Impaziente
Per la selva s'aggira.

Adr. Andiam: si cerchi,
Si fugga.

Mel. Oimè!

Adr. Ritroverem nel Porto
Qualche legno opportuno: Ovunque il Fato
Voglia condurvi; ecco in Adrasto il vostro
Custode, e difensor.

(*a*) *Affannato.*

Mel. Tremo. E' compito
Il Sacrificio?

Adr. Ah! no: fuggì ferita
Di man de' Sacerdoti
La Vittima muggendo, e della Dea
Nube improvvisa il simulacro ascose.

Mel. Ma si è spiegato il Ciel?

Adr. Pur troppo. Ei sdegna
Le Vittime volgari: Una di voi
Dimanda in Sacrificio.

Mel. Ah! come?

Adr. Oh Dio!
Partiam: Se giunge il Sacerdote, in vano
Salvarvi io bramerò.

Mel. Fermati, e dimmi
Dell' Oracol funesto
Il preciso tenor.

Adr. (Che pena!) E' questo:

„ Creta a render felice, indarno a' Numi
„ Queste Vittime offrite: 'A destinato
„ Onor sì grande al regio sangue il Fato.

Mel. Dunque il Ciel non decide
Fra la Germana, e me? (a)

Adr. No.

Mel. Basta dunque
Una sola di noi, perchè si cangi
Della Patria il destin.

Adr. Ma Principessa
Tempo or non è di trattenersi.

Mel. E' vero. (b)

Adr. Che fai? Per quel sentiero

Ad

(a) *Pensando*. (b) *S'incammina risoluta.*

Ad incontrar tu corri il proprio ſcempio,
Queſta via guida al Porto.

Mel. E queſta al Tempio.

Adr. E che pretendi mai?

Mel. De' Numi al cenno
Pronta ubbidir: col mio morir, felice
Render la Patria oppreſſa:
Salvar voi tutti, ed eternar me ſteſſa.

Adr. Giuſti Dei! Chi t'inſpira
Sì funeſto diſegno?

Mel. La gloria, e la pietà.

Adr. Ma penſa...,

Mel. Io penſo
Che il voler delli Dei
E' colpa eſaminar: che a noi riſpetto
Denno i più baſſi; e noi dobbiamo a loro
Eſempj di virtù: che il bene altrui
E' la più degna cura
D'un'anima Real: che reſta in vita
Chi conſerva morendo i Regni interi:
Queſti fur, queſti ſono i miei penſieri. (a)

Adr. Ah no, perdona; io tollerar non deggio.

Mel. Olà: rammenta Adraſto
Chi ſei, chi ſono, e non opporti.

Adr. Oh Dio!
Sai, che partendo a me fidò la cura
Il Real Genitor de' voſtri giorni,
Che mai dirgli dovrò quand'ei ritorni?

Mel. Digli che il ſangue mio
Per l'altrui ben verſai:
Digli che a morte andai,
Ma ſenza impallidir.

 Che

(a) *Vuol partire.*

Che ſon felice appieno,
Se conſeguir poſs' io
Ch'ei di tal Figlia almeno
Non s'abbia ad arroſſir. (*a*)

SCENA II.

Adraſto, e poi Caſſandro.

Adr. MI opprimono in tal guiſa
La maraviglia, e la pietà....
Caſs. Vedeſti
Le Principeſſe, Adraſto? Io ne vo in traccia,
Ma trovarle pavento.
Adr. Or verſo il Tempio
Melite s'inviò.
Caſs. Nè ſa qual ſorte....
Adr. Tutto ſa, nulla teme, e va contenta
Per la Patria ad offrirſi.
Caſs. Oh generoſa!
Oh eccelſa Donna! Ed Amaltea?
Adr. Finora
Il reo deſtin della Germana ignora.
Caſs. Che dirà quando il ſappia, ella che l'ama
Più di sè ſteſſa: e che non ſa da lei
Viver lungi un momento?
Adr. Eccola.
Caſs. Addio.
Non ô cor d'incontrarla. (*b*)

SCE-

(*a*) *Parte.* (*b*) *Vuol partire.*

SCENA III.

Amaltea, e detti.

Amal. OVe t'affretti,
Perchè fuggi da me? Ciascun m'evita
Dunque così? Che avvenne mai? Spiegossi
Forse la Dea Nemica?
Che impone?
Cass. Adrasto il sa.
Adr. Cassandro il dica.
Amal. Eterni Dei! Qual mai funesto arcano
E' quel che a me nascondi? (*a*)
Perchè cangi color? Parla, rispondi.
Cass. Perchè... sappi che il Ciel... Vorrei spiegarti...
Oh Dio, non sdegnarti:
Lo vedi, lo senti:
Non trovo gli accenti,
Non posso parlar.
Il cenno rispetto;
Ma come spiegarmi,
Se l'alma nel petto
Mi sento gelar! (*b*)

SCE-

(*a*) *A Cassandro.* (*b*) *Parte.*

SCENA IV.

Amaltea, Adrasto.

Amal. QUel pallido sembiante,
Quel tronco sospirar, quelle confuse,
E in mezzo al proferir voci interrotte
Gelar mi fanno. E' una pietà crudele
Celarmi una sventura,
Perchè cento ne finga il mio timore.
Parla? ô sofferto assai
Quel silenzio crudel.

Adr. Vittime umane...
Illustre sangue... (Oh Dio!)
Dimanda il Ciel da noi.

Amal. Dimanda il mio?

Adr. Sicura è la tua vita. Il dubbio â sciolto
Già l'illustre Melite.

Amal. Ohimè! Che dici?
Ella dunque morrà?

Adr. Sì: Per salvarti
Offre sè stessa al sacrificio.

Amal. E crede
Di salvarmi così? Spera ch'io sappia
Viver da lei divisa? Ah mal conosce
La tenerezza mia! Viverle accanto
Fu il primo interno voto
Che formasse quest'alma: il primo accento
Che a proferire appresi
Fu il nome suo: Da quel momento istesso
Che di viver m'avvidi
Seppi d'amarla, e un egual ben mi parve

E la vita, e l'amor. Tutti con lei
Fin or gli affanni miei,
Le mie gioje, ô diviso i miei pensieri:
E pretende or lasciarmi? Ah non lo speri.

Adr. Senti, ove corri?

Amal. Al Tempio,
Ad offrirmi in sua vece.

Adr. E' tardi: il loco
Già Melite occupò.

Amal. Forse alle mie
Preghiere il cederà. Nulla fin' ora
Seppe negarmi il suo bel cor.

Adr. T'arresta.
Il dolor di lasciarti
Tu le rinnovi in van. Le sacre bende
Se â già sul crin, se al simulacro innanzi
Ella già pronunciò le voci estreme,
Che farai?

Amal. Che farò? Morremo insieme.

A' giorni suoi la sorte
Congiunse i giorni miei:
Vissi fin'or con lei,
Voglio con lei morir.
S'ella da me s'invola
Ch'io resti a pianger sola?
Ah non sarei sì forte,
Ah nol potrei soffrir! (*a*)

SCE-

(*a*) *Parte.*

SCENA V.

Adrasto solo.

ED a virtù sì grande
Insensibili in Ciel saranno i Numi?
Nò, possibil non è: Chi 'l crede, oltraggia
La Giustizia immortal: torbido e nero
Benchè il Fato minacci, io non dispero.
D' atre nubi è il Sol ravvolto,
Luce infausta il Ciel colora;
Pur chi sa? Quest' alma ancora
La speranza non perdè.
Non funesta ogni tempesta
Co' naufragi all' onde il seno:
Ogni tuono, ogni baleno
Sempre un fulmine non è. (*a*)

SCE-

(*a*) *Parte.*

SCENA VI.

Magnifico, e luminoſo Tempio di Temide Dea della Giuſtizia. Da un lato Ara acceſa innanzi al ſimulacro della Dea. Intorno Miniſtri del Tempio, che ſoſtengono ſopra aurei bacili le bende, i fiori, e gli altri ſtromenti del ſacrificio.

Melite, Caſſandro, e ſeguito di Nobili Donzelle.

Caſs. MAgnanima Eroina, onor del trono,
Della Patria ſoſtegno, e vincitrice
D'ogni debole affetto, ecco il momento
Di porre in guardia al core
Tutte le tue virtù. Tu devi...
Mel. Amico
Con queſte voci invano
Ti affanni a ſoſtener la mia coſtanza,
Non temer che vacilli. I fior, le bende
Adattami ſul crin: penſa il tuo ſacro
Miniſtero a compir con man ſicura;
E laſcia a me del mio dover la cura.
Caſs. Adempj anima grande
Dunque il ſacro coſtume:
Offrano i labbri tuoi te ſteſſa al Nume.
Mel. Giuſta Dea morir vogl'io:
Ah conſervi il morir mio,
E la Patria, e'l Genitor.
Giuſta Dea.....

SCE-

SCENA VII.

Amaltea , Adaſtro , e detti .

Amal. SOſpendete
Miniſtri il ſacrificio .
Mel. (Ohimè !)
Amal. La fronte
A me di fiori a coronar venite :
La vittima ſon' io , non è Melite .
Mel. (Soccorrimi , Caſſandro ,
Vacillerò s' ella non parte .)
Caſs. E' tardo , (*a*)
Principeſſa , il tuo voto : Ella primiera
S' offerſe al Nume , e non è più permeſſo
La vittima cangiar .
Amal. Permeſſo almeno
Fia di morir con lei .
Caſs. Nò , due non lice
Ch' io ſveni in un ſol giorno oſtie reali .
Parti .
Amal. E a me ſi contende
Anche il morir ? Cedimi tu Germana ,
Cedimi tu quel loco . In premio il chiedo
Del tenero amor mio .
Mel. (Che pena !)
Amal. Oh Dei !
Perchè non mi riſpondi ?

Per-

(*a*) *Ad Amaltea.*

Perchè ? . . .

Mel. Parti Amaltèa . (*a*)

Amal. Ch'io parta ? E quando
Meritai l'odio tuo ? Da te mi ſcacci
Senza mirarmi in volto !

Caſs- Ah Principeſſa,
Di teneri congedi
Tempo or non è . Va : non turbarla. Al Fato
L'opporſi è van .

Amal. Deh ſe per me ti reſta . . .

Mel. Laſciami per pietà . (*a*)

Amal. Ma dimmi Addio ,
Ma guardami inumana . Ah non credei
Che la tua crudeltà giungeſſe a tanto . . .

Mel. (Se a lei mi volgo, io non trattengo il pianto.)

Amal. Vuoi per ſempre abbandonarmi !
Non ti muove il dolor mio !
Puoi negarmi un ſolo addio !
Queſta è troppa crudeltà .
Dimmi almeno : io t'abbandono ,
Dillo almen con un ſoſpiro ,
Che nemiche , oh Dio , non ſono
La Coſtanza , e la Pietà .

Mel. Sentimi : (io più non poſſo
Reſiſtere a quel pianto .) Ancor non ſai
Che la parte più cara
Sei tu dell'Alma mia ? Che al Ciel dovuti

Or

(*a*) *Senza mirarla.*
(*b*) *Senza mirarla.*

Or ſon gli affetti miei ? Che s'io ti miro
Gli uſurpi al Ciel ? Dovea baſtar la pena
Che il tacer mi coſtò : Voleſti a forza
Vedermi indebolita . 'Ai vinto , io piango ,
Sarai contenta . Il ſacrificio almeno
Più non turbar . Va : per la Patria io moro ;
Tu per lei vivi ore felici , e liete .

Amal. Oh Dio !

Mel. Dammi un ampleſſo , e poi . . . (*a*)

Adr. Tacete .

Mel. Che avvenne .

Caſs. Il Ciel balena .

Adr. Si ſcuote il Tempio , e luminoſa ſcende
Una nube dall' alto .

Amal. Che fia !

Mel. La noſtra ſorte
Forſe cangia ſembianza .

Adr. Ah ſecondate o Dei la mia ſperanza !

SCE-

(*a*) *L'abbraccia.*

SCENA VIII.

Al ſuono di maeſtoſa ſinfonìa ſi vede ſcender dall'alto un gruppo di denſe nuvole, che giunte innanzi al Simolacro ſi diradano a poco a poco, e ſcuoprono la Dea, che naſcondevano.

Temide, e detti.

Tem. LUngi, illuſtri Eroine,
Lungi il dolor. Baſtanti prove ormai
Diè la voſtra virtù. Parlovvi oſcuro
Fin'ora il Fato: or le ſue cifre io ſvelo.
Di gloria oggi col Cielo
Creta contenda: Oggi il maggior de' Numi
Con invidia degli Aſtri
Queſto terren del ſuo Natale onora:
Giove è fra voi: Nè tutto diſſi ancora.
Alla cura di lui, Germane eccelſe,
Voi foſte elette, e non oſar li Dei
Di gareggiar con voi. Tanto fra loro
La virtù ſi riſpetta. Al Monte Ideo
Drizzate i voſtri paſſi; e in quella balza,
Ove un'Aquila altera
Già di fulmini armata il vol roccolga,
Ivi Giove vagiſce. Andate, e prenda
Aſpetto più giocondo
In dì così felice e Creta, e il Mondo.
Bell'Alme al Ciel dilette
Sì, reſpirate ormai:

Già palpitaſte aſſai ,
E' tempo di goder .
Creta non oda intorno ,
Non vegga in sì bel giorno ,
Che accenti - di contenti ,
Che oggetti di piacer .

Si chiudono di nuovo le nuvole , ſi ſollevano in alto , e ſi dileguano .

SCENA IX.

Melite , Amaltea , Caſſandro , Adraſto , e Sacerdoti .

Adr. OH Creta !
Amal. Oh giorno !
Adr. Oh noi felici !
Amal. Il Fato
Mal ſpiegaſti Caſſandro .
Caſs. E' ver : ma forſe
Opra del Ciel fu l'error mio . Si volle
Eſercitar la virtù voſtra .
Amal. Or vieni
Germana a queſte braccia : Or mi ſon cari
Gli ampleſſi tuoi . . . Ma nel comun contento
Prendi sì poca parte ! Eſulta ognuno ,
Tu confuſa mi guardi , e piangi , e taci !
Mel. Non ſono i grandi affetti i più loquaci .
Non ſo dirti il mio contento :
Si confonde il penſier mio ,
Fra que' teneri ch' io ſento
Dolci moti del mio cor .
Mille affetti uniti inſieme
Fanno a gara in queſto petto :

V'è

V' è la gioja , v' è la ſpeme ,
V' è il riſpetto , e v' è l'amor .

Adr. Chi mai creduto avrebbe ,
Che da tanto timor naſcer doveſſe
Tanta felicità ?

Caſs. Che a queſto lido ,
Che a queſto dì ſerbato
Foſſe onor sì ſublime ?

Amal. Ah più nel giro
Di queſto Tempio aſcoſa
Non reſti ormai la gioja noſtra . Io ſento
Che dal cor mi trabbocca : io già vorrei
Deſcriverla a ciaſcun : Ne bramo a parte
Qualunque Clima al noſtro Clima occulto .

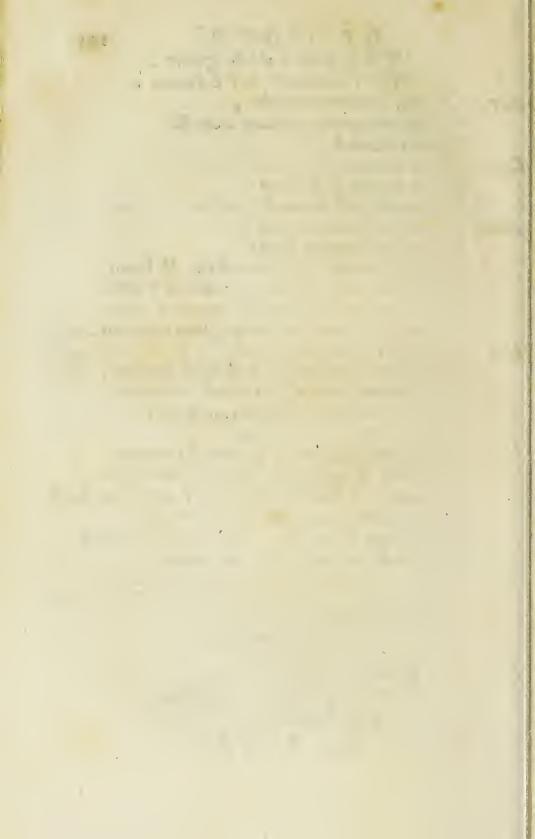
Mel. Nò : quel dolce tumulto
Che naſce in queſto dì fra' miei penſieri ,
Io deſcriver non ſo . Mi trovo in mente
Cento felici idee : Mille in un punto
Voti , augurj , e ſperanze
Formo nell'alma mia . Vorrei dir tanto
Che nulla io poſſo dir . Venite , andiamo ,
Germana , al NOSTRO GIOVE : innanzi a lui
Si parla anche tacendo . Ei ſa per noi
Che giorno è queſto , e ogni penſier ſepolto ,
E tutto il cor ci leggerà nel volto .

CORO.

Di queſto dì l'Aurora
Qualor farà ritorno
La Terra eſulterà .
Rammenteraſſi ogn' ora
Che deve a sì gran Giorno
La ſua felicità .

IL FINE.

LA PACE

FRA

LA VIRTU', E LA BELLEZZA.

PERSONAGGI.

VENERE.

PALLADE.

AMORE.

APOLLO.

MARTE.

CORO di DEITA'.

LA

LA PACE
FRA
LA VIRTU', E LA BELLEZZA.

VENERE, ed AMORE.

AMORE.

MAdre, qual nube adombra
Il bel ſeren del tuo ſembiante? Io miro
Che ſcuotendo la fronte
Parli fra te: più dell'uſato acceſe
D'un vivace vermiglio
Son le tue gote; e tremulo balena
Fra l'eſpreſſe dall'ira umide ſtille
Il ſoave fulgor di tue pupille.
Che avvenne? Chi t'offeſe?
Spiegati, parla, io punirò l'audace.

VENERE.

Amor laſciami in pace.

AMORE.

In pace! e ſai
Che l'Alba è deſta ormai: che va ſuperbo
Del Nome di TERESA il dì che naſce?

VENERE.

Lo so.

AMORE.

Da Giove eletta
A recar tu non fosti
Da' tesori del Fato i lieti augurj
Alla Donna Real!

VENERE.

Sì: ma pretende
Pallade ancora all'onorato peso:
E il comando di Giove è già sospeso.

AMORE.

Sempre così nemica
Pallade âi da soffrir?

VENERE.

Mai da quel giorno,
Che il Pomo combattuto in Ida ottenni,
Placarla non potei: Bieca mi guarda,
Sdegnosa mi favella,
Come sia colpa mia, s'ella è men bella.

AMORE.

Ma quai ragioni adduce?

VENERE.

Nol so: so che sedotta
'A gran parte de' Numi. Altri le mie,
Altri sostien le sue ragioni: e tutta
Nella gara indecisa

La famiglia immortal freme divisa .

AMORE.

Giove dovrebbe almen . . . .

VENERE.

Giove ricusa
Fra due , care egualmente ,
Sue figlie pronunciar . Vuol che ciascuna
Scielga giudice un Nume : ed il supremo
Arbitrio suo , tutto rimette in essi :
Apollo la Rivale , io Marte elessi .

AMORE.

Apollo , e Marte ! Ah dunque âi vinto : Entrambi
De' tuoi vezzosi lumi
Io so ch' arsero al fuoco , e tu lo sai .
Or che paventi mai ? Di che t'affanni ?

VENERE.

Io paventar ? t'inganni ,
Non mi conosci ancor .
E' sdegno , e non timor ,
Quel che m'accende .
No , di mie cure il frutto
Non mi farò rapir :
Ma fremo a quell' ardir
Che mel contende .

AMORE.

Taci , non più . S'appressa
Quinci la tua Nemica ,

Quindi

Quindi il Nume dell' Armi, e il Dio di Delo,
E tutto appresso a lor s'affolla il Cielo.

VENERE.

Celatevi ire mie. L'arti vezzose
Son armi più sicure in tal momento.

AMORE.

La Virtù, la Bellezza, ecco a cimento.

VENERE, AMORE, PALLADE, APOLLO, e MARTE, CORO di DEITA'.

APOLLO.

Alme figlie di Giove,
Ornamento degl' Astri; e quando avranno
Fin le vostre discordie?

MARTE.

Il Ciel ne soffre
Tutto in parti diviso.

APOLLO.

E la Terra non men: che raro in terra
Dopo la vostra lite
E Bellezza, e Virtù trovansi unite.
Se divise sì belle splendete,
Che farete -- se il vostro splendore
Ricongionto si torna a veder?
Voi compagne, voi sole potete
Far che viva d'accordo in un core
Gloria, amore-, ragione, e piacer.

VE-

VENERE.

La mia gloria difendo .

PALLADE.

Vendico i torti miei .

AMORE.

Le tue vendette
  Poco tremar ci fanno .

PALLADE.

Tu qui ! Dunque per tutto
  'Ai da mifchiarti, Amore ?

AMORE.

E' ftrano in vero
  Che là dove è in periglio
  La ragion d'una Madre , accorra il Figlio .

PALLADE.

Parti . Dove fon io
  Non lice a te di rimaner .

AMORE.

Sì forte
  Quefta legge non è , qual tu la credi .
  Speffo ti fon vicino , e non mi vedi .

PALLADE.

Ah da noi s'allontani
  Quell'ardito Fanciullo , arbitri Dei !

MAR-

MARTE.

Ma perchè ?

VENERE.

Qual t' irrita
Contro chi non t'offende , odio ſegreto ?

PALLADE.

Temerario , inquieto
Confonderà il giudizio :
Deſterà nuove riſſe ,
Tenterà di ſedurvi .

VENERE.

E ben , rimanga
Spettatore in diſparte .

MARTE.

E non ardiſca d'appreſſarſi ad alcuno .

PALLADE.

Eh portan guerra
Pur da longi i ſuoi ſtrali .

AMORE.

Eccoli a terra .
Or così diſarmato
Reſtar potrò ?

PALLADE.

No : garrulo qual ſei
Co' tuoi detti importuni

Tur-

Turberesti il Consesso.
Parti.

VENERE.

Se a tanti Numi
E' permesso restar, perchè si scaccia
Solo il mio figlio Amor?

APOLLO.

Resti, ma taccia.

PALLADE.

Non tacerà.

AMORE.

Prometto
Alla legge ubbidir. Tu mi vedrai
Muto ascoltar.

PALLADE.

Ma se tacer non sai!

AMORE.

Non è ver. D'ogni costume,
Bella Diva, io son capace.
Son modesto, e son audace;
So parlare, e so tacer.
Serbo fede, uso l'inganno:
Son pietoso, e son tiranno,
E m'addatto a mio talento
Al tormento, ed al piacer.

MAR-

MARTE.

Dal voſtro dir dipende ,
Dive , l'arbitrio noſtro .

APOLLO.

Eſponga ormai
La ſua ragion ciaſcuna .

MARTE.

E già che ſcielta
Fu Venere la prima ,
Sia la prima a parlar .

VENERE.

Ch' io parli ? E come ?
Se tremo al cominciar . Quanto mi cede
Pallade di ragion , tanto m'avanza
Di forza , e di ſaper . Con tal Nemica
(Che val celarſi) il mio ſvantaggio io ſento ,
E mi manca l'ardir pria del cimento .
Al paragon chiamata ,
Voi lo vedete , io vengo inerme : ed ella
In bellicoſo aſpetto
Tutta cinta d'acciar la fronte , e il petto .
Col ſoccorſo degl' occhi io giongo appena
Qualche volta a ſpiegarmi . Eila (il ſapete)
D'Eloquenza è Maeſtra . Ah ! troppo , o Numi,
L'armi ſon diſuguali , e ſe la voſtra
Pietà non mi ſoſtiene , incontro ad eſſa ,
Pallade â vinto , e la giuſtizia è oppreſſa .
L'onor , che ſi contende ,
Con mille cure io meritai : quei tanti

Di

Di celeste bellezza eletti doni,
Onde adorna è TERESA,
Tutti son mio sudor. Quanto mi costi
Già vede ogn'uno. ogn'un già sa, che mai
D'Amor la Genitrice
Non compì più bell'opra. Ah! s'avess'io
Della Nemica mia l'aurea favella,
Dell'una e l'altra stella
Il benigno splendore, i dolci e parchi
Moti descriverei.
Direi come in quel volto
Fra puri giglj, or più vermiglie, or meno
Trasparisan le rose. O parli, o taccia,
Come innamori, e come
Tutto sia grazia in Lei,
Tutto sia maestà. Direi.... Ma dove
Sconsigliata m'inoltro? Oh quanto io scemo
Le mie ragioni! Agli occhj vostri, o Numi,
Non credete a' miei detti. All'Istro andate,
Vedetela, osservate
Quanti pregi in quel volto accolti sono,
E poi datemi torto, e vi perdono.

Quel suo Real sembiante,
Ch'â d'ogni cor l'impero,
Vi parlerà per me.
Sì rare doti, e tante
Voi troverete in lei,
Che intenderete, o Dei,
La mia ragion qual'è.

AMORE.

Pallade or che dirai?

PAL-

PALLADE.

Dunque al divieto
S'ubbidiſce in tal guiſa?

AMORE.

E' ver: m'accheto.

PALLADE.

Me non vedrete, o Numi,
Simulando timor, lo ſtile accorto
Di Venere imitar. Ricorra all'arte
Chi ſcarſo è di ragion. Semplice e puro
So che il ver perſuade,
Ed io cerco giuſtizia, e non pietade.
Della noſtra Eroina
(Contenderlo chi può?) rara, ſublime,
Celeſte è la beltà.

AMORE.

Più volte io ſteſſo
Di Venere cercando
Venere la credei,
Correr volli alla Madre, e corſi a Lei.
Poi la conobbi, e non partii, che troppo
Dell'error mi compiacqui.

PALLADE.

Queſto: tacer ſi chiama?

AMORE.

Aſſai non tacqui?

PAL-

PALLADE.

Ma Dei . . .

APOLLO.

Quando la legge osservar non ti piaccia,
Amor, tu dei partir .

AMORE.

Dunque si taccia .

PALLADE.

Della nostra Eroina
Celeste è la beltà : ma cede assai
A' doni , ond' io l'ornai . Trapunte tele ,
Delineate carte , opre ingegnose
Di sua maestra mano
Non voglio rammentar : nè in quante spieghi
Pellegrine favelle i suoi pensieri .
Non come al Canto i labbri ,
Non come il piè sciolga alle Danze , o come
Quando scherzar le piace
Tratti il socco , o il coturno . Arti son queste ,
Che per gioco imparò : D' altre Dottrine
Ricca è per me . Nelle mie scuole apprese
Delle Terre , e de' Mari , i nomi , il sito ,
Il genio , le distanze . Io le spiegai
I regolati giri
Delle Sfere , e degl' Astri . Io le vicende
De' Popoli , e de' Regni : io le cagioni ,
Onde cambian talora
Leggi , costumi ; e non è tutto ancora .
Le mie virtù seguaci
Tutte sin da quel giorno ,

Che vide il Sol, tutte le misi intorno.
E dubitar degg'io
Della vittoria? Ah se temer potessi,
Troppo a' Giudici miei
Troppo gran torto, e alla ragion farei.
La meritata palma
Arbitri Numi aspetto,
E palpitar nel petto
Io non mi sento il cor.
O' un non so che nell'alma,
Che la mia speme affida,
O' la ragion per guida,
Non so che sia timor.

APOLLO.

Non è facile impresa
Il decider fra voi. D'entrambe, o Dive,
Son grandi i merti, e l'ultima che s'ode
Sempre par vincitrice.

MARTE.

A chi la palma
Offrir si può, che la ragion dell'altra
Oltraggio non ne soffra? Armi diverse,
Ma egual forza â ciascuna.
Se Pallade convince,
Venere persuade. Una i pensieri,
L'altra i sensi incatena: una la mente,
L'altra seduce il core:
Quella imprime rispetto; e questa amore.

Così

Così fra doppio vento
Dubbio Nocchier tal'ora
La combattuta prora
Dove girar non ſa .
Che ſe al viaggio intento
L'uno ſeguir procaccia ,
L'altro ſi trova in faccia ,
Che trattener lo ſa .

APOLLO.

Dite emule eccelſe . Incerti ſiamo ,
E lo ſiamo a ragion . Quanto da voi
Donar mai ſi potea
Di virtù , di beltà , tutto donaſte
Alla Donna Real ; ma non decide
Queſto la gran conteſa : è dubbio aucora ,
Se bellezza o virtù più il Mondo onora .
D'ogni cor , d'ogni penſiero
Si contraſtano l'impero ,
Nè può dirſi ancor , ſe cede
La virtude , o la beltà .
La virtù ciaſcuno apprezza ,
Stolto è ben chi non lo vede .
Ma un incanto è la bellezza ;
Non â cor chi non lo ſa .

VENERE.

Chi mai negar potrebbe
Omaggi alla Beltà .

PALLADE.

Chi mai contese
Applausi alla Virtù.

VENERE.

Luce divina,
Raggio del Cielo è la Bellezza, e rende
Celesti anche gl'oggetti, in cui risplende.
Questa l'alme più tarde
Solleva al Ciel, come solleva il Sole
Ogni basso vapor. Questa a' mortali
Della penosa vita
Tempra le noje, e ricompensa i danni.
Questa in mezzo agl'affanni
Gl'infelici rallegra: in mezzo all'ire
Questa placa i tiranni. I lenti sprona,
I fugaci incatena,
Anima i vili, i temerarj affrena.
E del suo dolce impero,
Che letizia conduce,
Che diletto produce ove si stende,
Sente ogn'uno il poter, nessun l'intende.

PALLADE.

Nella mente di Giove
'A la virtude il suo principio, e senza
Di lei nulla è perfetto. Ella ritrova
Il mezzo fra gli eccessi. Ella costuma

Gli animi alla ragion . Solo per lei
Ne' più torbidi petti
Sentono il fren li contumaci affetti .
Esente dal tiranno
Impero di fortuna ogn'or tranquilla ,
Eguale ogn'or , mai non esulta , o geme .
Di castighi non teme ,
Perchè colpa non â . Premj non cura ,
Perchè paga è di sè . Libera è sempre
Fra i ceppi , e le ritorte ,
E non cambia colore in faccia a morte .
E maggior d'ogni dono
Questo non si dirà , che dalle Fiere
Distingue l'Uomo ? Che l'anima rischiara ,
Che produce gli Eroi ? Che i nomi eccelsi
Toglie all'onde fatali ,
Che simili alli Dei rende i Mortali ?

VENERE.

Chiedi a codesti tuoi
Ammirabili Eroi , de' loro affanni
Se la beltà li ristorò .

PALLADE.

Dimanda
Agli Amanti infelici , i lor deliri
Se risanò mai la virtù .

VENERE.

Spaventa
Molti il rigor di lei .

PALLADE.

Ma è dura impreſa
Trovar chi non l'ammiri .

VENERE.

E' ben leggiera
Il contarne i ſeguaci .

PALLADE.

E pur l'impero
Della Beltà ! . . .

VENERE.

Della beltà l'impero
Non conoſce confini :
Per tutto inſpira amor . Gli Uomini , i Numi ,
Le Fiere , i tronchi iſteſſi
Dalle leggi d'amor ſciolti non vanno .

PALLADE.

Ma ſi lagnan d'amor , come tiranno .

VENERE.

Odi l'aura, che dolce ſoſpira,
Mentre fugge ſcuotendo le fronde,
Se l'intendi, ti parla d'amor.

PALLADE.

Senti l'onda, che rauca s'aggira,
Mentre geme radendo le ſponde,
Se l'intendi, ſi lagna d'amor.

VENERE, e PALLADE.

a 2 Queſt'affetto - chi ſente nel petto
Sa per prova - ſe giova - ſe nuoce,
Se diletto - produce o dolor.

APOLLO.

Non più, Dive, non più. L'udirvi accreſce
Più l'incertezza in noi.

MARTE.

Da noi deciſa
La gara eſſer non può.

APOLLO.

Rendervi amiche
E' il conſiglio miglior.

MARTE.

Divise ancora voi siete belle,
Voi siete belle, è ver; ma si radoppia
La beltà vostra a dismisura in pace
Quando il Ciel v'accompagna.

APOLLO.

Una gran prova
Vedetene in TERESA. In lei cospira
A renderla perfetta
La Beltà, la Virtù. Questa, di quella
La dolcezza sostien: quella, di questa
Raddolcisce il rigore; e quindi avviene,
Che in ciascun che la mira
Amore insieme, e riverenza inspira.

MARTE.

Sì, sì, compagne, a Lei
Recate i lieti augurj.

APOLLO.

Assai la terra
Desiderata in vano
'A la vostra amistà.

MAR-

MARTE.

Deſſi a un tal giorno
Qualche coſa di grande, e voi . . . ma veggo
Già l'ire intiepidir. D'entrambe in fronte
Già manifeſta il core
Il bel desìo di pace.

APOLLO.

Ah sì, correte . . .

MARTE.

Correte ad abbracciarvi, e la memoria
D'ogni antica conteſa ormai ſi taccia.

PALLADE.

Vieni.

VENERE.

Vieni o Germana.

PALLADE, e VENERE.

a 2
A queſte braccia.

APOLLO.

Oh concordia!

MAR-

MARTE.

Oh momento !

AMORE.

E voi ſperate
Ch'io taccia , o Dei ? Non tacerei , ſe Giove
Come quando atterrò gli empj Giganti
De' ſuoi fulmini armato aveſſi avanti .
Oh giorno ! Oh pace ! Oh cara Madre ! Oh bella
Dea del ſaper ! Del voſtro nodo oh quanti
Trionfi illuſtri io mi prometto ! Ah mai ,
Mai più ſi diſciolga .

VENERE.

In van lo temi ,
Troppo giova ad entrambe .

PALLADE.

E troppo è grande
La cagion che ci unì .

AMORE.

Vorreſti o Madre
Un mio conſiglio udir .

VE-

VENERE.

Parla .

AMORE.

Rimane
Ancor de' voſtri ſdegni
Il fomento fra voi .

VENERE.

Qual mai !

AMORE.

Quel Pomo ,
Che Paride ti diè . Dimmi , non cedi
A TERESA in beltà ?

VENERE.

Nol niego .

AMORE.

A Lei
Dunque per me ſi porga : in queſta guiſa
Cagion fra voi non reſta
Più di conteſe . A poſſeder quel dono
La più degna s'elegge ,
E di Paride il fallo Amor corregge .

VE-

VENERE.

Pronta io consento.

PALLADE.

Io ne son lieta.

APOLLO.

Amico
Il consiglio mi par.

MARTE.

Giusto l'omaggio.

AMORE.

Amore, o Dei, pur qualche volta è saggio:
Cieco ciascun mi crede,
Folle ciascun mi vuole:
Ogn'un di me si duole,
Colpa è di tutto Amor.
Nè stolto alcun s'avvede,
Che a torto Amore offende,
Che quel costume ei prende,
Che trova in ogni cor.

VENERE.

Voi, che placar ſapeſte,
Arbitri Numi, i pertinaci ſdegni,
Che di TERESA il merto
Fra di noi riſvegliò, con noi venite
Compagni ancora ad onorarla; e ogn'uno
Per Lei s'impieghi. Ah germogliar felice
Facciam la real pianta; onde le cime
Su le natìe Pendici erga ſublime.

Sublime ſi vegga
La pianta immortale;
Le valli protegga
Con l'ombra reale,
Nè il vento, nè l'onda
Mai provi infedel.
Le adornin le ſpoglie
Le Grazie, gli Amori:
Di rami, di foglie,
Di frutti, di fiori
Germoglj feconda,
Confini col Ciel.

APOLLO.

Dunque che più s'attende?

MAR-

MARTE.

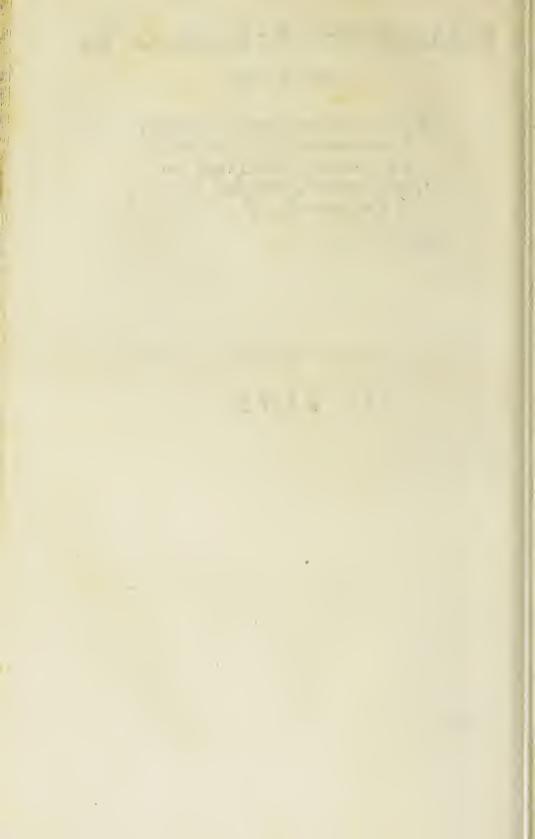
I lieti augurj
Deh vogliamo arrecar !

AMORE.

Che ! Tutto il Cielo
Dunque con noi verrà ! Correte , o Dei ,
Tutti a TERESA intorno ,
Affollatevi pur : loco ad Amore
Non torrete perciò . Mia propria ſede
Sono i begli occhi ſuoi .
Vedrem chi â miglior loco , Amore , o voi .

C O R O.

Tutto il Cielo difcenda raccolto ;
Il contento rallegri ogni volto ,
La fperanza ricolmi ogni fen .
Quefto giorno , che tanto s'onora ,
E' l'Aurora d'un dì più feren .

IL FINE.

IL PARNASO
ACCUSATO, E DIFESO.

PERSONAGGI.

GIOVE.

APOLLO.

LA VIRTU'.

LA VERITA'.

IL MERITO.

CORO di DEITA' con GIOVE.

CORO di GENJ con LA VIRTU', LA VERITA', ed IL MERITO.

CORO delle MUSE con APOLLO.

L'Azione si rappresenta nella Reggia di Giove.

IL PARNASO
ACCUSATO, E DIFESO.

Giove, Apollo, la Virtù, la Verità, ed il Merito.

LA VIRTU', LA VERITA', IL MERITO, E CORO DI GENJ.

Orreggi, o Re de' Numi,
Del garrulo Parnaso
L'insana libertà.

APOLLO, E CORO DELLE MUSE.

Proteggi, o Re de' Numi,
Del supplice Parnaso
L'oppressa libertà.

TUTTI, FUOR CHE GIOVE.

O dalle colpe invaso
A' barbari costumi
Il Mondo tornerà.

GIOVE.

Così dunque di Giove
Sono i cenni eseguiti ? Oggi che tutta
Orna il natal d'ELISA
Di letizia la terra , e di piacere ;
I Numi in questa guisa
D'importune querele empion le Sfere ?
Del sacro Dì turbato ,
Del trasgredito impero
E' reo ciascun di voi . Ma più d'ogn'altro
Tu Apollo il sei . Le Vergini canore
Guidar su l'Istro in questo Dì ; la pompa
De' festivi apparati
Là regolar : dell'immortale AUGUSTA
In cento eletti armoniosi modi
Là replicar le lodi
Son cure a te commesse . E tu non parti ?
E voi Muse tornate ? . . . Ah ! s'io potessi
Sdegnarmi in sì gran giorno ,
Non mi verreste impunemente intorno .

No : con torbida sembianza
Splender oggi a me non lice :
In un dì così felice
No , sdegnarmi , o Dei non so .
Tutta l'ira è già smarrita
Nella dolce rimembranza ,
Che le prime aure di vita
Oggi ELISA respirò .

APOLLO.

Nè delle Aonie Dive ,
Nè per mia colpa a te si torna , o Padre .
A noi

A noi pronti al viaggio
La Verità s'oppone,
Il Merto, e la Virtù. Di cento falli
Reo si chiama il Parnaso, e a Giove innanzi
Si sforza a comparir.

IL MERITO.

D'ELISA il merto
No, non dessi avvilir fra le canore
Poetiche follìe.

LA VERITA'.

Silenzio eterno
Deh s'imponga al Parnaso.

LA VIRTU'.

Ah! d'Ippocrene
Resti il torbido fonte in abbandono.

GIOVE.

Ma Dei, ma quali sono
I delitti, le accuse?

LA VIRTU'.

Seduttrici le Muse
Corrompono i Mortali. Indegni affetti
Destano ogn'or negl'inesperti cori.

IL MERITO.

Da' nobili ſudori
  Diſvian gli animi eccelſi, all'ozio amiche.

LA VERITA'.

Menzognere.

LA VIRTU'.

Impudiche.

LA VERITA'.

Di ſogni empion le carte.

LA VIRTU'.

Allettan l'alme ad un piacer fallace.

LA VERITA'.

Deh! ſe il falſo ti ſpiace.

IL MERITO.

Se il vero merto apprezzi.

LA VIRTU'.

Se vuoi togliere al Mondo i rei coſtumi.

LA VIRTU', LA VERITA', IL MERITO, E CORO DI GENJ.

Correggi, o Re de' Numi,
Del garrulo Parnaſo
L'inſana libertà.

APOLLO, E CORO DELLE MUSE.

Proteggi, o Re de' Numi,
Del ſupplice Parnaſo
L'oppreſſa libertà.

GIOVE.

Fra voci sì confuſe,
Fra sì acerbe conteſe
Si perdono le accuſe, e le difeſe.
Direte più, ſe meno
Sarete impazienti. Io la gran lite
Deciderò; ma placidi eſponete
La cagion, che vi muove
Innanzi al Trono a comparir di Giove.

LA VIRTU'.

Non baſta, o delle sfere,
Saggio Moderator, che della cieca
Fortuna eſpoſta all' ire
Sempre ſia la Virtù: le Muſe ancora
Nemiche ô da ſoffrir. Non ſudan queſte,
Che a render vano il mio ſudor. L'inſane
Tiranne paſſioni

 Da

Da ogni petto ſcacciar, l'unico, il grande
Oggetto è de' miei voti: e ad onta mia
Deſtarle in ogni petto,
De' voti delle Muſe è il grande oggetto.
Troppo languida, e troppo
Infeconda materia è de' lor carmi
La tranquilla Virtù: fra le tempeſte
De' violenti affetti
Voglion l'alme agitar. Soggetti illuſtri
Sono del canto lor d'Atreo le cene,
Del Trojano Amator l'empie faville,
Il furor di Medea, l'ira d'Achille.
Così del reo talento, a cui l'inclina
La natìa debolezza, in quelle carte
Trova ogn'uno alimento. Ivi il Superbo
Nutriſce il proprio orgoglio: ivi fomenta
Un'Amator l'impura fiamma, ed ivi
Quel cor ſoggetto all' ira
S'accende, avvampa, alle vendette aſpira.
Ed impor non dovraſſi
Il ſilenzio alle Muſe? E fra le labbra
Di queſte ſeduttrici udraſſi il ſacro
Nome d'ELISA? Ah! non ſia vero. Ad altri
Premj più degni aſſai
Io nutrii la gran DONNA, io l'educai.

Riposò dal dì primiero,
Che del Sol mirò la faccia,
Dolce cura, in queſte braccia,
Caro peſo, in queſto ſen.
Se mi coſta un tal penſiero,
Oltraggiar deh non ſi miri;
De' poetici deliri
Ah! non ſia ſoggetto almen.

APOL-

APOLLO.

No: L'Eliconie Dive
Nemiche alla Virtù non sono, o Dei;
Anzi l'alme più schive
Per la via del piacer guidano a lei.
Studiansi, è ver, l'umane
Passioni a destar: Ma chi volesse
Estinguerle nell'uomo, un tronco, un sasso
Dell'uom farìa. Non si corregge il Mondo,
Si distrugge così. L'arte sicura,
E' sedare i nocivi,
Destar gli utili affetti: Arte concessa
Solo a' seguaci miei. Sol questi sanno
Togliere all'uom dal volto
La maschera fallace, e agli occhi altrui
Tale esporlo qual'è quando l'aggira
L'odio, l'amor, la cupidigia, o l'ira.
Nè vero è già, che dipingendo i falli,
Gli altri a fallir s'inviti. E' della Colpa
Sì orribile l'aspetto,
Che parla contro lei, chi di lei parla,
Che per farla abborrir, basta ritrarla.
Là su l'Attiche scene
La gelosa Medea trucìdi i figli;
Dal talamo Spartano
Violator degli ospitali Numi,
Qua la Sposa infedel Paride involi;
Chi sarà quell'insano,
Che Medea non detesti, o il reo Trojano?
Più d'ogn'altro in suo cammino
E' a smarrirsi esposto ogn'ora
Chi le colpe affatto ignora,

Chi

Chi l'idea di lor non â.
Come può ritrarre il piede
Inesperto pellegrino
Dagl'inciampi, che non vede,
Da' perigli, che non sa?

LA VERITA'.

Ma dalle accuse mie', Delfico Nume,
Il diletto Parnaso
Come difenderai? Dimmi, se puoi,
Che bugiardo non è. Che di follìe,
Di favole, di sogni, e di chimere
Non riempia le carte,
Che il suo pregio non sia mentir per arte.
Ma fosse almen contento
Della sola menzogna: il mio rossore
Sarìa minor. Con la Bugìa nemica
Ad accoppiarmi arriva: e sì m'accoppia
Malignamente a quella,
Che spesso la Bugìa sembra più bella.
L'ordine degli eventi,
La serie delle età, l'imprese, i nomi,
La gloria degli Eroi cangia, pospone,
Inventa a suo piacer. Sol che a lui giovi
Per destar maraviglia,
Del sangue d'una Figlia
Macchia le scellerate are d'Aulide,
Benchè innocente Atride;
Dido, benchè pudica,
D'amor si finge rea:
Dopo la terza età rinasce Enea.

Se

Se la menzogna è lode,
Chi non vorrà mentir ?
Chi più vorrà ſeguir
L'orme del vero ?
Virtù ſarà la Frode :
E ſi dovrà ſudar
Il vanto a meritar
Di menzognero .

APOLLO.

Chi adempie ciò , che altrui promiſe , a torto
Chiamaſi menzogner . Mai del Parnaſo
Peſo non fu d'eſaminar l'eſatta
Serie degli anni , e degli eventi . Un altra
Schiera s'affanna a ſimil cura inteſa ,
Nè biſogna il mio Nume a queſta impreſa .
Sul faticoſo ed erto
Giogo della Virtù l'alme ritroſe
Sempre guidar per vie fiorite : e ſempre
Inſegnar dilettando, è delle Muſe
Cura , e penſiero . A così bel diſegno
E' ſtromento opportuno il falſo , e il vero ,
Pur che diletti . A dilettar biſogna
Eccitar maraviglia : ed ogni evento
Atto a queſto non è . L'arte conviene
Che inaſpettato il renda ,
Pellegrino , ſublime , e che l'adorni
De' pregi , ch'ei non â . Così diviene
Arbitra d'ogni cor : Così gli affetti
Con dolce forza ad ubbidirla impegna ,
E col finto allettando , il vero inſegna .

Che

Che nuoce altrui , ſe l'ingegnoſa Scena
Finge un Guerriero , un Cittadino , un Padre ?
Pur che ritrovi in eſſo , e ch'indi impari
Quale è il dover primiero
D'un Cittadin , d'un Padre , e d'un Guerriero .

Finta è l'immago ancora ,
Che rende agli occhj altrui
Il conſiglier talora
Criſtallo imitator .
Ma ſcuopre il ſuo difetto
A chi ſi ſpecchia in lui :
Ma con quel finto aſpetto
Corregge un vero error .

GIOVE.

La voſtra gara , o Numi ,
Affatto terminar , di pochi iſtanti
Opra non è . Molto diceſte , e molto
Vi reſta a dir : ve lo conoſco in volto .
Ma il dì s'avanza : e queſto dì non deſſi
Conſumar gareggiando . Andate : Amici
L'Auſtriaca Reggia oggi v'accolga . Ogn'uno
Penſi a render ſolenne un sì gran giorno ,
E ſerbi le conteſe al ſuo ritorno .

APOLLO.

Partiam Dive ſeguaci ,
Partiamo .

LA VIRTU'.

Ah! no.

LA VERITA'.

Fermate.

IL MERITO.

In queſta guiſa
La gara a noſtro danno è già deciſa.

LA VIRTU', LA VERITA', IL MERITO, CORO DI GENJ.

Ah! di Pindo l'inſana favella
Taccia i pregj dell' ALMA più bella,
Che fin' ora la Terra vantò.

APOLLO, CORO DELLE MUSE.

Ah! di Pindo la dotta favella
Dica i pregj dell' ALMA più bella,
Che fin' ora la Terra vantò.

LA VIRTU', LA VERITA', IL MERITO, CORO DI GENJ.

Non è degno di queſti ſudori,
Del Parnaſo chi colſe gli allori,
D'Elicona chi l'onde guſtò.

APOL.

APOLLO, CORO DELLE MUSE.

Solo è degno di questi sudori
Del Parnaso chi colse gli allori,
D'Elicona chi l'onde gustò.

IL MERITO.

E me, cui più d'ogn'altro
Insultano le Muse,
Giove udir non vorrai? Tanta fatica
'A da costarmi ogn'ora
Il trovar chi m'ascolti in Cielo ancora?

GIOVE.

Pur del Merito in ira
Son le Muse! E perchè?

IL MERITO.

Perchè mi chiedi?
Questo sudor che vedi
Sul mio volto grondar; queste lucenti
Note di sangue, e di ferite; e questa
Su la mia chioma incolta
Nobil polve raccolta
Per le strade d'Onor, son fregi ormai
Vani per me. L'adulator Parnaso,
Ch'esser dovrìa di mia ragion custode,
'A tolto il prezzo alla verace lode.
Mercenario, o maligno,
Il falso, il vero a suo talento esprime,

E gl'

E gl'indegni esaltando, i buoni opprime.
Sia l'orror de' Mortali
De' Tiranni il più reo: la Patria accenda:
Trafigga il sen che lo produsse: aspersa
Pur di sangue civil penna si trova,
Che i delitti ne approva,
Che ne loda i costumi,
Che lo solleva ad abitar co' Numi.
Sia del Saggio d'Atene
Chiaro il saper, l'alma incorrotta, e pura;
V'è chi maligno in su le Greche Scene
Tanto splendor con le sue nubi oscura,
Or se al Merto, e alla Colpa
Dassi egualmente e vituperio, e lode;
Chi stupirà se poi
Tanto l'Ozio â d'impero, e i figli suoi?
Non può darsi più fiero martíre,
Che su gli occhi vedersi rapire
Tutto il premio d'un lungo sudor.
Per la Gloria stancarsi, che giova,
Se nell'ozio pur gloria si trova,
Se le colpe son strade d'onor?

APOLLO.

Qual cosa â mai la Terra
Sacra così, che la malizia altrui
Non corrompa talor? De' Tempj istessi
V'è chi abusò con scellerati esempj:
Perciò tutti atterrar dovransi i Tempj?
L'oggetto è delle Muse
Dar lode al Merto: e a meritar la lode
Gli altri invitar. Della Tebana cetra

Gli

Gli applausi ad ottener, di quai sudori
L'Olimpica bagnò, l'arena Elea
La gioventude Achea?
Nel Domator del Gange
Quai di gloria eccitò vive scintille
La chiara tromba, ond'è famoso Achille?
Questo è il cammin prescritto
A chi giunge in Parnaso: e se taluno
Dal buon cammin si parte
Dell'artefice è fallo, e non dell'arte.
L'arte è salubre a segno,
Che torta in uso indegno,
Pur tal volta anche giova: il biasmo ingiusto
L'altrui virtù più vigorosa rende;
La falsa lode a meritarla accende.

Dal Capitan prudente
Prode tal volta, e forte
Anche chiamar si sente
Un timido guerrier.
E al suon di quella lode
Forte diventa, e prode:
Tutto l'orror di morte
Più nol farìa temer.

LA VIRTU'.

Giove deh non fidarti: a' dolci accenti
Di lui chiudi l'orecchio. A poco a poco
T'ingannerà, se più l'ascolti. Io stessa
Alla magìa di quella
Seduttrice favella
Sento che non resisto. Ah dalla Terra
S'esclu-

S'escludano le Muse,
Come già furo escluse
Dalla Città, che fabbricossi in mente
Il Maestro de' Saggi. Ogni deliro
Si può temer, se come voglion queste
Lusinghiere Sirene,
Amare, odiar conviene: e troppa forza
'A quest' arte fallace
Che diletta, ed inganna, offende, e piace.

E' un dolce incanto,
Che d'improvviso
Vi muove al pianto,
Vi sforza al riso,
D'ardir v'accende,
Tremar vi fa.
Ah! se alle Muse
Tanto è permesso;
A Giove istesso,
Che resterà?

APOLLO.

Pur necessaria è l'arte,
Che distrugger si vuol, fino agl'istessi
Persecutori suoi.

LA VIRTU'.

Perchè vi sia
Chi ad insultarmi attenda?

APOLLO.

Anzi agl' insulti
Della Fortuna avversa
Perchè vi sia chi ti sottragga .

LA VERITA'.

A tutti
Perchè odiosa io mi renda ?

APOLLO.

Anzi per addolcir l'odio , che nasce
Spesso da te .

IL MERITO.

Perchè s'opprima il Merto ?

APOLLO.

Anzi perchè s'opprima
L'Invidia rea , che ti sta sempre accanto .

LA VIRTU'.

Ma quest' arte , che tanto
Tu procuri esaltar , gli Uomini tutti
Credon folle , dannosa , e menzognera .

APOLLO.

Se la cetra non era

D'An-

D'Anfione, e d'Orfeo, gli Uomini ingrati
Vita trarrian pericolosa e dura
Senza Dei, senza leggi, e senza mura.
Sariano ancor le selve
L'orrida lor dimora,
E con l'emule belve
L'esca, il covil contrasteriano ancora.

LA VERITA'.

Li Dei ne sono offesi.

APOLLO.

E pur li Dei
Odono tutto dì d'inni devoti,
Sacro sudor del mio seguace Coro,
Risuonar per la Terra i Tempj loro.

IL MERITO.

Se ne lagnan gli Eroi.

APOLLO.

Ma se una volta
Ammutiscon le Muse, i nomi eccelsi
A' secoli remoti
Chi manderà? Chi dell'INVITTO CARLO
La costanza dirà, che mai non scosse
Forza d'amiche, o di maligne stelle?
Chi le palme novelle, ond'egli adorna
La protetta dal Ciel Cesarea Sede?

Chi QUELLA MAN, che gliele aduna al piede
V'è temerario ſtuolo,
Che queſto Dì ſacro ad ELISA ardiſca
Senza me celebrar ? Ch'atto ſi creda
Senza il Parnaſo a così grande impegno ?

APOLLO, E CORO DELLE MUSE.

Solo è degno di queſti ſudori
Del Parnaſo chi colſe gli allori,
D'Elicona chi l'onde guſtò.

LA VIRTU', LA VERITA', IL MERITO, E CORO DI GENJ.

Non è degno di queſti ſudori
Del Parnaſo chi colſe gli allori,
D'Elicona chi l'onde guſtò.

GIOVE.

Non più, tacete. Ormai
E' tempo d'aſcoltar. Diceſte aſſai.
Nè ſilenzio al Parnaſo imporre, o Dei,
Nè diſtruggerlo io vuò. Se ſi doveſſe
La favella obbliar del Dio di Delo
Diverrebbero muti i Numi in Cielo.
Di me nacquer le Muſe,
Ed è l'Arte divina,
Che alli Dei lo avvicina, il più bel dono,
Che l'Uomo ebbe da noi; dono che moſtra
Quanta luce del Cielo in lui riflette.
Sieguan l'anime elette,

Giove

Giove l'impone, a coltivar gli allori
Per l'Eliconie piaggie;
Ma ſian le Muſe in avvenir più ſaggie.
Troppo facili, e troppo
Corteſi in ver con ogni vil che giunga
Scherzan feſtive. Il temerario piede
Mette ogn'uno in Parnaſo, ogn'un nell'onda
Dal Pegaſo diffuſa
Bagna il labbro profano; e poi ne abuſa.
A tanto onor ſi ſcelga
Sol chi degno ne ſia. L'iſteſſa pioggia
Il dittamo alimenta, e la cicuta
In diverſo terren: nè il brando iſteſſo
Fa l'iſteſſe ferite
Nella deſtra d'Achille, e di Terſite.
Con tai leggi il Parnaſo
Celebri pur queſto felice giorno.
All'Auguſto ſoggiorno
Dove l'Aquila mia formoſſi il nido
Venite, o Muſe; Io condottier vi guido.

Lo ſtuol che Apollo onora
Canti d'ELISA il vanto;
Che agli altri Dei quel canto
Oltraggio non farà.
Non vi fu lode ancora
Più meritata, o vera
Bella Virtù ſevera,
Candida Verità.

LA VIRTU'.

Ah ! si rispetti almeno
D'ELISA il genio Augusto ; Essa le lodi
Da ogn' un con gioja intese
A meritar , non a soffrire apprese .

Sì van desìo non muove
Una Virtù sicura ,
Che nulla cerca altrove ,
Tutto ritrova in sè .
Che di favor non cura ,
Che di livor non teme ;
Scudo a sè stessa insieme ,
E stimolo , e mercè .

GIOVE.

Già che tu le insegnasti
Le lodi a meritar , dunque le insegna
Anche a soffrirle . Altro sudore in questa
Sì perfetta opra tua poi non ti resta .
Dille che le sue lodi
Son guida a molti ; e che virtude è ancora
Soffrir de' proprj vanti
Il suon , che a lei rincresce , e giova a tanti .

TUTTI.

Di sue lodi il suon verace
Oda almeno , almeno in pace
Soffra ELISA in questo dì .

D'ogni

D'ogni pregio un' alma ſola
Non in vano ornar li Dei ;
E non nacque ſol per lei ,
Quando al giorno i lumi aprì .

IL FINE.

ASTREA PLACATA,

OVVERO

LA FELICITÀ DELLA TERRA.

PARLANO

GIOVE.

ASTREA.

APOLLO.

LA CLEMENZA.

IL RIGORE.

CORO DI VIRTU' CON ASTREA.

CORO DI DEITA' CON APOLLO.

L'*Azione si figura nella Reggia di Giove.*

Danno occasione alla Favola i versi di Ovidio nel lib. 1. *delle Metam.*

Et Virgo cæde madentes
Ultima Cœlestum terras Astræa reliquit.

ASTREA

ASTREA PLACATA,

OVVERO

LA FELICITÀ

DELLA TERRA.

Ast. VEndetta, o Re de' Numi.
Apol. Re de' Numi, pietà.
Ast. Gli Uomini ingrati
Peggiorando ogni dì, son giunti al fine
Dalla Terra a scacciarmi.
Apol. Errano ignari,
Sono infelici, e non malvagi.
Ast. Ah come,
Io del giusto custode
Norma d'ogni virtù, soffrir potrei,
Che degli Avi più rei dian vita i Padri
Sempre a' Figli peggiori, e che da tutti
Sian così le mie leggi
Rotte, derise, e calpestate?
Apol. Ah come
Io ministro maggior della Natura,
Io che in eterna cura
Veglio a pro de' mortali, in tal periglio
Lasciar senza difesa

I mi-

I miseri potrei ?

Ast. Rammenta o Padre
Che l'offesa son'io .

Apol. Padre rammenta
Che il difensore io sono .

Ast. Che vendetta io domando .

Apol. Ed io perdono.

ASTREA, E CORO DI VIRTU'.

Del Mondo che preme
L'onor del tuo Soglio ,
Punisci l'orgoglio ,
Punisci l'error .

APOLLO , E CORO DI DEITA'.

Del Mondo , che geme
Fra tanti martiri ,
Perdona i deliri ,
Perdona l'error .

ASTREA, E CORO DI VIRTU'.

Non sembra sì grande
Se Giove non tuona .

APOLLO , E CORO DI DEITA'.

Se Giove perdona
E' sempre maggior .

Giov. Grande è in ver la cagione ,
Che risveglia a tal segno

D'Apol-

D'Apollo la pietà, d'Aſtrea lo ſdegno.
Riſolverò: ma prima
La Clemenza s'aſcolti,
Parli il Rigor. Del Trono mio ſon queſti
I più fidi ſoſtegni: e ſenza loro
Grazia dal Ciel non piove;
Fulmine non s'accende in man di Giove.

Rig. Si diſtruggano i rei. Creſce ſofferta
L'altrui malvagità. Di fiamma ultrice
Tutta avvampi la Terra.

Cle. Ah no: Di Giove
Più degna è la pietà. Correggi, e rendi
I miſeri felici. Il mio conſiglio
Se in te, come ogn'or ſuole, oggi prevale,
Via troveraſſi ad eſeguirlo.

Rig. E quale?
Forſe il caſtigo? Il fulminato orgoglio
De' Giganti Flegrei: l'ondoſo orrore
Del ſecolo di Pirra
Gli uomini non correſſe.

Aſt. I beneficj
A renderli felici
Speri forſe baſtanti? Ogni gran dono
Contaminar ſapranno,
Sapran volger gli ſtolti in proprio danno.

Giov. Non più: della Clemenza
Il conſiglio mi piace. Ogn'un proponga
D'eſeguirlo una via. Tempo rimane
Sempre a punir. Di mia ragion negletta
Il più tardo miniſtro è la vendetta.

Balenar ſu queſta mano
Speſſo il folgore ſi mira:
Ma depongo in mezzo all'ira

An-

Anche i folgori talor.
Il Rigor non parla in vano;
Ma più grata a me si rende
La Clemenza che sospende
I consigli del Rigor.

Apol. Del benefico Giove
Degno è il comando, e d'ogni Nume è degna
Sì nobil gara. Io nel proposto arringo
Entro primiero, e ad ubbidir m'accingo.
Padre, è ver, la tua mano
Larga a pro de' mortali a lor concesse
Tutto ciò che potesse
Renderli mai felici: Onor, Ricchezza,
Forza, Ingegno, Bellezza,
Fama, Senno, Valore, e quanti Beni
L'uman desìo d'immaginar s'avvisi:
Ma con pace d'Astrea, son mal divisi.
Ella che ne dovrebbe
Con lance egual tutti arricchir, ne lascia
L'arbitrio alla Fortuna; e questa poi
Dispensa iniquamente i doni tuoi.
In tanta ineguaglianza
Chi contento esser può? se vede ogn'uno
Altri abbondar superbo
Di ciò ch'egli â difetto! Invidia il forte
Al debole l'Ingegno, e questo a lui
La Potenza, il Valor: guarda maligno
De' Figli della sorte
Il Povero i tesori, essi di questo
O la fama, o il saper. Quindi germoglia
L'odio comun; quindi gl'insulti aperti,
Quindi l'insidie ascose, e tutti i mali

Onde

Onde miseri, e rei sono i mortali.
Ah si tolga alla cieca
De' doni tuoi dispensatrice Dea
Di dividerli il peso! Astrea ne prenda
Sola la cura, e indifferente, a tutti
Egual parte ne faccia. Allor de' falli
Cesserà la cagion: godrà ciascuno,
Giove, i tuoi beneficj,
E gli Uomini saran giusti, e felici.
Ah del Mondo deponga l'impero
Una volta la Diva fallace;
Che fin'ora del Mondo la pace
Abbastanza l'infida turbò.
Per lei sola dal dritto sentiero
L'alme incaute rivolsero il piede:
L'innocenza, l'amore, la fede,
Per lei sola la Terra lasciò.

Ast. Inutile a' mortali, anzi funesto,
Apollo, è il tuo consiglio. Appunto quella
Provida ineguaglianza, onde tu credi
Che nascan fra viventi
Gli odj e le risse; è il vincolo più forte,
Che li stringe fra lor. Senza di lei
Niun cureria dell' altro: essa produce
Lo scambievol bisogno, ed il bisogno
Lo scambievole amore. 'A d'uopo il forte
Del saggio che lo guidi: â d'uopo il saggio,
Del forte che il difenda: entrambi ân d'uopo
D'altri che lor nutrisca: Indi la brama
D' unirsi insieme: indi la Fe, la Pace,
L'Onestà, l'Amicizia, e l'altre tutte
A conservarli uniti

Neceſſarie virtù . L' induſtre ordegno
Con cui l'umano ingegno
Nume del giorno i paſſi tuoi miſura
Tal d'ufficio , e figura
Cento parti ineguali in ſe raccoglie .
Queſta l'impeto imprime ,
Quella il trattiene : una il miſura , un' altra
Il progreſſo ne accenna : e tutte a tutte
Saggiamente ſpartite
Nell' ufficio inegual ſervono unite .

Apol. Ma in queſta ineguaglianza
Sì giovevole a tutti , un infelice,
A cui l'avverſa ſorte
Men che agli altri donò , non â ragione
Se ſi lagna di lei ?

Aſt. No : che infelice
Più degli altri ei non è . Se meno intende ;
E' men atto al dolor : Se meno è forte ;
E' cauto più : Se men poſſiede ; â meno
Deſiderj , e biſogni . Il lor compenſo
An ſempre i beni , e i mali ;
E la ſpeme , e il timor li rende eguali .

Lo Sventurato adora
La ſpeme che l'alletta ;
E mentre il bene aſpetta ,
Il mal ſcemando và .
Vive il Felice ogn' ora
Co' ſuoi timori accanto ;
Ed avvelena in tanto
La ſua felicità .

Giov. Altro riparo o Numi
Cercar conviene . Agli ordini del tutto
La propoſta eguaglianza ,

Trop-

Troppo avverſa ſarebbe . Ancor diſcordi
Son fra lor gli elementi ,
Son fra lor differenti
Ne' moti anche le sfere ; e pur da queſta
Diverſità deriva
La concorde armonìa , l'eterna legge
Che la Terra , ed il Ciel conſerva , e regge.

Cle. Se pur vuoi d'ogni mal, Giove, la prima
Sorgente innaridir , togli a' mortali
Di ſe ſteſſi l'amor . Stolti per lui ,
Per lui miſeri ſon , per lui ſon rei .
Stolti perchè non ſanno
Acciecati così ſcorger il vero :
Miſeri perchè ſempre
Manca lor più di quello
Che credon meritar : Rei perchè ogn'uno
Quanto agli altri concedi
Stima uſurpato a ſe . Perciò delira
Tumido là quel folle , e in ſe non vede
Ciò che in altri condanna : Ama ſe ſteſſo
Senza Rivale : a ſuo vantaggio ogn'ora
Del proprio merto , e dell' altrui decide ,
E degno egli di riſo ogn' un deride .
Perciò querulo un' altro
Credendo a ſe tutto dovuto, accuſa
Il Mondo , e la Natura
Che ingiuſtamente a danno ſuo congiura .
Perciò v'è chi maligno
Rode la fama altrui , chi teſſe inganni ,
Chi violenze adopra , e pur che giunga
Al propoſto ſuo fine,
Fabbriche innalza in ſu l'altrui ruine .
Queſta , o Giove, recidi

D'ogni error produttrice
Pestifera radice. Io non lagnarti
Se qual fu sin' ad ora
Malvagio è il Mondo, e s'ogni dì peggiora.
Questa dell'alme è sola
La cieca scorta infida,
Che a naufragar le guida,
Che delirar le fa:
Questa il riposo invola,
Questa il pensier confonde,
Questa a' più saggi asconde
L'oppressa verità.

Giov. L'amor che tu detesti
Quando ragion lo guidi
Il primo fonte è d'ogni onesta brama.
Chi se stesso non ama,
Altri amar non può mai. Dal proprio nasce
L'amor d'altrui. Quell' inquieto affetto,
Ch'ei risveglia in un'alma,
Non resta in lei, ma si propaga, e passa
Alla prole, a' congiunti,
Agli amici, alla patria: e i moti suoi
Tanto allargar procaccia,
Che tutta alfin l'umana specie abbraccia.
Tal se in placido lago
Cade un sasso talor, forma cadendo
Un giro intorno a se: ma da quel giro
Nasce un secondo, altri da questo, e sempre
E' l'ultimo il maggiore. Il moto impresso
Ognor più si dilata, ognor si scosta
Dal centro onde partì, fin che quell' onda
Tutta co' giri suoi muove, e circonda.

Nè v'è nobile amore
Qualunque ſia che una bell'alma adorni,
Che dal proprio non parta, e a lui non torni.

Nella Patria che difende
Quel Guerrier col ſuo periglio,
Ama i lauri che n'attende
Per mercè del ſuo valor.
In quel Padre ama quel Figlio
Il ſuo ben, che trova in eſſo:
Ama parte di ſe ſteſſo
In quel Figlio il Genitor.

Rig. Se gli Uomini non vuoi, le loro o Giove
Tiranne paſſioni
Tutte diſtruggi almen: Gli ſdegni inſani,
La ſtolida ſuperbia,
L'odio, l'amor, la cupidigia, e mille
Altri affetti diverſi,
Per cui miſeri ſono, e ſon perverſi.
I procelloſi venti
Son queſti, o Dei, che dell'umana vita
Tutto infeſtano il mar: L'empie ſon queſte
Sedizioſe ſchiere, onde è per tutto
Diſordine, e tumulto. Un porto ormai,
Un aſilo ſicuro
Da lor non v'è; che il Tribunal d'Aſtrea,
Le Scuole di Minerva,
Le Paleſtre di Marte, i Tempj voſtri
Giungono a profanar. Queſte la deſtra
Armano a' parricidi
Di ſcellerato acciaro: i ſucchi eſpreſſi
Dall'infami cicute inſegnan queſte
Ad appreſtar: Da queſte furie invaſi

Sempre intenti i mortali all' altrui danno
Mai ſincera frà lor pace non ânno.
Nè ſolo un contro l'altro
San queſt' empie irritar ; d'ogni alma ſola
Si contraſtan l' impero ; in cento parti
Lacerandola a gara. Onde per loro
Ciaſcun che naſce in terra
Con gli altri è ſempre, e con ſe ſteſſo in guerra.

Fra l'ire più funeſte
Chi troverà mai pace :
In ſeno alle tempeſte
Chi calma troverà ?
Se un alma in ſe non vede
Tranquillità verace ;
Se in vano altrui la chiede,
Dove la cercherà ?

Apol. Ma ſe gli affetti umani
Tutti, o Giove, diſtruggi,
Dov'è più l'Uom ? Dall' inſenſate piante
Chi lo diſtinguerà ? Venti inquieti
Son nel mar della vita
Gli affetti, anch' io lo ſo ; ma ſenza venti
Non ſi naviga il mar : Son ſchiere audaci
Facili a ribellar ; ma ſenza ſchiere
Combatter non ſi può. Spingono quelli
E in porto, e a naufragar : producon queſte
E tumulti, e trofei : tutto dipende
Dal Nocchier che prudente,
Dal Capitan che ſaggio
Uſi l'impeto loro a ſuo vantaggio.
Perchè l'impeto iſteſſo,
Che ſciolto è reo, ſe la ragion lo regge,

Vir-

Virtuoso si rende . Il genio avaro
Providenza esser può . Decoro il fasto ,
Modestia la viltà , zelo lo sdegno ,
Fin l'invido livore
Bella può farsi emulazion d'onore .
Della ragion vassalli
A servir destinati
Nascon gli affetti , e fin che servi sono ,
Non v'è chi lor condanni :
Chi li lascia regnar , li fa tiranni .

Se fra gli argini è ristretto
Fido serve il Fiume ancora
Al bisogno , ed al diletto
Della Greggia , e del Pastor .
Ma se poi non trova sponda ,
Licenzioso i campi innonda ,
E l'istesso opprime allora
Negligente Agricoltor .

Rig. Dunque via che i mortali
Giusti renda , e felici
Giove non v'è . Vili il castigo , audaci
Il perdono li fa : Soli non ponno ,
Non san vivere uniti :
La copia li corrompe ,
La miseria gli opprime ; In lor diviene
Stolida l'ignoranza ,
Temerario il saper : Senza gli affetti ,
Eguali a' tronchi , e con gli affetti sono
Somiglianti alle Fiere : ogni riparo
Spinge gli stolti ad un eccesso opposto .
Ah questo reo composto
Di qualità sì repugnanti alfine

Distruggi o Re de' Numi ! Assai sin'ora
Costan gl' ingrati al tuo paterno affetto .
Abbian le cure tue più degno oggetto .
Alfin ti provino
Sdegnato e Giudice
Quei che disprezzano
La tua pietà .
O gli Empj in cenere
Riduca il fulmine ,
O un vano strepito
Si crederà .

Ast. Sì Giove odi il consiglio
Del severo Rigor .

Apol. No Padre , ascolta
La benigna Clemenza .

Ast. Ah non rimanga
Invendicata Astrea .

Apol. Non sian deluse
Le mie cure , i miei voti , e la mia speme .

ASTREA , e CORO di VIRTU'.

Del Mondo che preme
L'onor del tuo Soglio
Punisci l'orgoglio ,
Punisci l'error .

APOLLO , e CORO di DEITA'.

Del Mondo che geme
Fra tanti martiri
Perdona i deliri ,

Per-

Perdona l'error .

ASTREA , *e* CORO *di* *VIRTU'* .

Non ſembra sì grande
Se Giove non tuona .

ASTREA , *e* CORO *di* DEITA' .

Se Giove perdona
E' ſempre maggior .

Giov. E' ver , raſſembra , o Numi ,
Impoſſibile impreſa
Corregger l'Uom , farlo contento : e pure
Non è così . Tanta diſcordia , e tanti
Oppoſti eccessi, è la Virtù capace ,
La Virtù ſola a ricomporre in pace .
Ella ſa che la ſorte
Non è cieca , nè Dea , ma eſecutrice
Di maggior Nume : e a tollerar inſegna
Le ineguaglianze ſue , ch' ordini ſono ,
Onde il Mondo ſi regge : Ella dilata
Il proprio amor , che altrui
La Natura comparte
Sino a quel tutto onde ciaſcuno è parte :
Ella rende gli affetti
Servi , e miniſtri alla ragion ſoggetti ,

Rig. Avrà pochi ſeguaci
La rigida Virtù . S'affolla il Mondo
Tutto appreſſo al Piacer .

Clc. Forſe è nemica
Del Piacer la Virtù ? Ma fuor di lei
Dove mai ſi ritrova

Un ſincero piacer ? Che ſia coſtante ,
Non paſſagger : Che non involi all' alma
La ſua tranquillità : Che non produca
Nè rimorſi , nè affanni ,
Che dia quanto promette , e non inganni ?
Ah ciò che altronde viene ,
E' dolor maſcherato : e chi ſi fida
Alla mentita faccia ,
Corre al diletto , e la miſeria abbraccia .

Nella face , che riſplende ,
Crede accolto oggi diletto ,
Ed anela il fanciulletto
A quel tremulo ſplendor .
Ma ſe poi la man vi ſtende ,
A ritrarla è pronto in vano ,
Che fuggendo allor la mano
Porta ſeco il ſuo dolor .

Aſt. Sì : la Virtù potrebbe
Correggєr l'Uom : l'unica fonte , e pura
E' del Piacer : ma che perciò ? Neſſuno ,
S'ella tornaſſe in Terra ,
Diſtinguerla ſaprebbe .

Cle. E con chi mai
Confonder ſi potrìa ?

Aſt. Co' vizj iſteſſi
Nemici ſuoi .

Apol. Dubbiti troppo .

Aſt. Udite
Se dubbito a ragion . Quando dal Mondo
Fur le Virtù coſtrette
Meco a tornar ſu le celeſti ſoglie ,
Fuggir di Terra , e vi laſciar le ſpoglie ,

Subito

Subito i vizj rei
Si coperſer di quelle: atti, e ſembianti
Appreſero a mentir: Nè, da quel giorno,
Vizio più ſi ritrova orrido tanto,
Che di qualche Virtù non abbia il manto.
Or da quel dì, la Frode
Che ſincera Amicizia in volto ſpira,
Feriſce occulta, e poi la man ritira.
Or l'Invidia maligna
Fin da quel dì con la Pietà confuſa,
Tutti compiange, e compiangendo accuſa.
D'allor fu che Prudenza
Il Timor ſi chiamò: che la Vendetta
Parve zelo d'Onor: che del Coraggio
Il temerario Ardir le lodi ottenne;
E che Valor la Crudeltà divenne.
E ſperate ancora,
Che diſtinguer ſi poſſa
Dal Vizio la Virtù? Ma Numi, e come?
Se comune è fra lor la Veſte, e il Nome.

Delude fallace
L'incaute pupille
Lo ſcoglio che giace
Fra l'onde tranquille,
La ſerpe che aſcoſa
Tra fiori ſi ſta.
Chi lento ripoſa,
Nè riſchio comprende,
Sì mal ſi difende,
Che vinto ſi dà.

Giov. Ma ſe giungeſſe il Mondo
Queſt' inganno a ſcoprir; Se diſtingueſſe
La verace Virtù; giuſto, e felice

Dive-

Divenir non potrebbe ? Aſtrea placata
Non fora allor ?

Aſt. Sì : ma l'impreſa è dura .

Giov. Dunque placati Aſtrea : queſta è mia cura .
Oggi dal ſen degli aſtri un' ALMA GRANDE
Ad informar la più leggiadra ſpoglia
Farò che ſcenda : Un luminoſo eſempio
D'ogni Virtù più bella
Queſta ſarà : dal più ſublime ſoglio
Splenderà della Terra
Per norma de' mortali : e in faccia a Lei
Ogni Virtù fallace
Languirà come ſuole
Languir torbida face in faccia al Sole .

Aſt. L'onor della ſua Cuna
Qual Patria avrà ?

Apol. Qual glorioſo Nome
Ornerà sì gran giorno in nuova guiſa ?

Giov. La Patria è il ſuol Germano, il nome ELISA .

Cle. O Patria !

Rig. O Nome !

Aſt. O lieto giorno !

Apol. Irata
Aſtrea più non mi ſembri .

Aſt. A tanta ſpeme
Qual'ira è che reſiſta ? Eccomi in trono ,
Torna il mio Regno . Ah perchè mai sì lento
Soſpendi o Dio del giorno il gran momento !

Ah che fa la pigra Aurora ,
Ah perchè ſul Gange ancora
Non comincia a roſſeggiar !

Apol. Gia ſpuntò la bella Aurora
Già del Ciel le ſtrade infiora ,

Già

Già comincia a rosseggiar.

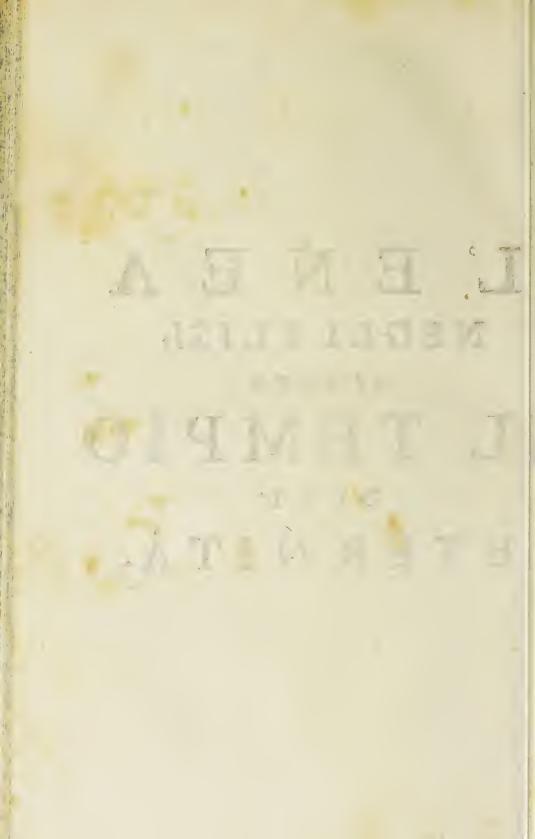
Ast.) *a 2* Tutto annuncia al Dì che torna
Apol.) Il momento fortunato.
Apol. L'aria splende, il Ciel s'adorna.
Ast. Cangia spoglie il colle, il prato.
Ast.) *a 2* E lusinga un lieve fiato
Apol.) L'onde placide del Mar.

Giov. Non più: già s'avvicina
L'atteso istante. Il mio voler secondi
Concorde il Ciel. Da questo giorno un nuovo
Fortunato incominci ordin di giorni:
E ad abitar ritorni
Da' Numi accompagnata
Su la Terra felice ASTREA PLACATA.

TUTTI.

L'AUGUSTA ELISA al trono
Dall'astro suo discenda,
E luminosa renda
Questa novella età.
Gelosi un sì gran dono
Conservino li Dei:
E adori il Mondo in Lei
La sua FELICITA'.

IL FINE.

L' E N E A
NEGLI ELISJ;
OVVERO
IL TEMPIO
DELL'
ETERNITÀ.

ARGOMENTO.

ENea Trojano, Figlio d'Anchise, avendo, dopo la distruzion della Patria, perduto il Padre nel viaggio prescrittogli dall'Oracolo d'Apollo, pervenne in Cuma: donde con la Sibilla Deifobe discese agli Elisj a rivedere, e consultare l'Ombra del Padre. Fin qui Virg. 6. Eneid.

Negli Elisj suddetti si figurà il Tempio dell'Eternità, descritto da Claudiano nel II. Libro delle Lodi di Stilicone, e situato dal medesimo in parte remota, ed inaccessibile a' mortali.

L'Azione della Festa sarà l'adempimento del tenero desiderio d'Enea di rivedere il Padre. E tutto ciò ch' Egli vede, ed ascolta in tale occasione, serve opportunamente per celebrare il felicissimo Giorno Natalizio d'AUGUSTA.

INTERLOCUTORI.

DEIFOBE.

ENEA.

L' ETERNITA'.

LA GLORIA.

LA VIRTU'.

IL TEMPO.

L' OMBRA D' ANCHISE.

L' OMBRA DI LINO.

L' OMBRA D' ORFEO.

CORO de' loro Seguaci.

L' Azione si rappresenta ne' Campi Elisj, e nella Selva, che li precede.

IL TEMPIO DELL' ETERNITÀ.

Nell' aprir della Scena comparirà una piccola, ed oscura Selvetta divisa in due strade : delle quali una più caliginosa, e funesta conduce a Dite, e l'altra più luminosa, ed allegra agli Elisj . Nel mezzo di esse l'Olmo foltissimo rammentato da Virgilio come sede de' sogni : e si vedranno fra i rami del medesimo varie forme mostruose, rappresentanti le immagini corrotte del sonno.

Enea in atto di snudar la spada , e Deifobe trattenendolo .

DEIFOBE.

FErmati Enea, che tenti ? il nudo acciaro
A qual'uso stringesti ?
I profondi son questi
Ciechi Regni dell'Ombre, e non le rive
Del paterno Scamandro , e qui non âi
Achille , Automedonte ,
Stenelo , Ajace , o Diomede a fronte .

ENEA.

Ma i Centauri, le Sfingi,
Le pallide Gorgoni, e tante informi
Minacciose sembianze,
Deifobe non miri? Almen difendo....

DEIFOBE.

Vuote forme son quelle, e senza corpo
Lievi immagini, e vane: in quest'opaco
Abitato da' sogni Olmo frondoso
'Anno tutte il lor nido
Le fantastiche idee, che de' mortali
Disturbano i riposi. Al Sol nemiche
Fra' silenzj notturni
Scorrono il nostro Mondo, e fan ritorno
A' neri alberghi all'apparir del giorno.

ENEA.

Dunque....

DEIFOBE.

Del cor guerriero
I moti intempestivi
Ricomponi, e m'ascolta. In due diviso
Vedi il sentier? Quinci si passa a Dite,
Quindi agli Elisi. A custodir di quella
Il disperato ingresso
Veglian le Cure, e i Mali,
Che opprimono i mortali.
V'è la stanca Vecchiezza,
La nuda Povertà, v'è di sè stessa
La Discordia nemica.

Il

Il tardo Pentimento, e la Fatica.
Ma vegliano di questi
Al passo avventuroso
L'Allegrezza, il Riposo
De' lieti alberghi in su la soglia assiso;
V'è la sicura in viso
Innocenza tranquilla in puro ammanto,
E v'è il Piacer, con l'Onestade accanto.
Questa è la nostra via, quivi soggiorna
L'estinto Genitor. Contese agli altri,
Ma non a te, son le felici strade.
Tanto piacque alli Dei la tua pietade!
Tu vedrai fra quelle sponde
Altre fronde,
Ed altri fiori,
Educati
A' molli fiati
D'altro zeffiro leggier.
Come splenda il dì vedrai,
Che giammai
Non giunge a sera:
E in eterna Primavera
Come rida ogni sentier.

ENEA.

Deh! tronchiam le dimore
Saggia mia Conduttrice.

DEIFOBE.

Impaziente
Enea troppo tu sei.

ENEA.

Ma cerco un Padre ,
Che fra le ſtragi , e 'l ſangue ,
Fra gl' incendj , fra l'armi , e le rovine ,
Su queſti omeri ſteſſi ,
A' Nemici involai : Che al duro eſiglio
Mi fu compagno , e ſoſtener ſapea
E del Cielo , e del Mar l'ira inclemente ,
Oltre il vigor dell' età ſua cadente .
Un Padre a me sì caro ,
Che ſol per rivederlo erro , e m'aggiro
Entro l'orror profondo
Del conteſo a' viventi ignoto Mondo .
Non merita rigor
La tenera pietà ,
Che al caro Genitor
Conduce un Figlio .
No : la futura Età
Vile nol chiamerà ,
Se , quando al Padre andò ,
Enea talor bagnò
Di pianto il ciglio .

DEIFOBE.

Sarà pago a momenti
L'ardente tuo desìr . Vedrai fra poco
L'amato Genitor : ſaprai qual dono
A' tardi tuoi Nepoti
Prometta il Ciel dopo mill' anni , e mille .
Saprai qual nuovo Achille
Ti reſti a debellar . Tu aſcolta , e ſerba
Nel tenace penſier gli eventi arcani ,

I No-

I Nomi ignoti, ed i trofei lontani.

ENEA.

Tutto farò.

DEIFOBE.

Tra le frondose braccia
Di quell' arbore opaca ormai deponi
L'aureo Ramo fatale. Ecate adora,
E fausto all' opra il di lei Nume implora.

ENEA.

Triforme Dea, che in questi
Caliginosi Regni
Della notte profonda Ecate sei.
Se mai grate al tuo Nume
Nere vittime offersi in brune spoglie,
Se in queste oscure soglie
Si conosce pietà, soffri che vada,
Giacchè avanzò dalla vendetta Achea,
Al Padre estinto, il pellegrino Enea.
Ecco . . . . del Ramo . . . . (*a*)
Oh Dei!
Che avvenne? il suol vacilla!
Treman l'annose piante! Al bosco intorno
Mugge vento improvviso, e si scolora
Anche la scarsa luce,
Ch' era scorta mal fida a' nostri passi!
Deifobe . . . .

(*a*) *Si oscura improvvisamente il bosco, e si sente orrida armonia, che imitando il fremito di vento racchiuso, accompagna il seguente recitativo, e ciò, che rimane dell' interrotta preghiera d'Enea.*

DEIFOBE.

Che temi ? Ah ! non intendi
Queſto linguaggio ignoto .
L'Erebo ſi placò : Compiſci il voto .

ENEA.

Ecco del Ramo d'oro
Il tributo depongo , e il Nume adoro . (*a*)

CORO.

Mai ſul Gange al Sol naſcente
L'auree porte d'Oriente ,
Più bell' Alba non aprì .

LINO.

A veſtir leggiadre ſpoglie
Scenderà l'alma più bella
Dalla Stella -, in cui s'accoglie
Fra' Mortali in queſto dì .

CO-

(*a*) *Nel terminar della preghiera appena depone Enea il Ramo fatale, che ſi cangia in un iſtante la notte in giorno, la funeſta in allegra armonìa, e l'orrore dell'anguſta ſelva, nell'amenità de' vaſtiſſimi Eliſj. Si vede in eſſi il Tempio dell'Eternità ſoſtenuto da colonne traſparenti, fra le quali ſaranno ordinatamente diſpoſte le immagini delle Eroine, e degli Eroi dall'antichità più celebrati. Sederà nel mezzo l'Eternità. A' lati di lei la Virtù, e la Gloria. Più baſſo il Tempo. E nelle due eſtremità, l'una a fronte dell'altra, l'Ombra di Lino, e d'Orfeo coronate d'edera, e di lauro, con la cetra accanto, e con numeroſo accompagnamento de' loro Seguaci, che formano i Cori. Enea ſorpreſo ſi ritira con Deifobe in diſparte ad ammirare la novità delle apparenze, e della inaſpettata armonìa del Coro, che ſiegue. Con Ballo di Cuſtodi del Tẽpio.*

CORO.

Mai ſul Gange al Sol naſcente
L'auree porte d'Oriente,
Più bell' Alba non aprì.

ORFEO.

Oh! di noi più fortunato,
Chi a tal ſorte conſervato
Pria del Secolo felice
I ſuoi giorni non compì.

CORO.

Mai ſul Gange al Sol naſcente
L'auree porte d'Oriente,
Più bell' Alba non aprì.

ENEA. (*a*)

Son pur deſto: o vaneggio?
Qual' armonìa, qual luce,
Quali oggetti rimiro!

DEIFOBE.

Eccoti al fine
Gli Eliſj fortunati. Il Tempio oſſerva
Di ſtabile adamante,
Dove ſiede colei come Regina.
La Germana del Fato,
L'immutabile è quella
Madre degli anni, Eternità s'appella.
Son Miniſtri di lei
Quanti le ſtan d'intorno. Il Tempo è queſto

(*a*) *In diſparte a Deifobe.*

Ch' ai Secoli fugaci
Prefcrive il giro : E' la Virtù colei ,
Che i felici Mortali
Rende eguali alli Dei . La Gloria è l'altra
Nutrice delle Mufe : E i due , che vedi
Sul fiorito terren federfi a fronte ,
Son di Tracia , e di Tebe
Antichiffimo onor Lino , ed Orfeo .
'Anno entrambi la cetra ,
Son coronati entrambi , e ogni un di loro
Regola un Coro di Seguaci fuoi ,
Atti , cantando , ad eternar gli Eroi .

E N E A.

Ma perchè qui d'intorno
Son gli Elisj raccolti ?

D E I F O B E.

Tutto faprai fra poco . Or fu le fponde
Di queft' onde vivaci
Meco affifo in difparte afcolta , e taci .

C O R O.

Mai ful Gange al Sol nafcente
L'auree porte d'Oriente
Più bell' Alba non aprì .

L' E T E R N I T A'.

Ben' è ragion , che i fortunati alberghi
Oggi fuonin d'intorno
D'infolita armonìa . Quefta è l'Aurora ,
Che del nafcer d'ELISA andrà fuperba ;
Ma non bafta , o miei fidi ,

Ce-

Celebrarla così . Sudar ciascuno
Debbe di questa ad affrettar l'arrivo .
Alla DONNA sublime
Già nel mio Tempio io preparai la sede :
Del suo Real sembiante
Già per man delle Grazie , e degli Amori
Nel terzo Ciel s'immaginò l'idea :
Già la Gloria s'appresta
A tentar col suo Nome
Insolito cammin : ma a te si serba
La più nobil fatica ,
Il più lungo sudor , Virtude amica ,
Tu dei l'anima grande
De' tuoi pregi arricchir . Veglia all'impresa ,
Nè troppo a te rassembri
Sollecito il pensier . Non basta il giro
Di pochi lustri a maturar portenti :
E lento oltre l'usato
Le maraviglie sue medita il Fato .

Nasce in un giorno solo ,
E in un sol giorno muore
Quel languidetto fiore
Sì pronto a comparir .
Stan del natìo terreno
Chiuse gran tempo in seno
Tarde le palme a nascere
Difficili a morir .

IL TEMPO.

Quale alle mie ragioni
Nuova insidia si tesse ? I Nomi eccelsi
Delle estinte Eroine , e degli Eroi
Non sono a questo Tempio

Or-

Ornamento, che basti ? Ad onta mia
Vivono ancor nella memoria altrui
Pentesilea feroce,
Impermestra fedel, Leda la bella,
Che degli astri Amiclei Madre si vide,
Perseo, Teseo, Bellorofonte, Alcide.
Pur di costoro, e di mill'altri insieme
Io già comincio a indebolir la fama.
Ma se tal nasce ELISA,
Qual si pensa fra voi; se questa cura
Tanti Secoli innanzi occupa il Cielo;
Come contro di LEI
Esercitar le mie ragioni ? E come
Estinguere il suo Nome,
I suoi pregi oscurar ? L'usato giro,
In cui distruggo, e riproduco il tutto,
Pretendete arrestar ? V'è forse ignoto,
Con quali ordini eterni
L'armonìa delle cose il Ciel governi ?

Tutto cangia: e il dì, che viene,
Sempre incalza il dì, che fugge.
Ma cangiando si mantiene
Il mio stabile tenor.
Tal ristretta in doppia sponda
Corre l'onda, all'onda appresso:
Ed è sempre il fiume istesso,
Non è mai l'istesso umor.

LA GLORIA.

Fino a me non si stende,
Invido Nume, il tuo poter. Distinte
Son le cure fra noi. Tu le vicende
Regola pur degli anni: ordina i moti

Alle faci del Ciel : su i colli aprichi
Le vendemmie matura , o fa su i Campi
Cerere biondeggiar . De' Nomi illustri ,
Dell' eccelse memorie io son custode .
La meritata lode
Stimolo , e premio alla Virtù dispenso :
Prendon l' anime grandi
Da me nell'opre lor norma , e consiglio .
Io sul primo naviglio
Alla guerriera Gioventude Argiva
Mitigai lo spavento
Dell' incognito Mare . Il grave incarco
Seppi all' Eroe Tebano
Allegerir delle cadenti sfere .
Prova è del mio potere
Se talor la Fatica
E' de' viventi amica ; e se talora
(Pur ch' io giunga con quella)
Agli occhj degli Eroi la morte è bella .
Chi nel cammin d'Onore
Stanca sudando il piede ,
Perch' io gli son mercede ,
Lieto è del suo sudor .
Per me spargendo il sangue ,
Non palpita , e non langue
Fra cento rischj e cento
Contento il vincitor .

L A V I R T U'.

Tu minacciando scuoti
L' annosa fronte , e rivolgendo vai
Vendette in tuo pensier , nemico Nume .
Ma saran questa volta

Vani

Vani i tuoi ſdegni . Io dell' eccelſa ELISA
Veſtir l'anima AUGUSTA
Di tal luce ſaprò , che i raggi ſuoi
Offuſcar non potrai . Farò che ſia
Senza orgoglio prudente :
Giuſta ſenza rigor : tarda allo ſdegno :
Facile alla pietà : l'avverſa ſorte
La troverà coſtante ; e moderata
La felice Fortuna . In lei diviſa
La Maeſtà dal Faſto : in lei congiunta
La Clemenza all' Impero
Il Mondo adorerà . Tal che vedraſſi
Da tanto merto oppreſſa ,
E ammirarla dovrà l' Invidia iſteſſa .

Tu vedrai , che Virtù non paventa
L'onda lenta
Del pallido Lete :
E che indarno d' inſidie ſegrete
La circonda l' inſtabile Età .
Che ſicura fra tanti nemici
Si rinforza nel duro cimento :
Come al ſoffio di torbido vento
Vaſto incendio più grande ſi fa .

IL TEMPO.

Queſta ingrata mercede
Dunque , o Virtù , mi rendi ? e pur sì ſpeſſo
L'opra mia ti giovò . De' pregi tuoi
La Frode uſurpatrice
Quante volte ſcoperſi ? Onde conobbe
Diſingannato il Mondo
La Crudeltà naſcoſa ,
Che ſembrava Pietà : l' Inſidia rea ,

Che

Che Amicizia parea : l'empio Livore ,
L'Odio infedel , che compariva Amore .
E tu ſteſſa (qual volta
Nel manto della Colpa
La Calunnia t'avvolſe) eſule , afflitta ,
Vilipeſa , abborrita
Dalle Reggie fuggiſti : io ti difeſi ,
Svelando il vero , e lo ſplendor ti reſi ;
Ed or . . .

L' E T E R N I T A'.

Tronchiſi ormai
L'inutile conteſa . A un cenno mio
So che il rigido Nume
Cangerà di voler . (*a*)
Volgiti . E' queſta ,
Bench'imperfetta ancora ,
L'Immagine d'ELISA . Oſſerva , e penſa
Quanta coſti fin'ora ,
E quanta â da coſtar cura alli Dei .
Or congiura , ſe puoi , contro di Lei .

C O R O .

Qual' Aſtro , qual lume
Scintilla dal Cielo !
Naſcoſto in quel velo
Qual Nume ſarà !

LI-

(*a*) *Ad un cenno dell' Eternità ſi vede occupare la parte ſuperiore del Tempio da un gruppo di nuvole , che dilatandoſi a poco a poco ſcuoprono alla viſta delli Spettatori l'aſpetto del Cielo di Venere . Da un lato vedraſſi la conca marina , che ſerve di carro alla Deità ſuddetta , con le Colombe accopiate con freni di Roſe alla medeſima . Dall' altro le tre Grazie , e per tutto Amorini , che ſcherzano . Sarà adorno il Cielo di varie ſtelle ; nella più grande , e più luminoſa delle quali comparirà adombrata l'immagine d'AUGUSTA .*

LINO.

Direi che ſomiglia
La Diva d'Atene :
Ma l'aſta non tiene ,
Ma l'elmo non â .

CORO.

Naſcoſto in quel velo
Qual Nume ſarà !

ORFEO.

Direſti che pare
La Figlia del Mare :
Ma quella non vanta
Sì oneſta beltà .

CORO.

Naſcoſto in quel velo
Qual Nume ſarà !

LINO, ed ORFEO a 2.

Di Giove la Spoſa
Che ſembra direi :
Ma meno orgoglioſa
E' queſta di lei ,
E ſpira dal volto
Maggior maeſtà .

CORO.

Qual' Aſtro , qual lume
Diſceſe dal cielo !
Neſcoſto in quel velo
Qual Nume ſarà !

ENEA.

ENEA. (*a*)

Deifobe, potrei
Ammirar più da presso
Quel celeste sembiante?

DEIFOBE. (*b*)

I passi audaci
D'inoltrar non è tempo. Ascolta, e taci.

LA VIRTU'.

Ove adesso, o severo
Moderator degli anni, ove son l'ire
Dèl tumido tuo cor?

L'ETERNITA'.

Stupido, e muto
Minacciar non ardisci,
Parlar non osi.

LA GLORIA.

Or che sarà compita?
Se i tuoi sdegni incatena
L'Idea d'ELISA immaginata appena.
Leon di stragi altero
Così minaccia e freme,
Nè teme il Passeggero,
Nè trema il Cacciator.
Ma d'una face al lampo
Perde l'ardir, lo sdegno,
E non gli resta un segno
Del primo suo valor.

(*a*) *In disparte a Deifobe.* (*b*) *Come sopra.*

IL TEMPO.

Da merito sì grande
E' gloria l'eſſer vinto . A voi non cedo
Però , ſe cedo a Lei . La noſtra lite
Si cangia , e non s' eſtingue . A voi m'oppoſi,
Or gareggio con voi . Vedrem chi ſappia
Ottener nell' onore
Del felice Natal parte maggiore .

LA VIRTU'.

Non ricuſo la gara .

LA GLORIA.

Il cimento mi piace .

IL TEMPO.

A noi ſi ſveli
In qual del Mondo fortunato clima
Dovrà naſcere ELISA : e quello il campo
Sia di noſtre conteſe . Andranno alteri
Forſe di queſta ſorte
I felici Sabei ? Gli orti d'Atlante ?
Le Tempe di Teſſaglia ?

LA GLORIA.

Il ſuol Creteuſe ,
In cui Giove vagì ?

LA VIRTU'.

Delo , in cui nacque
La Coppia luminoſa ? O pur . . .

L'E-

L' E T E R N I T A'.

Dal vero
S' allontana il presagio . E quale avreste
Merito voi nel preparar d' ELISA
Alla cuna reale inclita sede ;
Se già chiara per altri
Una Terra si sceglie ? Ornar dovete
Solamente per Essa un altro suolo ;
Tal che la vostra cura
Sia tutta omaggio a Lei . Là verso il polo
Un selvoso si stende
Vastissimo terren . Popoli amici
Della prisca Innocenza in esso ân sede .
Il Coraggio , e la Fede
Son la lor sicurezza . In mura accolti
(Inesperti a temer) viver non sanno .
Al variar dell' anno ,
Con le Cittadi erranti
Variano albergo , e non confuse ancora
Di pellegrino sangue ,
Di stranieri costumi ,
Serban le nozze , e la favella , e i Numi .
Questi l'età futura
Germani appellerà . Nome , che un giorno
Farà tremar la Terra . A questo il Fato
Popolo fortunato
D' ELISA destinò la cuna , e 'l trono :
Popolo che sarà degno del dono .
A regnar dal Cielo eletto
Non saprà quel Germe altero
Tollerar nè men l'aspetto
D' infelice servitù .

E il valor de' Figli ſuoi
Tal ſarà, che 'l Mondo ammiri
In un popolo d' Eroi
Mille eſempj di virtù .

LA VIRTU'.

Al cimento, al cimento
Emule Deità . Vediam, di voi
Chi potrà ſuperarmi . Il ſuol Germano
Mio ſoggiorno farò . Meco la ſchiera
Degli oſpitali Dei, meco la Fede,
Meco il Candor verrà : ma dell' Inganno
Sempre colà fia pellegrino il nome .
Là fiorir le bell' Arti
Tutte farò : ma non ſaran miniſtre
D'ozioſo piacer . Ivi del Vero
Sarà ſcorta il Saper : non mai fomento
Alle riſſe importune
Delle garrule ſcuole .
Il militar Valore
V' abiterà : ma ſenza
La militar licenza . Al genio induſtre
Delle menti Germane
Dovrà Minerva l'arte
Di propagar ſopra l'impreſſe carte
I dotti altrui ſudori : Il Dio dell' armi
Lo ſtrepitoſo ordigno,
Imitator del folgore di Giove .
Il Seſſo imbelle altrove
Colà ſarà guerriero . Armate al fianco
De' feroci Conſorti
In campo andran le giovanette Spoſe :
Alternando con loro,

E de' ſudori , e de' ripoſi a parte ,
Con i vezzi d'Amor , l'ire di Marte .
Che bell'amar , ſe un volto
Miſchiando i vezzi all'ire ,
Moſtra guerriero ardire
In tenera beltà !
Che la gentil bellezza
Frange d'un cor l'aſprezza :
L'eſempio del valore
Difende da viltà .

IL TEMPO.

Non v'è fra voi chi poſſa
Variar delle coſe il primo aſpetto
A paragon di me . L'aperto al mare
Nuovo cammin là fra Cariddi , e Scilla :
Le ſeparate adeſſo ,
Ma congiunte una volta , Abila , e Calpe :
Son grandi e note a voi
Prove del mio poter . Ma il ſuol Germano
Maggiori ne vedrà . Farò ben' io
Torreggiar di ſuperbe
Numeroſe Città quel ſuol iſteſſo ,
Or di foreſte ingombro . I campi allora
Riſponderan con larga uſura a' voti
De' felici cultori . I verni iſteſſi ,
I verni pertinaci accreſceranno
O comodi alla vita : o pregi all'arte :
O iſtromenti al piacer . Che vago oggetto
Sarà il veder fra le cadute nevi ,
Quà ſdrucciolar feſtivi
Per le lubriche ſtrade i carri d'oro :
Là de' plauſtri frequenti

Fidar l'incarco agl' indurati fiumi :
E respirar frattanto
Gli Abitatori industri
Ne' felici soggiorni aure temprate !
Ammirerà traslate
Di Lampsaco , e di Creta
Il buon Padre Lieo colà le viti .
Stupiran che arricchiti
Siano i campi Germani
Di tutti i doni lor Pomona , e Flora .
Nè brameranno allora ,
Paghe di vagheggiar forme sì belle ,
Di bagnarsi nel mar l'Artiche stelle .

Dall'arte amica
Colà difesa
La Primavera ,
Dal Verno illesa ,
Fra i giorni algenti
Trionferà .
Fin l'odorosa
Rosa gentile ,
Amor de' Zeffiri ,
Pregio d'Aprile
Nel giel nemico
Si specchierà .

LA GLORIA.

Sudate pur , sudate
Numi rivali in adornar d'ELISA
Il soggiorno natìo . La vostra cura
E' materia alla mia . Quanto più grandi
Maraviglie adunate , io più soggetto
Di celebrarle avrò . Sarà mio peso

Che

Che l' incognita fonte
Nel Nilo occulto , e la remota ſponda
Del faretrato Oronte
A replicar con maraviglia i nomi
dell' Iſtro bellicoſo ,
Del Ren , dell' Albi , e del Viſurgi impari .
Non le montagne , o i fiumi
Rammenterò per diſegnar confini
Ai Germanici Regni : aſſai famoſi
I termini di quelli
De' Nemici reſpinti
Faran le ſtragi . Il numero degli anni
Per diſtinguer l' Etadi
Non conterò : ma le vittorie , i faſti ,
Il natal degli Eroi . Dovrà la Terra
Da principj sì grandi
Antiveder della Germania il Fato ,
Che a regnar la deſtina . E diſperando
Di ritrovar più ferma ſede altrove ,
Tratto v' andrà delle mie voci al grido
L' Augel di Giove a fabbricarſi il nido .

Non ſien de' pregi loro
Superbi il Gange , e il Tago ,
Benchè d' arene d' oro
Portin tributo al Mar .
Che l' Iſtro bellicoſo
Fra le corone , e i ſegni
De' ſoggiogati Regni
Vedranno ripoſar .

L' E T E R N I T A'.

Aſſai la voſtra gara ,
Emule Deità , vi ſprona all' opra .

Pur non sentiste ancora
Lo stimolo maggior . Questa del Cielo
Cura , ornamento , e parte ,
Augusta Donna è destinata in dono
Al più Forte , al più Giusto , al più Felice ,
Al maggior de' Monarchi . A quello , in pace
Amor de' suoi Vassalli : a quello , in guerra
Terror de' suoi Nemici : a cui del Mondo
Non costerìa l' Impero
Che un pensier di volerlo ; onde più grande
Fia per quel , che ricusi ,
Che per quel , che possieda . ELISA al fianco
Sopra il soglio temuto
Gli sederà . Fra la Virtude , e Lei
Fia de' Cesarei affetti
Il governo diviso ; anzi congiunto .
(Che distinte non sono ,
ELISA , e la Virtù .) Serbata a questa
Sospirata Eroina
La gloria fia di sollevar dal peso
Delle cure del Mondo il cor d' AUGUSTO :
E disarmar talora ,
Perchè il guerriero stil sempre non serbi ,
La destra avvezza a debellar superbi .

Tal credo che in Cielo
La destra disarmi
Al Nume dell' armi
La Madre d' Amor .

E allor non s' ascolta
Più tromba sonora :
Si placano allora
Gli sdegni
Guerrieri :

I Re-

I Regni ,
Gl'Imperi
Refpirano allor .

LA VIRTU'.

Ah venga il dì felice !

LA GLORIA.

E' troppo lento
Degli anni il corfo , a paragon del noftro
Desìre impaziente .

IL TEMPO.

Oltre l'ufato
De' fecoli fugaci
Il volo affretterò .

LA GLORIA.

Quanta s'apprefta
Materia a' labbri miei !

LA VIRTU'.

Quanto al mio regno
Sicura fede !

IL TEMPO.

E quale
Nafcer nuovo di cofe ordine io veggo !

L'ETERNITA'

Sarà pur fra' mortali
Quefto candido giorno a' dì futuri
Celebre , e facro . Al rinnovar dell'anno
Se ne fefteggi in tanto
Il ritorno fra noi : Finchè alla Terra
Quefta eccelfa de' Numi Opra fi moftri ,
E i fuoi congiunga il Mondo ai plaufi noftri .

Una parte del Coro .

Dir che ne' lumi tuoi
Chiuſo è degli aſtri il foco ,
AUGUSTA Donna, è poco
Per farti un degno onor .

Tutto il Coro .

AUGUSTA Donna, è poco
Per farti un degno onor .

Eco dal fondo della Scena.

AUGUSTA Donna, è poco
Per farti un degno onor .

Altra parte del Coro .

Dir ch' âi Virtù nel ſeno ,
Più che ſplendor nel volto :
AUGUSTA Donna , è molto ,
Ma non è tutto ancor .

Tutto il Coro .

AUGUSTA Donna, è molto ,
Ma non è tutto ancor .

Eco come ſopra .

AUGUSTA Donna, è molto ,
Ma non è tutto ancor .

Lino , ed Orfeo a 2.

Ecco qual gloria in una
Tutte le Glorie aduna :
Del Regnator del Mondo
Tu regnerai nel cor .

Tutto

Tutto il Coro.

Del Regnator del Mondo
Tu regnerai nel cor.

Eco come ſopra.

Del Regnator del Mondo
Tu regnerai nel cor.

ENEA.

Qual di remote voci Eco feſtiva,
Deifobe, s'aſcolta?

DEIFOBE.

Un coro è queſto
D'eſtinti Eroi, che s'avvicina. E' tempo
Che il tuo deſir s'appaghi. In quello ſtuolo
Guarda ſe alcun ravviſi. (*a*)

ENEA.

O ch'io m'inganno....
O veggo.... Ah! caro Padre? (*b*)
Pur torno a rivederti.
Giungo pur.... Da quel giorno....
Se tu ſapeſſi.... Oh Dio!

ANCHISE.

Amato Figlio, onor dell'Aſia, e mio,
Calma, calma del ſeno
Il tenero traſporto, onde ſul labbro
Le tue voci confondi,
E con alma ſerena odi, e riſpondi.

ENEA.

(*a*) *Si vede avvicinar quella ſchiera, che formava l'Eco in lontano nel Coro antecedente, e fra quella l'Ombra di Anchiſe.* (*b*) *S'alza da ſedere correndo ad incontrare il Padre; e ſeco Deiſobe.*

ENEA.

Mille cose in un momento,
Caro Padre, io dir vorrei.
Ma non posso: il labbro è lento
Dietro al corso del pensier.
Nel mirarti, oh Dio! mi sento
Dalla gioja il core oppresso.
Che una specie di tormento
E' l'eccesso del piacer.

ANCHISE.

Oh quante volte, Enea,
Il preveduto arrivo
Col pensiero affrettai! questi momenti
Or figurando: ora i frapposti giorni
Tornando a numerar.

ENEA.

Mille disastri,
Signor, che tu non sai....

ANCHISE.

Nulla m'è ignoto
Del tuo cammin. So le disperse vele:
So gl'insulti del Mar: so chi t'accolse,
Chi t'amò, chi lasciasti, e quanta pena
Costa di Libia abbandonar l'arena.
Non t'arrossir nel volto,
Solleva pure il ciglio.
Non sempre è colpa, o Figlio,
D'amor la servitù.
E se pur colpa è Amore,

Veg-

Veggo ch' ogni altro core
Queſta tua colpa imita ,
Ma non la tua virtù .

DEIFOBE.

Non fu ſenza miſtero a queſto giorno
Lo ſtabilito arrivo
Differito d'Enea . Vollero i Numi ,
Che ad aſcoltar di ſua Progenie i Faſti
Opportuno giungeſſe . Ed ogni inciampo ,
Ogni oppoſto periglio ,
Benchè caſo pareſſe , era conſiglio .
Oh come ſpeſſo il Mondo
Nel giudicar delira ;
Perchè gli effetti ammira ,
Ma la cagion non ſa !
E chiama poi Fortuna
Quella cagion che ignora :
E il ſuo difetto adora
Cangiato in Deità .

ENEA.

Fra l'arcane conteſe , onde fin' ora
L'alma mia fu rapita , ignoti nomi
Solo udii rammentar . Nè ancora i Faſti
Di mia ſtirpe aſcoltai .

DEIFOBE.

Molto aſcoltaſti .

ENEA.

Come ?

ANCHISE.

E poco ti ſembra
Che al maggior de' tuoi Figli
Sì gran dono ſi ſerbi ?

DEIFOBE.

Ah ! tu non ſai
Chi dell' AUGUSTA ELISA , e del temuto
Invitto ſuo Conſorte
Gli Avi ſaranno . Aſcolterai fra poco
Qual parte aver tu debba
Nelle glorie di lor .

ANCHISE.

L'ordine intero
Ti ſvelerò de' tuoi Nipoti . Udrai
Or d'Alba , ed or di Roma
Rammentarli fra' Regi , e fra gli Eroi :
Saprai per qual cammino
D'Aſcanio , e di Quirino
Dirami il ſangue , e quante Reggie , e quanti
Sogli traſcorra , allo ſplendor di pria
Aggiungendo ſplendor . Finchè il remoto
Secolo arrivi , a cui l'Invitto CARLO
Nome darà . L'ultimo ſegno allora
Sormonterà di gloria
D'Aſſaraco la ſtirpe , e andrà sì lunge ,
Che a tanto il noſtro immaginar non giunge .

ENEA.

Come ſperar degg' io ,
Che sì poſſente , e luminoſa Prole

Eſca

Esca da me, che pellegrino, e solo,
Senz' armi, e senza Regno errando vado
Di nemica Fortuna esposto all' onte?

ANCHISE.

Tal da piccola fonte
Forse deriva il Nilo, e per cammino
Sempre maggior si fa. Quando un ruscello,
Quando un torrente accoglie, e va frattanto
Dilatando le ripe. Oltre l'usato
Già mormora, già freme,
Già 'l passeggero arresta: Ecco sul dorso
Sostien le navi: Ecco nel sen capace
Di cento fiumi, e cento
I tributi riceve: alfin la sponda
Sdegna, soverchia, e le Provincie inonda.

DEIFOBE.

Popoli avventurosi
A quel tempo serbati!

ENEA.

A noi permessa
Non è speme sì bella.

DEIFOBE.

Ah! perchè mai
Così poco si vive?

ENEA.

Ingiusti Numi!
Avreste pur potuto
Donare a noi, per consolarne a pieno,
Più lunghi giorni.

DEI-

DEIFOBE.

O rinnovarli almeno.

ENEA.

Quando la Serpe annoſa
Odia l'età nemica,
Laſcia la ſpoglia antica,
E torna in gioventù.

DEIFOBE.

Se la Sabea Fenice
Odia le vecchie piume,
Arde del Sole al lume,
E torna in gioventù.

ENEA, DEIFOBE. a 2.

Sperarlo a noi non giova,
L'età non ſi rinnova.
L'età che viene, e fugge,
E non ritorna più.

ANCHISE.

Ma il preveder frattanto
Così per tempo i fortunati eventi,
Non è lieve compenſo. Uſo del dono
Facciaſi, o Figlio: ed un momento ſolo
Di queſto dì non paſſi,
Che fra gl'inni feſtivi in lieta guiſa
Non trovi ogn'or fra' labbri noſtri ELISA.

Parte del Coro.

Naſce ELISA: e una ſchiera immortale
Agitando la cuna reale,

Al-

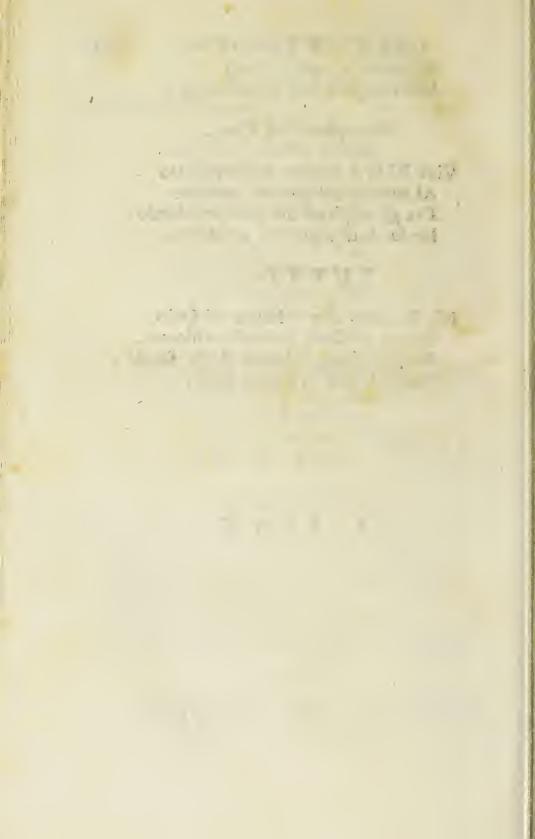
Alternando presagj felici
Interrompa il suo primo vagir.

Altra parte del Coro.

Viva ELISA: e con volto placato
Al ritorno del giorno bramato
Fra gli applausi del suddito Mondo
Le sue lodi s'avvezzi a soffrir.

TUTTI.

Nè fin tanto che il Nume di Delo
Spiega in Cielo le lucide chiome,
Mai la Gloria si scordi il suo Nome,
Mai l'Invidia lo sappia ridir.

IL FINE.

LA CONTESA DE' NUMI.

LA ſeguente Feſta Teatrale fu rappreſentata in Roma in occaſione della naſcita del Real Delfino.

INTERLOCUTORI.

GIOVE.

MARTE.

APOLLO.

ASTREA.

LA PACE.

LA FORTUNA.

L'Azione si rappresenta sul Monte Olimpo.

DELLA CONTESA DE' NUMI PARTE PRIMA.

GIOVE.

QUal' ira intempeſtiva
V'infiamma, o Numi, e del tranquillo Olimpo
Turba il ſeren? L'arco, la ſpada, e l'aſta
Perchè ſtringe ſdegnoſo,
Marte, Apollo, ed Aſtrea? Scompoſta il crine
Perchè cura non â di ſua bellezza
La Pace, de' Mortali amore, e ſpeme?
E la Fortuna avvezza
Sempre a ſcherzar, come or ſi lagna, e geme?
Un' altra volta forſe
Si fa guerra alle Stelle?
E d'Inarime, e d'Etna,
Encelado, e Tifeo ſcuotono il peſo?
Forſe il pomo conteſo
Uſcì di mano alla Diſcordia ſtolta

Su le menſe celeſti un'altra volta ?
Taccia , qualunque ſia ,
La cagion degli ſdegni . Udir non voglio
Voce , che non riſuoni
D'applauſo , e di piacere . Oggi quel GIGLIO ,
Che ſu le regie ſponde
Già della Senna io di mia man piantai ,
Che alla cura de' Fati
Sollecito commiſi , e di cui tanto ,
Numi , fra voi ſi ragionò nel Cielo ,
Di GERMOGLIO felice orna lo ſtelo .

Oggi per me non ſudi
L'aduſto Fabbro antico
Su le Sicane incudi
I folgori a temprar .
E nella man di Giove
La tema de' Mortali
I fulmini ferali
Non vegga lampeggiar .

MARTE.

Cagion di noſtre gare
E' il GERMOGLIO REAL .

ASTREA.

Ciaſcun di noi
Ne pretende la cura .

APOLLO.

Eſſer degg' io
Per il GALLICO ACHILLE
Il Teſſalo Chirone .

LA

LA PACE.

Il grado illuſtre.

LA FORTUNA.

Di tanto onor la ſpene.

LA PACE.

A me ſola è dovuto.

LA FORTUNA.

A me conviene.

GIOVE.

Degna è di voi la lite. Arbitro, o Dei,
 Giove iſteſſo ſarà. Ciaſcun di voi
 Senza ſdegno produca i merti ſuoi.

APOLLO.

A me del REGIO INFANTE
 Si contende la cura? A me, che traſſi
 Tutto l'Aonio coro
 Su le Galliche ſponde, e mi ſcordai
 Di Libetro, e di Cinto
 I placidi receſſi? A me, che l'ombra
 Dell' Eliconio alloro
 Poſpoſi a quella de' bei Gigli d'oro?
 Chi del Regno felice
 Le menti illuminò? Per opra mia
 Su le moderne ſcene
 I Gallici coturni invidia Atene.
 A' cigni della Senna

Io le lire temprai. De' chiari ingegni
Io regolai l'ardire, e loro aperſi
Gli arcani di Natura: il giro alterno
Delle mobili sfere: il ſito, il moto,
La diſtanza degli Aſtri: e quanto aſcoſe
Nell'oſcuro a' profani antico ſcritto
Il ſavio già miſterioſo Egitto.

Se la cura è a me negata
Della Pianta fortunata,
Il cultor chi mai ſarà?
O l'onor di tal conteſa
Premio ſia de' miei ſudori:
O per ſempre a un tronco appeſa
La mia cetra tacerà.

LA PACE.

Sono ingrati anche i Numi! I doni miei
Apollo non rammenti? Io ti compoſi
Il pacifico albergo. A' Franchi Regi,
Nell'ozio mio fecondo,
Fu permeſſa la cura
Di richiamar da' più remoti lidi
Le bell'Arti ſmarrite intorno al ſoglio.
Tu condottier ne foſti, io l'educai:
Crebbero nel mio ſeno, e crebber tanto,
Che l'animar le tele,
Donar ſpirito a' bronzi, e vita a' marmi,
E' alla Gallica induſtria umile impreſa.
D'Aracne, e di Minerva
I ſudori emular: del pallid' oro
Le fila ubbidienti
Intrecciar cogli ſtami, è picciol vanto

Delle Franche donzelle . I fiumi isteſſi
Ad onta di Natura ,
Appreſero a ſalir per via ſublime
Degli erti colli a rallegrar le cime .
Per me la greggia errante
Inteſa a ſeguitar
La Paſtorella amante ,
Del bellicoſo acciar
Non teme i lampi .
L'Agricoltor ſicuro
Per me non ſa temer ,
Che barbaro deſtrier
Gli paſca i campi .

MARTE.

Come uſurpi i miei pregi ? E non ravviſi
Qual'è , s'io t'abbandono , il tuo periglio ?
Che l'ozio tuo del mio ſudore è figlio ?
Io del REALE INFANTE
A gli Avi armai la deſtra . I Regni loro
Difeſi , dilatai . Fu mia fatica
Dell'Africa il timore , onde ſicuro
Colle ſue merci in ſeno
Il legno paſſegger ſolca il Tirreno .
Io portai del Giordano
Nell'onda vendicata
Più volte il Franco ad ammorzar la ſete .
Io quei teſori , onde alimento avete ,
Raccolſi , o Muſe : e non ſi lagni Apollo ,
Se tal volta importuno
Dell'armoniche corde il ſuono oppreſſe
Lo ſtrepito dell'armi .

Penſi ,

Pensi, che l'armi istesse
Gli offersero materia a nuovi carmi.
Del mio scudo bellicoso
Sotto l'ombra assicurata
'A la Pace il suo riposo,
Canta Apollo, e scherza Amor.
Se d'allori, e se di palme
La tua Gallia, o Giove, onori,
Quelle palme, e quegli allori
Son cresciuti al mio sudor.

ASTREA.

Dopo la fortunata
Innocente dell'oro età primiera,
Della terrestre sfera
Il soggiorno fuggendo, al ciel volai.
Allor Giove tu il sai,
Tiranni de' Mortali
Si fero i sensi. Allor conobbe il Mondo
La feconda di risse
Brama di posseder: l'avida tanto
E di sangue, e di pianto
Inquieta Discordia: il pertinace
Odio nascosto: il violento Sdegno,
E l'altre Furie del Tartareo regno.
Da tanti mali a liberar la terra
Degl' invitti BORBONI
La Stirpe intesa, al mio soggiorno antico
Mi richiamò, m'accolse:
Mi diè loco nel soglio, e volle meco
Dividere i consigli,
Allevar col mio latte i Regj Figli.

Come crefcan gli Eroi
Commeffi al mio governo ,
Giove , fe vuoi faper ; l'opra rimira
Del Regnante LUIGI , e lo vedrai
Nell' aurora degli anni emulo a gli Avi .
Offerva , e premj , e pene
Con qual maturo fenno EGLI divida :
Chiedi a' fudditi Regni
Quanto è dolce il fuo freno : e chiedi al Mondo
Dalla fua man pacifica , o guerriera ,
Quant' ebbe , quanto gode , e quanto fpera .

Con umil ciglio
Di Giove implora
Effer del Figlio
Nudrice ancora ,
Chi fu nudrice
Del Genitor .
Il Germe altero
Da me nudrito
Del Mondo intero ,
Del foglio avito
Sarà il foftegno ,
Sarà l'amor .

LA FORTUNA.

Se il Genitor felice
Tanto dalla tua man , Aftrea , riceve ;
La BELLA GENITRICE
Meno alla cura mia forfe non deve .
Io dell'ECCELSA DONNA
Efpofi i pregi al Gallico Monarca :
Onde quefti ammirando

Le

Le pellegrine doti
Del ſuo cor, del ſuo volto: il ſangue illuſtre:
I reali coſtumi, e le ſeguaci
Grazie, e Virtù, che le facean corona;
Lei ſcelſe a' regj affetti,
Fra gli applauſi de' Regni a Lui ſoggetti..
Delle ſoglie reali
Di già più volte a penetrar l'ingreſſo
Da me Lucina appreſe. A me promette
Di ritornar ſovente
Del talamo fecondo
Le piume a riveder. Se tanto io feci,
Del PARGOLETTO ALCIDE
Chiedo a ragion la cura. Ed io la chiedo,
Che miſero, o contento
Poſſo rendere il Mondo a mio talento.
Perchè viva felice un Regnante,
No, non baſta, che vanti la cuna
Circondata di regio ſplendor.
Se compagna non â la Fortuna,
La virtù ſenza premio ſi vede,
E mercede
Non trova il valor.

GIOVE.

In così grande, o Numi,
Uguaglianza di merti, incerto pende
Il giudizio di Giove.

MARTE.

E chi può dirſi

Ugua-

Uguale a Marte?

LA FORTUNA.

Alla Fortuna uguale
Chi mai dirſi potrà?

APOLLO.

Qual fra li Dei
Supera le mie glorie?

LA PACE, ed ASTREA a 2.

I doni miei?

LA FORTUNA.

Ah ſe ſcelta io non ſono,
Aprirò per vendetta alle Sventure
Delle ſpelonche oſcure,
Dove le imprigionai, le ferree porte.

MARTE.

Porterò ſtragi, e morte
Su' miſeri Mortali. Alle ſanguigne
Portentoſe comete
Torbido lume accenderò. Diſcordi
Gli aſtri farò, confonderò le sfere.

LA PACE.

Di ſudato piacere
Miniſtra non ſarò, ma d'ozio imbelle.

ASTREA.

Ad abitar le ſtelle
Sdegnata io tornerò.

APOLLO.

L'arco, e la lira
Fra' vortici di Lete
Infranti io getterò.

GIOVE.

Non più. Tacete.
Dunque ſerve un mio dono,
Che pace è della terra,
In tutto il Cielo a ſeminar la guerra?

LA FORTUNA.

Troppo ſublime è il prezzo
Della noſtra conteſa.

MARTE.

Deh perchè la gran lite è ancor ſoſpeſa?

GIOVE.

Fin' or moſtraſte, o Dei,
Della STIRPE SUBLIME
Quanto opraſte a favore. I merti voſtri
Ugualmente ſon grandi. Acciò la gara
Terminata rimanga, eſponga ogni uno
Per qual via, con qual' arte
Del PARGOLETTO EROE
La mente formerà.

ASTREA.

Sarà mia cura....

APOLLO.

Il mio ſtudio ſarà....

GIOVE.

Troppo voi ſiete
Impazienti, o Numi. I voſtri affetti
A ricomporre, a meditar l'impreſa
Spazio biſogna, io lo concedo. In tanto
Di lieti augurj, e d'armonìa felice
Dell' Olimpo riſuoni ogni pendice.

CORO.

a tre
(Del GIGLIO naſcente
(Le tenere frondi
(Conſervi, ſecondi
(La cura del Ciel.

Ogni

a tre	(Ogni Aſtro ridente (Le frondi novelle (Difenda da' danni (Del caldo , e del giel .

TUTTI.

E il creſcer degli anni
Gli accreſca beltà .
Nè il candido fiore
Mai perda vigore ,
Ma fin colle palme
Contraſti d'età .

Fine della Prima Parte .

DELLA

DELLA CONTESA DE' NUMI PARTE SECONDA.

MARTE.

AL fin decidi. Ingiuriosi, o Padre,
Mi son i dubbj tuoi.
Chi mai non sa qual sia
La cura mia nell'educar gli Eroi?
Il REAL PARGOLETTO
Nelle mie scuole avvezzerò bambino
A trar placidi sonni
Su'l duro scudo: a non smarrirsi al tuono
De' cavi bronzi: a rallegrarsi a' fieri
Delle belliche trombe orridi carmi:
A calmare i vagiti al suon dell'armi.
Apprenderà Fanciullo
Dell'elmo luminoso, e dell'usbergo
A sostener l'incarco. A lui vegliando
Farò, che l'asta, e il brando
Sia materia a' suoi scherzi: a lui nel sonno
Offriranno i pensieri
Eserciti, Battaglie, Armi, e Guerrieri.

Quindi l'ADULTO EROE quaſi per gioco
L'arti mie tratterà . Sempre foriero
Sarò di ſue vittorie , e il grande arrivo
Or là , dove cadendo il Nil ſi frange ,
Or ſu le ſponde aſpetterò del Gange .
Timida ſi ſcolora ,
Che nell'EROE NASCENTE
De' regni ſuoi l'Aurora
Prevede il Domator .
Ed agghiacciar ſi ſente
Fra l'infocate arene
Di Cirta , e di Siene
L'ignudo Abitator .

LA PACE.

Ah ! del REAL FANCIULLO
La placida quiete
Marte non turbi ! Io gli farò d'intorno
Gli ulivi germogliar . Di queſti all'ombra
Immergerà le labbra
Ne' fonti del ſaper . Potrà ſicuro
Or ſu gli Attici fogli , or ſu i Latini
Le ripoſte cagioni
Delle coſe ſpiar . Da qual ſòrgente
Diramino gli affetti : e qual diſtrugga ,
Quale i Regni mantenga
Vizio , o Virtù : chi fabbricò , chi oppreſſe
Gl'imperj più temuti : e qual Deſtino
A ſervire , a regnar traeſſe ſeco
L'Aſſiro , il Medo , il Perſian , il Greco .
Onde poi ſu l'eſempio
Di quei paſſati eventi ,

Re-

Regolando i presenti;
Possa nel seno oscuro
De' Fati antiveder quasi il futuro.
Non meno risplende
Fra l'arti di pace,
Che in altre vicende
La gloria d'un Re.
Sì nobil decoro
D'un foglio è l'ulivo,
Che forse l'alloro
Del fiero Gradivo
Sì degno non è.

LA FORTUNA.

Ma, perchè sia felice
La PROLE GENEROSA, al zelo mio
Commetterla conviene. Io su la cima
Della ruota volubile, e incostante
Farò, che il piè tremante
Da' primi giorni orme sicure imprima:
Che la tenera destra
Del mio crin fuggitivo
Bambina impari a trattener gli errori:
Onde, ad opre maggiori
Quando sarà fra pochi lustri intesa,
Sappia trarmi compagna in ogni impresa.
Se vorrà fidarsi all' onde:
Chete intorno al regio pino
Io farò nel suo cammino
Le procelle addormentar.
Se guidar l'armate schiere
Vuol per Monti, o per Foreste;

 Io

Io di quei le cime altere ,
Io saprò l'orror di queste
Insegnargli a superar .

ASTREA.

Necessaria a' Monarchi
E' la scuola d'Astrea . S'apprende in questa
La difficile tanto
Arte del regno . Alla contesa cura
Se scelta io son del glorioso GERME ;
Sovra l'ugual bilancia
Tenera ancor gli addatterò la mano :
Onde mai non vacilli
Nel dubbio peso , ed usurpar non possa
Il dominio di quella
L'odio , e l'amor Quindi pietoso agli altri ,
Rigido con sè stesso , al Mondo intero
Farà goder del vero .
Quanto fingendo Atene
Simboleggiò nel favoloso Alcide ;
Delle serpi omicide
Gli assalti insidiosi
Vincer saprà , benchè vagisca in cuna .
Gli aliti velenosi
Dell' Idre rinascenti
Dissiperà , quando fia d'uopo . Ardito
Saprà da me nudrito
Gli omeri sottoporre
D'Atlante al peso , e con pietoso zelo
Assicurar dalle ruine il Cielo .
Non si vedrà sublime
Chi l'innocenza opprime :

Non

Non rapirà la colpa
Il premio alla virtù.
E il popolo guerriero,
Servendo al giusto impero,
Lieto sarà di questa
Felice servitù.

APOLLO.

Quanto, o Numi rivali,
Potreste uniti, io scompagnato, e solo
Vaglio a compir. Non di bilancia, o spada,
Non d'elmo, di lorica, o d'altro arnese
D'uopo mi fia. Basta, che in man tal'ora
Io mi rechi la cetra, e che m'ascolti
Cantar degli Avi suoi
Il FANCIULLO REAL l'inclite imprese:
Ne' domestici esempj
Tutto apprender potrà. Qual mai di gloria
Stimolo ardente al generoso core
De' CARLI, e degli ENRICI
Saran le gesta: e le vestigia impresse
Nel sentier di virtù da lui, che regge
Colà dal Soglio Ibero
In due modi diviso il vasto impero?
Uguaglierà coll'opre
L'onor de' gran natali il fortunato
Della Pianta Real GERME novello,
Se l'Avo imita, e il Genitor di quello.
I gloriosi nomi io sempre intorno
Risuonar gli farò. Ma più d'ogni altro
Udrà con maraviglia
Fra le tremule corde,

Replicar LUDOVICO il plettro mio,
Ora il GRANDE, ora il GIUSTO, ed ora il PIO.

Fra le memorie
Degli Avi ſuoi
Queſto ſublime
GERME d'Eroi
Di bella invidia
S'accenderà.
E al par di quelli
Co' ſuoi trofei,
Per farſi oggetto
De' carmi miei,
Alle vittorie
S'affretterà.

GIOVE.

Abbaſtanza fin'ora, o delle ſtelle
Felici Abitatori,
Parlaſte, ed aſcoltai. La dubbia lite
E' tempo ormai, che ſi decida. Udite.
Non v'è fra voi chi baſti
Solo all'impreſa. E' neceſſaria, o Numi,
La concordia di tutti. Avria da Marte
Il REAL PARGOLETTO
Scuola troppo feroce, e diverrebbe
Languido in ſen d'un ozioſa Pace:
Onde col Nume audace
La Dea nemica all'ire
Con tal arte alternar l'opra ſi vegga,
Che l'eceſſo dell'un, l'altra corregga.
Aſſidua veglj al regio fianco unita
Con Aſtrea la Fortuna.

Ma

Ma di Fortuna i temerarj voli
La prudenza raffreni
Della vigile Aſtrea . Varcar ſicuro
Il mar potrà delle vicende umane ,
Purchè reſtino in cura ,
(Sia calma , o ſia tempeſta)
Le vele a quella , ed il governo a queſta .
Stimolar la grand' Alma
Degli Avi illuſtri ad emular l' impreſe
Baſti al Delfico Nume , e vada in tanto
Raccogliendo materia a nuovo canto .
Nè rincreſca ad alcuno
Il concorde ſudor . Di queſto a parte
Anche Giove ſarà . Deve il GERMOGLIO
Speme , ed onor del glorioſo ſtelo
Tutto occupar nella ſua cura il Cielo .

All' opre ſi volga
La ſchiera
Immortale .
Che lenta ravvolga
Lo ſtame reale
La Parca ſevera ,
Mia cura ſarà .

E il GERME , che a' voti
Del Mondo è conceſſo ,
I tardi Nepoti
Scherzarſi d'appreſſo
Canuto vedrà .

LA PACE.

Della mente di Giove
Degno è il decreto .

ASTREA.

Io non ricuſo il freno
Della legge immortal .

MARTE.

Sudar nell' opra
Vorrebbe impaziente
Già la mia cura .

APOLLO.

Al fortunato ſuolo ,

LA FORTUNA.

Al ſoggiorno real

APOLLO, e LA FORTUNA a 2.

Vadaſi a volo .

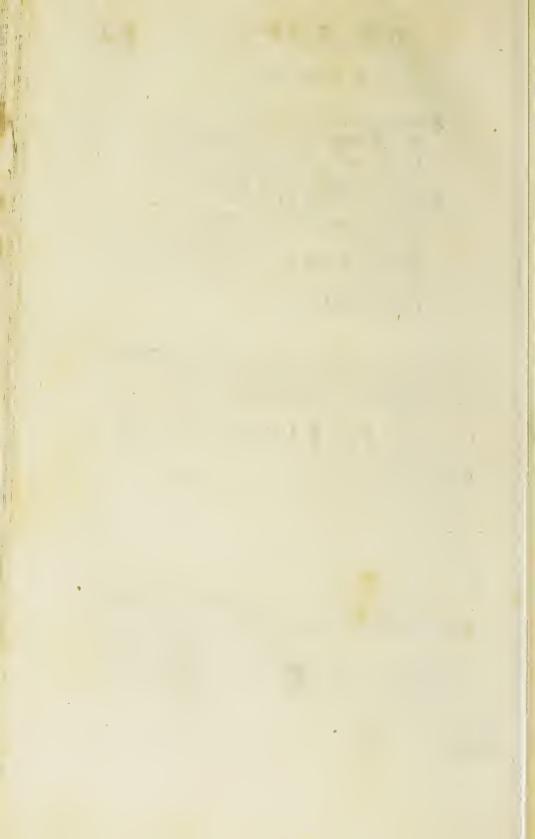
GIOVE.

Eccomi voſtro duce .
Venite , o Numi : e in avvenir laſciando ,
Marte il Getico lido ,
Febo Elicona , ogn' un l' Olimpo a tergo ;
Sia la Gallica Reggia il noſtro albergo .

CORO.

CORO.

Accompagni dalla cuna
IL GERMOGLIO avventuroso
La Virtude, la Fortuna,
La Giustizia, ed il Valor.
E d'onor, d'età cresciuto,
In Lui trovi il suo riposo
La felice
GENITRICE,
Il temuto
GENITOR.

IL FINE.

LA
GALATEA.

INTERLOCUTORI.

GALATEA.

ACIDE.

POLIFEMO.

GLAUCE.

TETIDE.

La Scena si finge in Sicilia, vicino alla marina, alle falde del Monte Etna.

DELLA GALATEA PARTE PRIMA.

GALATEA, ed ACIDE.

GALATEA.

AH! taci, Acide amato,
Taci, che da quel sasso
Polifemo non t'oda, ove s'asconde.
Se vuoi fra queste sponde
Più sicuro ricetto
Al timoroso affetto,
Colà meco ne vieni,
Dove quel cavo scoglio
Sovra il placido mar curva la fronte,
E'l tranquillo Oceán fa specchio al Monte.

ACIDE.

Vezzosa Galatea, dolce mia pena,
Tu sai quanto t'adoro,
Tu sai, se da te lungi io vivo, o moro;
E pur fra queste braccia
Così tarda ritorni, e vuoi ch'io taccia?

GA-

GALATEA.

Se credo al gran desìo,
Sempre tardi ritorno, Idolo mio:
Se penſo al tuo periglio,
Son troppo ſpeſſa a vagheggiar quel ciglio.
Timor mi ſcaccia,
Mi chiama Amore,
Queſto m'agghiaccia,
Quei m'arde il core,
E l'uno, e l'altro penar mi fa.
E l'alma prova dentro al mio petto
Doppio tormento,
Contrario affetto,
E un ſol momento
Pace non â.

ACIDE.

No, non temer, mia vita; Amor m'inſegna
A deluder coll'arte
Del geloſo Ciclope i ſdegni, e l'ire.
Tu penſa in tanto, o Cara,
Che d'ogn' altro tormento
(Fuor che dell'odio tuo) per queſto core,
Lo ſtar da te lontano è mal peggiore.

GALATEA.

Ah! ſe veduto aveſſi,
Come vid'io, dalle materne ſpume,
Di quai cibi funeſti
Paſca l'ingordo ventre il moſtro indegno,
Sarìa più cauto il giovanile ingegno.

ACI-

ACIDE.

E che vedesti mai ?

GALATEA.

Vidi il crudele
Frangere incontro al sasso
Un misero pastor, che al varco ei prese;
Per farne orrido pasto alla sua fame,
Lo stracciò, lo divise,
E le lacere membra
Tiepide, e semivive,
Sotto i morsi omicidi,
Tremar fra' denti, e palpitare io vidi,
E l'atro sangue intanto,
Che spumeggiava alle sue zanne intorno,
Uscìa per doppia strada (oh fiero aspetto !)
Dal sozzo labbro, e gli scorrea sul petto.
S'io piansi a tanto orrore,
Per me narralo Amore:
Che solo, Amor, tu sai
Perchè piansi in quel punto, e a chi pensai.

ACIDE.

Anch'io di quel meschino
Piango la ria sventura,
Ma nulla fa chi d'ogni rischio â cura.
Mi sgridi, e mi minacci
L'importuno rivale a suo talento,
Mai, per timor, non cangerò consiglio,
Troppo bella mercede â il mio periglio.
Chi sente intorno al core
L'orrore-, e lo spavento,

Non

Non dia le vele al vento ,
Non fidi il legno al mar .
Dà la mercede Amore
A chi ſue leggi adora ,
Ma vuol , che l'alma ancora
Impari a ſoſpirar .

GALATEA.

Ah ! fuggi , Acide , fuggi , ecco l'indegno .

ACIDE.

Dove ?

GALATEA.

Colà , nol vedi ?
Che , mentre al rozzo ſuono
Delle ſtridule canne il canto accorda ,
Peloro , e Lilibeo co' gridi aſſorda .

ACIDE.

Oimè ! tu m'abbandoni ?

GALATEA.

Deh fuggi , Idolo mio .

ACIDE.

Addio , dolce mio Ben .

GALATEA.

Mia vita , Addio .

PO-

POLIFEMO.

Dalla ſpelonca uſcite,
Che già fuggir le Stelle,
Agnelle
Semplicette
L'erbette
A paſcolar.
Mentr' io vo ſul confine
Di queſta rupe alpeſtra
D'edera, e di gineſtra
Il crine
Ad intrecciar.
O bianca Galatea
Più candida del giglio,
E dell' alba novella
Più vermiglia, e più bella,
Più dell' oſtro vivace,
Ma del vento più lieve, e più fugace.
Perchè, perchè mi ſprezzi, e ſolo allora,
Ch' io chiudo i lumi al ſonno,
Ne vieni, e mi conſoli,
Poi col ſonno, che parte, a me t'involi?
Sai, che ad amarti appreſi infin d'allora,
Che fanciulla venivi
Colla marina Dori,
Tua dolce genitrice,
Su per l'Etnea pendice
I giacinti a raccorre, e le viole:
Ed io teco venìa
Corteſe guida alla ſcabroſa via.
Io n'arſi, e tu crudele
Di me non ti rammenti,

E i miei pianti non curi, il duol non senti?
Lo so perchè mi fuggi,
Semplicetta, lo so, perchè si stende
Dall' una all' altra orecchia il ciglio mio.
Perchè un frondoso pino
A' miei gran passi è duce;
E un sol occhio è ministro alla mia luce.
Ma forse così vile
Appo te non sarei,
Se volessi una volta
Rimirar, con più cura, il mio sembiante,
O se d'Acide tuo non fossi Amante.

GLAUCE, e POLIFEMO.

GLAUCE.

Oh Cielo, ecco il Ciclope!

POLIFEMO.

Glauce, Glauce, ove vai?
Ascolta, e se lo sai,
M'addita in quali sponde
La tua compagna Galatea s'asconde.

GLAUCE.

Anch' io per queste arene,
Vado in traccia di lei,
E altrove ricercarla io non saprei.

POLIFEMO.

Chi sa, ch' ella nascosta
In qualch' antro non giaccia
Con quel folle garzon, per cui mi scaccia.

GLAU-

GLAUCE.

Oh quante volte, oh quante
Io le dissi per te: stolta, che fai?
Tu disprezzi un pastore,
Per cui soffrono al core
Cento Ninfe vezzose,
Ma tutte indarno, l'amorosa cura:
E tu fuggi così la tua ventura.
(Sei pur stolto se'l credi.)

POLIFEMO.

Bella Glauce tu vedi,
Che così rozzo, e così vil non sono,
E pur m'odia, e m'abborre. Ah! dille almeno
Qualor seco favelli,
Che qualunque io mi sia, s'ella mi fugge,
V'è chi per me si strugge:
Dille, che più d'ogn'altro
Siciliano pastor ricco son'io,
E che della mia greggia,
Qualor esce dal chiuso, Etna biancheggia.
Dille, che tutto in dono
Avrà da me, purchè non sia crudele;
Ch'è il sospirar per lei
L'unico mio diletto,
Ch'ô Alfeo nel ciglio, e Mongibello in petto.

GLAUCE.

Le dirò, che vago sei,
Le dirò, che tu l'adori,
E che t'ami io le dirò.
In quel sen, co' detti miei,

Desterò novelli ardori ,
E gli antichi ammorzerò .

POLIFEMO.

Io non so qual diletto
Abbian le Ninfe ad abitar nell'acque .
Oh quanto , Glauce , oh quanto
Fora meglio per lei
Meco i giorni passar su l'erba assisa ,
Là dove all'antro mio
I cipressi , e gli allori accrescon l'ombra ,
E l'edera tenace il varco ingombra .

GLAUCE.

Questo ancor le dirò .

POLIFEMO.

Se poi mi scaccia ,
Perchè l'ispide sete
Mi fan velo alle membra , impaccio al mento ;
Dille , ch'io son contento ,
Che s'ardan tutte , e che al mio ciglio ancora
Tolga l'unica luce a me sì cara :
E ch'io medesmo voglio ,
Pur ch'ella più da me non stia lontano ,
Somministrar le fiamme alla sua mano .
Se ben que' velli istessi ,
Ch'ella teme , e disprezza ,
Fan tutto il pregio mio , la mia bellezza .
Mira il Monte , e vedi come
Alza al Ciel le verdi chiome ,
Fan que' tronchi , e quelle foglie
Il miglior di sua beltà .

Come a te l'esser gentile,
Al mio volto più virile
E' bellezza
La fierezza,
E l'orrore è maestà.

GLAUCE, poi GALATEA.

GLAUCE.

Chi udì mai, chi mai vide
Più stran desìo, più mostruoso amore;
Un gigante pastore
Rozzo, deforme, e quasi
Di statura, e d'orrore emulo al Monte:
Per cui son le foreste
Prive d'abitatori, e per cui solo
A queste infami arene
Accorto peregrin già mai non viene;
Scorda l'orgoglio, e l'ira,
Ed in fiamma gentile arde, e sospira.

GALATEA.

Partì pur l'importuno
Da te, Glauce, una volta.

GLAUCE.

Deh vieni, o Galatea, vieni, e m'ascolta:

GALATEA.

Che brami?

GLAUCE.

A parte, a parte

Di Polifemo Amante
Vuò lodarti il sembiante.
Ti vuò dir, che t'adora,
E che mesto ad ogn' ora
Ti fa largo tributo
D'amari pianti, e di sospiri accesi,
E che brama il tuo core.

GALATEA.

Il tutto intesi.

GLAUCE.

Nè risolvi d'amarlo?

GALATEA.

Spiegar non ti poss' io,
S'è maggior la sua fiamma, o l'odio mio.

GLAUCE.

Oh quanto, oh quanto io rido
Delle vostre follìe miseri Amanti!
Voi tra sospiri, e pianti
Volontarj passate i giorni, e l'ore.

GALATEA.

Felice te, che non conosci Amore.

GLAUCE.

Goder senza speranza,
Sperar senza consiglio,
Temer senza periglio,
Dar cotpo all' ombre, e non dar fede al vero:
Figurar col pensiero

Cento

Cento vani fantaſmi in ogni iſtante ,
Sognar vegliando , e mille volte il giorno
Morir ſenza morire ,
Chiamar gioja il martire ,
Penſare ad altri , ed obbliar sè ſteſſo ,
E far paſſaggio ſpeſſo
Da timor in timor , da brama in brama ,
E' quella frenesìa , che Amor ſi chiama .

GALATEA.

Io non ſo dir , ſe Amore
Sia diletto , o dolore ;
So ben , ch' è un Dio poſſente ,
Che volge a ſuo piacer gli affetti miei ,
E nol poſſo fuggir com' io vorrei .

GLAUCE.

Se in traccia del piacer
Non deliraſſe il cor ,
Un Nume ignoto ancor
Sarebbe Amore .
Ma il credulo penſier
L'arco , e lo ſtral gli dà ,
E chiama deità
L'iſteſſo errore .

GALATEA.

Non andar sì faſtoſa
Della tua libertà , Ninfa gentile ,
Che Amor quant' è più tardo , è più crudele .
Verrà , verrà quel giorno ,
Che ancor tu , com' io ſo , ſoſpirerai ,
E allor forſe dirai ,

Che contro Amore il ragionar non giova,
Credilo a Galatea, che 'l sa per prova.

GLAUCE.

Quei, che tra l'erbe, e i fiori
L'angue nascosto vede,
Folle è ben, se da lui non torce il piede.

GALATEA.

Anch'io, così dicea,
Quando libera, e sciolta,
Per gli algosi soggiorni
Trassi felice i giorni.
Allora, al pasco usato
Menando il muto armento,
Toglieva a mio talento
A quegli antri muscosi
I coralli ramosi,
E le lucide figlie
All'Indiche conchiglie:
Mentre Glauco, e Tritone
Dell'amor suo, del mio rigor piangea,
Ed io de' pianti suoi meco ridea.
Ora cangiando stile,
Chi mi provò crudele,
Chi libera mi vide,
Com' io risi di lui, di me si ride.

GLAUCE.

Scocchi Amor a sua voglia
I suoi strali al mio sen, che i strali suoi
Sono ottusi per me. Glauce non ama,
La libertà sol brama,

Le lusinghe non prezza, amor non cura.

GALATEA.

Oh che lieve ingannar chi s'assicura.
Varca il mar di sponda in sponda
Quel Nocchier, nè si sgomenta,
Ed allor, che meno il teme
Sorger vede il vento, e l'onda
Le sue vele a lacerar.
Vola il dì tra fronda, e fronda
L'augellin, che canta, e geme,
Ed allor, che meno il teme,
Va le piume ad invescar.

GLAUCE.

Deh taci, o Galatea,
Ch' Acide tuo s'appressa.
Io, colle mie contese,
Turbar gli affetti vostri or non vorrei,
Ma serbo a miglior tempo i detti miei.

GALATEA.

Da qual parte ei ne viene?

GLAUCE.

Miralo, che furtivo
S'indrizza a te, fra que' nascosti rami.

GALATEA.

Bella Glauce se m' ami ,
Vanne , e nell' antro mio ,
Alla marina conca
Due delfini congiungi , e a me gl' invia .

GLAUCE.

Vuoi forse col tuo Bene
Fuggir da queste arene ?

GALATEA.

Io vuò con lui
Senza tema passar qualche momento .

GLAUCE.

Sia destra l'onda , e ti secondi il vento .

ACIDE, e GALATEA.

ACIDE.

Alla stagion novella ,
Fin dall' opposto lido ,
Torna la rondinella
A riveder quel nido ,
Che il verno abbandonò .

Così 'l mio cor fedele
Nel ſuo penar coſtante
Ritorna al bel ſembiante,
Che per timor laſciò.

GALATEA.

Oh dell' anima mia
Piacevole tormento, amata pena,
Or che l'aura ſerena
Lievemente ſpirando increſpa l'onda,
Fuggiam da queſta ſponda.
Già la marina conca
Co' cerulei corſieri è pronta al lido.
Vieni, che in queſta guiſa
Al tuo periglio, al mio timor t' involo:
Daran que' falſi umori
Più placido ſoggiorno a' noſtri amori.

ACIDE.

Andiam dove a te piace.
Così potranno ſolo
Invidiar la mia ſorte, e l'aure, e l'onde.

GALATEA.

Oh, ſe poſſibil foſſe,
Nè pure a' furti miei
L' aure, e l'onde compagne io non vorrei.

ACI-

ACIDE.

Voglia il Ciel, che in tal guiſa
Parli ſempre il tuo labbro.

GALATEA.

Ah mio teſoro,
Sol per te.

ACIDE.

Per te ſola.

GALATEA.

Io vivo.

ACIDE.

Io moro.

GALATEA.

Se vedrai, co' primi albori,
D'Occidente uſcir l'aurora,
Dimmi allora:
Galatea non ſei fedel.

ACIDE.

Se del verno infra gli orrori,
Le ſue cime il monte infiora,
Dimmi allora:
Aci mio non ſei fedel.

GALATEA.

Quando manca il foco mio,

ACIDE.

Quando infido a te ſon io,

GALATEA.

Fia di ſtelle adorno il prato,

ACIDE.

Fia di fiori ornato il Ciel.

Fine della Prima Parte.

DELLA GALATEA PARTE SECONDA.

GALATEA, ed ACIDE.

ACIDE.

ECcoci, o mio bel nume,
Dopo un brieve vagar ſul regno infido,
L'orme di nuovo a riſtampar ſul lido.

GALATEA.

Qualor da me diviſa,
Anima mia ſoggiorni,
Oh Dio quanto per me ſon lunghi i giorni!
Qualor meco tu ſei,
Oh Dio quanto ſon brevi i giorni miei!

ACIDE.

Deh perchè non poſs'io
Viver teco mia vita?

GA-

GALATEA.

Il tuo periglio
Me 'l contende , e me 'l niega , Acide amato .
Troppo il Ciclope irato
Veglia a tuo danno , ed il mio core apprezza ,
Nel ſuo verace affetto ,
Più la ſalvezza tua , che il ſuo diletto .

ACIDE.

Vicino à quel ciglio
Son lieto , e contento ;
L'affanno , il periglio ,
L'iſteſſo tormento
M'è dolce con te .
Se ſcorta mi ſono
Quegli aſtri lucenti ,
I venti ,
Le ſtelle
Turbarſi non ſanno ,
Queſt' onde non ânno
Procelle
Per me .

GLAUCE, e DETTI.

GLAUCE.

Acide , Galatea , parti , t' aſcondi .

GALATEA.

Perchè ?

ACIDE.

Chi mai l'impone ?

GLAUCE.

A questa volta
Polifemo sen viene, io lo mirai.

ACIDE.

Mio ben dove n'andrai ?

GALATEA.

Su la marina conca
Fuggiam di nuovo.

ACIDE.

Andiamo.

GLAUCE.

Ah non partite,
Che, se uniti ei vi mira,
L'odio s'accresce, e l'ira.

ACIDE.

Che farò ?

GALATEA.

Che farai ?

GLAUCE.

Tra quelle fronde
Tu va cauto a celarti , e tu per l'onde .

GALATEA.

Ecco il Ciclope , ah fuggi !
Se la vita t'è cara .

ACIDE.

Tante volte ei m'uccide ,
Quante me dal mio cor parte , e divide .

POLIFEMO , GLAUCE , e GALATEA .

POLIFEMO.

Sanno l'onde , e ſan l'arene
Le mie pene ,
E non ſo come ,
'Anno appreſo del mio bene
Il bel nome
A replicar .

Tu più sorda, e più crudele
Di quel mar, onde nascesti,
L'amor mio, le mie querele
Non t'arresti
Ad ascoltar.

Fermati o Galatea, perchè mi fuggi?
Non è giusta mercede
Cotanta crudeltade a tanto amore.

GLAUCE.

Dimmi, che mai pretendi
Ch'ami in te Galatea?
Una scomposta mole, un tronco informe?
Forse quel tuo bel volto
Inumano, e selvaggio? o quella chioma
Rabbuffata, e confusa?
Quel tuo sguardo sanguigno?
Quelle ineguali zanne,
Sempre di nuova strage immonde, e sozze?
O quell'alma ferina,
Ch'altra legge non cura, altro dovere,
Che la forza, e il piacere?

GALATEA.

Oh Dio! troppo l'irriti.

POLIFEMO.

Ingrata Ninfa
Non sprezzarmi così, che a te conviene
D'esser bella, e gentile, a me feroce;

Nè,

Nè, qual tu la figuri, ô l'alma in ſeno.
Stamane in ſu l'aurora
Un fecondo arboſcello,
(Per farti un grato dono)
De' più ſcelti ſpogliai maturi frutti.
Prendili, e vè, che tutti
'An torto il gambo, e lacera la veſte.
Vè, che ciaſcun di loro
'A la ſua làgrimetta, e ſon di fuora
Di rugiadoſe ſtille aſperſi ancora.

GALATEA.

Serba ad altra i tuoi doni.
Per me, che non li curo,
Ancor l'offerte, e i vezzi
Sono offeſe in quel labbro, e ſon diſprezzi.

POLIFEMO.

Non direſti così, s'Acide io foſſi.

GALATEA.

No, così non direi, perocchè a queſto
Mio core innamorato
Quant'odioſo tu ſei, tant'egli è grato.

POLIFEMO.

Folle, cotanto ardiſci? e così poco
Temi gli ſdegni miei? farò ben'io
Del temerario ardir pentirti in vano.

GALATEA.

Che farai ?

POLIFEMO.

Che farò ? del tuo Diletto
Io ſtringerò fra queſti denti il core .
E il mio ſchernito amore ,
Allor , che forſe men da te s'aſpetta ,
Farà di te , farà di lui vendetta .

GLAUCE.

Ah fingi Galatea !

GALATEA.

Numi , che ſento !
Oh Dio ! ſol queſta tema è il mio tormento .
La Tortora innocente
Palpita per timor ,
Se il ſibilo riſente
Del ſerpe inſidiator
D'intorno al nido .
Così gelan d'orrore
Per te gli affetti miei ,
Perchè ſa queſto core ,
Che barbaro tu ſei,
Quant' egli è fido.

PO-

POLIFEMO, e GLAUCE.

POLIFEMO.

Vedi Glauce s'io deggio
Tant' oltraggio ſoffrir ?

GLAUCE.

Serba fedele ,
Anch' in mezzo all' offeſe , il primo ardore :
Vinca la tua coſtanza il ſuo rigore .
Benchè ti ſia crudel ,
Non ti ſdegnar così ,
Forſe pietoſa un dì
Sarà quell' alma .
Non ſempre dura il Ciel
Irato a balenar ,
E qualche volta il Mar
Ritorna in calma .

POLIFEMO.

Glauce , non è più tempo
Di luſinghe , e d'affetti ; io voglio ormai
Moſtrare a quell' ingrata ,
In mezzo a quel desìo , che m' innamora ,
Che Polifemo è Polifemo ancora .

GLAUCE.

E con ciò , che farai ? credi tu forſe ,

Che da ſdegno, e vendetta amor germogli?
Amor nel noſtro petto
E' un volontario affetto;
Nè mai forza, o rigore
Può limitar la libertà d'un core.
Se a vendicarti aſpiri,
Acide ucciderai,
Piangerà Galatea,
Tu riderai della ſua pena; e poi?
Con tante ingiurie, e tante
Miſera la farai, ma non Amante.

POLIFEMO.

Dunque il maggior Germano
Di Sterope, e di Bronte,
L'altero Poliſemo,
Al cui ſdegno talor treman le ſtelle,
D'una femmina imbelle
Dovrà (ſempre affrenando
Dell'alma vilipeſa i moti interni)
Soffrir l'offeſe, e tollerar gli ſcherni?

GLAUCE.

Taci, ſoffrilo, ed ama; anzi ſe vuoi
Galatea men crudele, e meno avara,
Il tuo Rivale a favorire impara.
Se ſcoperto Nemico
Al ſuo affetto ti moſtri, ella in difeſa
Armerà del ſuo cor tutti i penſieri,
Ed il concetto ardore
Nella difficoltà ſarà maggiore.

PO-

POLIFEMO.

No, no, ſiegua queſt' arte
Chi ſol nell'arte il ſuo poter ripone.
Altra legge, o ragione,
Che la mia forza, e il mio piacer non voglio.
L'amoroſa mia brama
O contentare, o vendicar desìo,
Nè ſolo a ſoſpirare eſſer vogl' io.
Se, ſcordato il primo amore,
Il furore
In me ſi deſta,
L'onda, il monte, e la foreſta
Di ruine avvolgerò.
D'Etna ancor la cima ardente
Crollerò fra tanto ſdegno,
E a Nettun nel proprio Regno
Il Tridente
Involerò.

GLAUCE, poi TETIDE.

GLAUCE.

Ah! che tornare io veggio
Sul funeſto ſembiante
Dell'offeſo Gigante
A lampeggiar la crudeltà natìa!
E tu quell'alma fiera,
Coll'onte, e co' diſprezzi,
Dal ſonno, o Galatea, deſtando vai,
Semplice, ah! tu non ſai,

Che lo ſdegno , che naſce
In un' alma fedele ,
Quand' è figlio d'Amore è più crudele .

TETIDE.

Glauce , Glauce , t'arreſta .

GLAUCE.

Donde , o Tetide bella ,
Torni ſu queſto lido ?
Qual felice novella
Ti fa lieta così ?

TETIDE.

Glauce non ſai ,
Che a Partenope in grembo
Già la novella prole
Di DIEGO , e MARGHERITA
Fuor del materno ſeno
Si dimoſtra , naſcendo , al Ciel ſereno ?

GLAUCE.

E queſta , o Dea dell' onde ,
Nuova prole tu chiami ?
Tutti i celeſti ſegni
Per l'obliquo ſentiero â ſcorſi il Sole
Dal dì , che dal tuo labbro io l'aſcoltai .

TETIDE.

E' ver, ma in questo giorno
Spuntò germe novello
Dalla pianta immortale,
In onore, in bellezza al primo eguale.

GLAUCE.

E fia ver?

TETIDE.

Vidi io stessa
Scender giù dalle sfere
L'Augel di Giove in spaziose ruote,
E delle sagre penne all' ombra augusta
Su le Sebetie rive
Vidi posar le pargolette Dive.

GLAUCE.

Deh, se ti sia Peleo sempre fedele,
Là dove alla felice
Vezzosa Genitrice
La Coppia avventurosa in grembo stassi
Scorgi, cortese Dea, scorgi i miei passi.

TETIDE.

Vieni: ma tu divisa
Dalla tua Galatea meco verrai? —

GLAU-

GLAUCE.

Eccola , che s'appressa .

TETIDE.

E perchè mai
Porta sì mesto , e lagrimoso il ciglio ?

GLAUCE.

Forse dell' Idol suo piange il periglio .

GALATEA, GLAUCE, e TETIDE.

GALATEA.

Glauce , oh Dio ! chi m'aita .

TETIDE.

Quando di lieta sorte apportatrice
Tetide a te ritorna ,
Tu piangi Galatea !

GALATEA.

Invano , o bella Dea ,
Cerca pace il mio cor , spera conforto .

TE-

TETIDE.

Perchè mai ?

GLAUCE.

Chi t'offende ?

GALATEA.

Acide è morto .

GLAUCE.

Ah , che'l predissi !

TETIDE.

E come ?

GALATEA.

Mentre lieta , e sicura
Sedea col mio bel fuoco
D'un platano frondoso all' ombra incerta ,
Io non so donde , o come
Il geloso Ciclope
Ci vide insieme , e n'avvampò di sdegno .
E , col robusto braccio ,
D'una gran parte sua scemando il Monte ,
Svelse una rupe , e colla destra audace
La spinse a funestar la nostra pace .

L'aria,

L'aria, gemendo oppressa
Dall'insolito peso,
L'orecchio mi ferì: quindi gridai,
Fuggi mio Ben, che fai? ma l'infelice
Confuso, e mal'accorto,
Del fier Nemico orrendo
Il colpo ad incontrar corse fuggendo.
Ed ebbe (ahi fiera sorte!)
Sotto l'ingiusto sasso, e tomba, e morte.

GLAUCE.

Oh sventurato Amante!

TETIDE.

Rasserena il sembiante
Vezzosa Galatea; non deve in giorno
Sì lieto, e sì ridente
Sol la candida Figlia
Di Dori, e di Nereo pianger dolente.
Colà le luci gira,
Ed Aci, che risorge, accogli, e mira.

GALATEA.

Numi, che veggio mai!

TETIDE.

Ve' che dal vivo sasso
Esce, in placida vena
Cangiato in fiume, a serpeggiar sul prato.

Vedi,

Vedi, vedi, che ſuore
Del criſtallino umore,
Sulle ſponde vicine,
Alza cinto di canne il glaùco crine.

ACIDE, e DETTI.

GALATEA.

Aci mio Ben, Cor mio,
Tu morendo riſorgi, e queſto core,
Che ſol di te ſi paſce,
Se pria teco morì, teco rinaſce.

ACIDE.

Sol mercè di quel pianto,
Che tu verſi dal ciglio, o mio teſoro,
Di nuovo Acide viene
Queſt' aure a reſpirar ſoavi, e liete,
E torna a vallicar l'onda di Lete.
Quel languidetto giglio,
Che il vomere calcò,
Dal ſuolo alzar non può
L'oppreſſe foglie.
Ma ſe lo bagna il Cielo
Col matutino umor,
Solleva il curvo ſtelo,
E del natìo candor
Tinge le ſpoglie.

GLAU-

GLAUCE.

Serbate pur, ſerbate
Queſti teneri affetti
Ad altro tempo, avventuroſi Amanti.
Noi per l'onde ſeguite,
E il nobil parto a celebrar venite.

GALATEA.

Di qual parto favelli?

TETIDE.

Parla di quella prole,
Ch' io tante volte, e tante
Deſioſa, e preſaga a voi prediſſi.
Quella prole, per cui
Lo ſteſſo Auſtriaco Nume,
Coll' Auguſta Conſorte
Dal venerato ſoglio,
Donde le leggi il vinto Mondo attende,
Corteſe ad onorarlo oggi diſcende.

GALATEA.

Che narri?

TETIDE.

Il ver ti narro,
Non vedi il Cielo, e l'onda

Più

Più dell' usato lor tranquilli, e chiari.
Odi, che l'aura istessa,
Vaneggiando fra' rami
Nel susurro felice,
Se le sue voci intendi, anch' ella il dice.

Più bella Aurora,
Più lieto giorno,
Dall' onde fuora
Mai non uscì.
Mai fur sì chiare
Nel Ciel le Stelle,
Nè cheto il Mare
Mai le procelle
Scordò così.

GALATEA.

Oh fortunato Augusto,
Che dall' eccelso Trono
Discendi a secondar la nostra speme,
Mai l'invidia funesta,
Per volger d'anni, o per girar di lustri,
Inarridir non vegga
Su la tua fronte i gloriosi allori.
E mai tua destra invitta
A nostro prò di regolar non sdegni
Delle terre, e dell' onde i vasti regni.
E tu sì nobil sorte,
Coppia felice al Ciel diletta, e cara,
Fin dalle fasce a sostenere impara.
Scendan dal terzo Cielo
Le regie cune ad agitar gli Amori:
E colle mamme intatte

Virtù

Virtù ne venga, e lor miniſtri il latte.
Facciano adulte, e grandi
De' materni coſtumi,
Del paterno valor norma alla mente.
E vegga il Mondo allora,
Come in un' alma ad alti ſenſi avvezza,
L'oneſtà ſi congiunga, e la bellezza.

CORO.

Facciam di lieti accenti
L'arene riſuonar,
E al noſtro feſteggiar
Eco riſponda.
L'armonioſo grido
Paſſi di lido in lido,
Fin dove bagna il Mar
L'oppoſta ſponda.

IL FINE.

L'ENDIMIONE.

SERENATA.

INTERLOCUTORI.

DIANA.

ENDIMIONE.

AMORE in abito di Cacciatore, ſotto nome d' Alceſte.

NICE Compagna di Diana.

La Scena ſi finge in Caria, nelle falde del Monte Latmo.

DELL'

DELL'
ENDIMIONE
PARTE PRIMA.

DIANA, e NICE.

DIANA.

NIce, Nice, che fai, non odi come
Garriſcon tra le frondi
De' floridi arboſcelli
I mattutini Augelli,
Che al roſſeggiar del Gange
Eſcono a conſolar l'Alba, che piange?
E tu, mentre fiammeggia
Sull'Indico Orizonte
Co' primi rai la rinaſcente Aurora,
Placida dormi, e non ti deſti ancora?
E poi dirai, ſon' io
Della caſta Diana
La fortunata Nice
Compagna Cacciatrice!

Lascia, lascia le piume,
Negghitosa che sei, sorgi, e raguna
Per la futura Caccia
Da i lor soggiorni fuori
Silvia, Aglauro, Nerina, Irene, e Clori.

NICE.

Tu mi condanni a torto,
Bella Dea delle Selve; e quando mai
O per scoscesο Monte,
O per erta pendice
A seguir l'orme tue fu lenta Nice?
Fra quante a te compagne
Gli strali, e l'arco d'or trattaron mai
Seguace più fedel di me non âi.
Ed or, perchè un momento
Forse più dell'usato
Al sonno m'abbandono,
Negghitosa mi chiami, e pigra io sono?

DIANA.

Ah! Nice, tu non sei
Quale un tempo ti vidi; or presso al fonte
Ricomponi, ed adorni,
Fuor del tuo stil, con troppa cura, il crine:
Erri per le Montagne
Solitaria, e divisa
Dall'amate compagne:
Più le Fere non curi,
Sempre pensi, e sospiri, e porti impressi

I nuo-

I nuovi affetti tuoi nel tuo ſembiante :
O Diana non ſono , o Nice è Amante .

NICE.

Amante !

DIANA.

Il tuo roſſore
Più ſincero del labbro accuſa il core .
Non ti celar con me .
Un certo non ſo che
Nel tuo roſſor mi dice ,
Che Nice
Arde d'amor .
Sei rea , ſe Amante ſei :
Ma nel celar lo ſtrale
Fai , con delitto eguale ,
Oltraggio al tuo candor .

NICE.

Dunque fallace ancora
Tu mi credi . . . .

DIANA.

Non più : taci , ch' ormai
Per le lucide vie s'avanza in Cielo
L'alto Nume di Delo ,
E col calido raggio
De' rugiadoſi umori
L'erbe raſciuga , e impoveriſce i fiori .

Vanne, e pronta al mio cenno;
Le compagne risveglia, i veltri aduna,
E teco pensa intanto,
Che Ninfa a me diletta
Io non vuò, che si dica
D'Amor seguace, e di Diana amica.

NICE.

Io taccio alla tua legge,
Ma poi dall'opra mia
Vedrai se Amante, o Cacciatrice io sia.
Perchè copra al Sole il volto
Basso umore in aria accolto
Men lucente il Sol non è.
Tale ancor ne' detti tuoi
Mi condanni, e rea mi vuoi,
Ma non perde il suo candore
Il mio core,
E la mia fe'.

DIANA, ed AMORE.

AMORE.

Bella Diva di Cinto
Non isdegnar, che un pastorello umìle
Tuo compagno si faccia, e tuo seguace.

DIANA.

Chi sei tu, donde vieni, e qual desìo
A passeggiar ti tragge
Queste felici piagge?

AMO-

AMORE.

Alceſte è il nome mio, di Cipro in ſeno
Aperſi i lumi a i primi rai del giorno,
E fin da' miei natali
Fur mio dolce penſier l'arco, e gli ſtrali.
Ma perchè di ſue prede
Povero ô fatto il mio natìo Paeſe,
Deſioſo ne vengo a nuove impreſe.

DIANA.

E tu Fanciullo ancora
Oſi aggravare il mal ſicurò fianco
Di peſante faretra, e non t'arreſta
Delle Fere omicide il dente, e l'ira!

AMORE.

Benchè Fanciullo ſia,
Queſta tenera mano
Un dardo ancor non â ſcoccato in vano.
Ben della mia poſſanza
Darti ſicuro pegno
Coll'opre più, che col parlar mi giova,
Qual io mi ſia, te n'avvedrai per prova.

DIANA.

Orgoglioſetto Alceſte,
Quel tuo parlar vivace
Troppo ardito mi ſembra, e pur mi piace.

Mio compagno t' accetto ,
Or tu l'armi prepara ,
Pronto mi ſiegui , e le mie leggi impara .

AMORE.

E quai ſon le tue leggi ?

DIANA.

Chi delle ſelve amico
Volge a Diana il core ,
Siegua le Fere , e non ricetti Amore .

AMORE.

E perchè tanto ſdegno
Contro un placido Nume ,
Per cui ſolo â la Terra , ed ân le Sfere
E vaghezza , e piacere ?

DIANA.

Se de' mortali in ſeno
Ei verſa il ſuo veleno ,
Fra bellicoſi ſdegni
Ardono le Città , cadono i Regni .

AMORE.

Anzi nel dolce foco
Degli amoroſi ſdegni
Propagan le Città , creſcono i Regni .

DIA-

DIANA.

Son compagni d'Amore
Le guerre , ed il furore .

AMORE.

E d'Amor son seguaci
Le lusinghe , e le paci .

DIANA.

Orsù teco non voglio
Consumar vaneggiando il tempo in vano ,
Se me seguir tu vuoi ,
Amante esser non puoi .

AMORE.

Perdonami Diana ,
Tuo compagno esser bramo ,
Ma di doppio desìo mi scaldo il core .
Amante , e Cacciatore
Vuò con egual piacere
Ferir le Ninfe , e seguitar le Fere .

DIANA.

Temerario Fanciullo
Parti dagli occhi miei .
Perchè Fanciullo sei
Alla debbole età l'error perdono ,

Se tal non foſſi , allora
Più ſaggio apprendereſti
A non tentar co' detti il mio rigore .

A M O R E .

Dall' ira tua mi ſalverebbe Amore .

A M O R E ſolo .

Va pure , ovunque vai
Da me non fuggirai .
No , non fia ver , che ſola
Fra i Numi , e fra mortali
Tu non ſenta i miei ſtrali , e vada illeſa
Dalle ſoavi mie fiamme feconde ,
Da cui non ſon ſicuri i ſaſſi , e l'onde .
Quel ruſcelletto ,
Che l'onde chiare
Or or col mare
Confonderà ;
Nel mormorìo ,
Del foco mio ,
Colle ſue ſponde
Parlando va .
Quell' Augelletto ,
Ch' arde d'Amore ,
E ſerba al piede ,
Ma non al core
La libertà :
In ſua favella
Per la ſua Bella ,
Che ancor non riede ,
Piangendo ſta .

NI-

NICE, ed ENDIMIONE.

NICE.

Care Selve romite ,
Un tempo a me gradite ,
E del crudo Idol mio meno inumane ,
Deh lasciate , ch'io sfoghi ,
Delle vostr'ombre almeno
Col taciturno orrore ,
Se con altri non posso , il mio dolore .

ENDIMIONE.

Leggiadra Nice .

NICE.

(Ecco il crudel :) che brami ?

ENDIMIONE.

Dimmi , vedesti a sorte
Fuggir per la foresta ,
Da miei Cani seguito ,
Un Cavriol ferito ?

NICE.

Il Cavriol non vidi ,
Ma serbo un'altra preda
Avvezza a tollerar le tue ferite ,

E

E forse ancor di quella ,
Che cerchi tu , più mansueta , e bella .

E N D I M I O N E.

Tu meco scherzi , o Nice :
Se il Cavriol vedesti
Me l'addita , e mel rendi .

N I C E.

Io già te'l dissi ,
Che veduto non l'ô .

E N D I M I O N E.

Fin dall' Aurora
Gli offesi con un dardo il destro lato ,
Indi dal colle al prato ,
Dal poggio al fonte , e dalla selva al piano
Ne cerco l'orme , e m'affatico in vano .

N I C E.

Se questa âi tu perduta ,
Non mancano altre Fere alla foresta .
Deh meco il passo arresta ,
Forse che a questa Fonte
La sete , il caso , o la tua sorte il guida .
Tu posa intanto il fianco
Sul margine odoroso
Di quel limpido rio ,
(Il vuò dir tuo malgrado) Idolo mio .

EN-

ENDIMIONE.

Nice, s'è ver che m'ami,
Che la mia pace brami,
Con quel parlar nojoſo
Non turbarmi importuna il mio ripoſo.

NICE.

Dunque tanto abborriſci
Crudel gli affetti miei;

ENDIMIONE.

Se d'amor m'intendeſſi io t'amerei.

NICE.

Tu d'amor non t'intendi! e come ingrato
Chiudi in quei rai lucenti
Tant'ardor, tanto foco, e tu nol ſenti?

ENDIMIONE.

Indarno o bella Nice
Ingrato tu mi chiami,
Se amar non ti poſs'io, da me che brami?

NICE.

E pur sì vil non ſono,
Non ân queſte Foreſte

Ninfa

Ninfa di me più fida, e forſe ancora
V'è chi amando ſi ſtrugge al mio ſembiante.

ENDIMIONE.

Ma non per queſto Endimione è Amante.
Dimmi, che vaga ſei,
Dimmi, ch' âi fido il core,
Ma non parlar d'Amore,
Ch' io non t'aſcolterò.
Sol Cacciator ſon' io,
Le Fere attendo al varco,
Fuor, che gli ſtrali, e l'arco,
Altro piacer non ô.

NICE.

Se provaſſi una volta
Il piacer, che ritrova
Nell'eſſere riamato un core amante;
Ti ſcordereſti allora,
Fra quei teneri ſguardi,
E le ſelve, e le Fere, e l'arco, e i dardi.

ENDIMIONE.

Quando l'arco abbandoni,
O non penſi alle Fere un ſol momento,
D'amar ſarò contento.

NICE.

E fra tanto degg' io

Così

Così morir penando ?

ENDIMIONE.

No, vivi, o bella Ninfa,
O se morir ti piace,
Lascia ch' Endimion sen viva in pace.

NICE.

Chi la tua pace offende ?

ENDIMIONE.

I detti tuoi.

NICE.

Nè meno udir mi vuoi ? t'intendo ingrato :
Forse il mirarmi ancora
Ti sarà di tormento :
Restati, e teco resti
Quella pace, o crudel, che a me togliesti.
Nell' amorosa face
Del ciglio lusinghier
Tu porti il Nume Arcier,
Ma non nel core.
Allor che sul tuo volto
Tutto il piacer volò,
Nell' alma ti restò
Tutto l'orrore.

ENDIMIONE, (AMORE *a parte.*)

ENDIMIONE.

Lode al Ciel, che partissi.
Or posso a mio talento
Nel molle erboso letto
Dolce posar l'affaticato fianco.
O come al sonno alletta
Questa leggiadra auretta.
Deh vieni amico sonno,
E dell'onda di Lete
Spargendo il ciglio mio (a)
Tutti immergi i miei sensi in dolce obblìo.

AMORE.

Di queste antiche piante
Sotto l'opaco orrore
Tu dormi Endimion, ma veglia Amore.
Or or vedrem per prova,
Se il tuo rigor ti giova.
Ma da lungi rimiro
La Dea del primo giro.
Voglio di quell'alloro
Fra le frondi occultarmi,
E degli oltraggi loro
Con leggiadra vendetta or vendicarmi.
Alme, che Amor fuggite,
Tutte ad Amor venite.

Non

(a) *Dorme.*

Non più, com'ei solea,
Asperse di veleno â le saette,
E son soavi ancor le sue vendette.
Quell'alma severa,
Che amor non intende,
Se pria non s'accende,
Non speri goder.
Per me son gradite
Ancor le catene,
E in mezzo alle pene
Più bello è il piacer.

DIANA, ed AMORE a parte,
ENDIMIONE che dorme.

DIANA.

Silvia, Elisa, Licori,
Tutte da me vi siete
Dileguate in un punto.
Ma un Cacciator vegg' io,
Che dorme su la sponda
Di quel placido rio.
Parmi, se non m'inganno,
Uno de' miei Seguaci; oh come immerso
Nella profonda quiete
Dolcemente respira!
Quei flessuosi tralci,
Che gli fan colle foglie ombra alla fronte;
Quel garruletto fonte,
Che basso mormorando
Lusinga il sonno, e gli lambisce il piede;
Quell'aura lascivetta,

Che gli errori del crine agita , e mesce ,
Quanta , o quanta bellezza, o Dio ! gli accresce.
Zefiretti leggieri ,
Che intorno a lui volate ,
Per pietà , nol destate ,
Che nel mirarlo io sento
Un piacer , che diletta , ed è tormento .

E N D I M I O N E .

Nice lasciami in pace . . . O Ciel , che miro ?
Cintia mia Dea , perdona
L' involontario errore :
Seguìa l' incauto labbro
Del sonno ancor l' immagine fallace .
(Quanto quel volto , o Dio ! quanto mi piace !)

D I A N A .

Tu mi guardi , e sospiri !

E N D I M I O N E .

(Ahimè ! che dirò mai ?)
Quel sospiro innocente
Era figlio del sonno , e non d'amore .

D I A N A .

Tu non richiesto ancora ,
D' un delitto ti scusi ,
Che ti rende più caro all' alma mia .

Lascia

Lascia, lascia il timore,
E se Amante tu sei, parla d'Amore.

ENDIMIONE.

Non so dir, se sono Amante,
Ma so ben, che al tuo sembiante
Tutto ardore
Pena il core,
E gli è caro il suo penar.
Sul tuo volto (s'io ti miro)
Fugge l'alma in un sospiro,
E poi riede nel mio petto
Per tornare a sospirar.

DIANA.

Non più, mio Ben, son vinta.
Quest' alma innamorata,
Di dolce stral piagata,
Come a sua sfera intorno a te s'aggira,
E Diana, cor mio, per te sospira.

ENDIMIONE.

Ma chi sa, qual s'asconda
Senso ne' detti tuoi.

DIANA.

Tu temi Endimione?
So che ancor ti spaventa
Di Calisto la sorte,

O d'Atteon la morte :
Ma più quella non ſono
Sì rigida , e ſevera ;
Non temer Idol mio ,
Te ſolo adoro , e la tua fe' vogl'io .

ENDIMIONE.

Ah Cintia , io non ti credo :
Perdona i miei timori ,
Scuſa i ſoſpetti miei ,
Se Diana non foſti , io t'amerei .

DIANA.

Crudel , così d'un Nume
Tu ſchemiſci gli affetti ?
Pria l'amor mi prometti ,
Poi mi nieghi l'amore ,
E il miſero mio core
Ritrova in un iſtante ,
Ma con incerta ſorte ,
Dal tuo labbro incoſtante , e vita , e morte .
O mi ſcaccia , o m'accogli ,
Nè cominciare ingrato ,
Or che vedi queſt'alma
Entro la tua catena ,
A prenderti piacer della mia pena .
Semplice Fanciulletto ,
Se al tenero Augelletto
Rallenta il laccio un poco ,
Il fa volar per gioco ;
Ma non gli ſcioglie il piè .

Quel

Quel Fanciullin tu ſei ,
Quell' Augellin ſon' io ;
Il laccio è l'amor mio ,
Che mi congiunge a te .

ENDIMIONE, ed AMORE.

AMORE.

Endimione aſcolta :
Finiſce fra le frondi
Di quella ſiepe ombroſa
Una Damma ferita
Ed il corſo , e la vita :
Allo ſtral , che la punge
Ella parmi tua preda .

ENDIMIONE.

Amico Alceſte
Prenditi pur la Damma ,
Abbiti pur lo ſtrale ,
Che di dardi , e di Fere a me non cale ;

AMORE.

Ma tu quello non ſei ,
Che , non â guari , avrebbe
Per una preda , e per un dardo ſolo ,
Raggirato di Latmo ogni ſentiero ?

EN-

ENDIMIONE.

Altre prede, altri dardi ô nel penſiero.

AMORE.

Il ſo, d'Amor ſoſpiri,
E Diana è il tuo foco.

ENDIMIONE.

E d'onde il ſai?

AMORE.

Da quel frondoſo Alloro,
Che ſpande così folti i rami ſuoi,
Vidi non oſſervato i furti tuoi.

ENDIMIONE.

E' vero; ardo d'amore,
E comincia il mio core
Una pena a provar, che pur gli è cara,
E dolcemente a ſoſpirare impara.

AMORE.

Godi il tuo lieto ſtato,
Più di te fortunato

Non ân queſte foreſte :
Ti baſti avere , amando , amico Alceſte .

ENDIMIONE.

Se colei , che m'accende ,
Non delude fallace il pianto mio ,
Addio Fere , addio ſtrali , e Selve addio .

Se non m'inganna
L'Idolo mio ,
Più non desìo ;
Più bel contento
Bramar non ſo .

AMORE.

Già preda ſiete
Del cieco Dio ,
Son lieto anch'io ;
Più bel contento
Bramar non ſo .

ENDIMIONE.

Rendo alle Selve
Gli ſtrali , e l'arco ,
E più le Belve
Seguir non vuò .

AMO-

A M O R E.

Laſcia ad Amore
L'arco, e gli ſtrali,
Ch' egli in quel core
Per te pugnò.

Fine della Prima Parte.

DELL'

ENDIMIONE

PARTE SECONDA.

DIANA, ed ENDIMIONE.

DIANA.

Dove, dove ti ſprona
Il giovanil desìo,
Endimion cor mio? Laſcia la traccia
Delle fugaci Belve,
E qui, dove cadendo
Da quell'alto macigno
L'onda biancheggia, e poi diviſa in mille
Lucidiſſime ſtille
Spruzza ſul prato il criſtallino umore,
Meco t'aſſidi a ragionar d'Amore.

ENDIMIONE.

Ovunque io mi rivolga,
Cintia bella mia Dea,

Sempre di grave error queſt'alma è rea.
Se da te m'allontano,
Se al tuo ſplendor m'accendo,
O la tua fiamma, o le tue leggi offendo.

DIANA.

Quai leggi, quale offeſa?

ENDIMIONE.

Condannan le tue leggi
Chi ſtrugge il core all'amoroſo foco.

DIANA.

Io dettai quelle leggi, io le rivoco.

ENDIMIONE.

Dunque ſenza timore
I cari affetti tuoi goder mi lice?

DIANA.

Sol preſſo al tuo bel volto io ſon felice.
Fra le Stelle, o fra le Piante,
Cacciatrice, o Nume errante,
Senza te non ſo goder.
Nel tuo ciglio ô la mia ſorte,
Nel tuo crin le mie ritorte,
Nel tuo labbro il mio piacer.

EN-

ENDIMIONE.

Oh quanta invidia avranno
De' miei felici Amori
I compagni Paſtori !

DIANA.

Oh quanta maraviglia
Da' nuovi affetti miei
Riceveran li Dei !
Ma di lor non mi cale ;
Ripoſi pur ſicura
Venere in grembo al ſuo leggiadro Adone :
Dal gelato Titone
Fugga l'Aurora , e per le Greche arene
Si ſtanchi appreſſo al Cacciator d'Atene .
Io le cure , o i diletti
Non turbo a queſta , e non invidio a quella ;
Della lor , la mia fiamma , è aſſai più bella .

ENDIMIONE.

Mio Nume , Anima mia ,
Poichè il tuo core in dono
Con sì prodiga mano oggi mi dai ,
Non mi tradir , non mi laſciar giammai .

DIANA.

Io laſciarti ? io tradirti ?
Per te medeſmo il giuro ,

O de'

O de' conforti miei dolce tormento ,
O de' tormenti miei dolce conforto .
Sempre , qual più ti piace ,
A te ſarò vicina,
Cacciatrice mi brami , o peregrina .
Ma vien la noſtra pace
A diſturbar quell'importuno Alceſte :
Partiamo Endimion .

ENDIMIONE.

Vanne , mia Diva :
Intanto io della caccia ,
Co' miei fidi compagni ,
Che m'attendono al Monte ,
Vado a diſciorre il concertato impegno .

DIANA.

Dunque così da me lungi ten vai ?

ENDIMIONE.

Parto da te , per non partir più mai .
Vado per un momento
Lunge da te , mio Ben ,
Mà l'alma nel mio ſen
Meco non viene .
Di quelle
Luci belle ,
Nel dolce balenar ,
Rimane a vagheggiar
Le ſue catene .

AMORE, e DIANA.

AMORE.

Ferma Diana, aſcolta.

DIANA.

E ardiſci ancora
Chiamarmi a nome, e comparirmi innanzi?

AMORE.

Deh laſcia, o bella Dea, lo ſdegno, e l'ira:
Già dell'error pentito
A te ne vengo ad implorar perdono.
Più d'Amor non ragiono,
Anzi teco deteſto,
Il ſuo ſtral, la ſua face,
Che giammai non s'apprende a cuor gentile,
Ma ſolo a penſier baſſo, ad alma vile.
Non riſpondi, o Diana?

DIANA.

O nemico, o compagno,
Egualmente importuno ogn'or mi ſei.
Quell'ardito tuo labbro,
Quel volto contumace,
Sempre punge, e ſaetta, o parla, o tace.

AMORE.

Potrebbe a queſti detti arder di ſdegno
Ninfa d'amore inſana;
Ma la caſta Diana

'A più

'A più ſublime il core,
Siegue le Fere, e non ricetta Amore.

DIANA.

Troppo m'irriti Alceſte,
E pure a tante offeſe
Non oſo vendicarmi,
Tu m'accendi allo ſdegno, e mi diſarmi.

AMORE.

Se il perdon mi concedi,
Due rei ti ſcoprirò, che fanno oltraggio,
Amando, alle tue leggi.

DIANA.

Chi mai l'ira non teme
Della mia deſtra ultrice?

AMORE.

Endimione, e Nice..

DIANA.

Endimione! e come?

AMORE.

Or che da te ſi parte, egli ſen corre
Dove Nice l'attende
Fra quegli ombroſi allori
A ragionar de' ſuoi furtivi Amori.

DIANA.

Ah, che pur troppo il diſſi,
Che Nice ardea d'Amore! Adeſſo intendo,
Per-

Perchè da me l'ingrato
Sollecito partì. Ma a Stige giuro,
Nè men l'istesso Amore
Liberar li potrà dall' ira mia.

AMORE.

Se non fossi Diana,
Direi, che tanto sdegno è gelosìa.

DIANA.

Insolente, importuno,
Da che vidi in mal punto
Quel volto tuo fallace,
Non â più l'alma mia riposo, o pace.

AMORE solo.

Cingetemi d'alloro; in quell' offese
Io veggo i miei trionfi, il regno mio;
E quei gelosi sdegni
Son del mio foco, e le scintille, e i segni.
Se s'accende in fiamme ardenti
Selva annosa esposta a i venti
Arde, stride, e fin le Stelle
Va col fumo ad oscurar.
Tal ancor d'Amor il foco
Poco splende, ed arde poco,
Se non vien geloso sdegno
Le faville a palesar.

NICE, ed AMORE.

NICE.

Odimi, Alceſte.

AMORE.

Ah Nice!
Laſcia ch' io vada.

NICE.

Dove?

AMORE.

Un indegno a ferir, che mi rapiſce
La mia fiamma, il mio foco.

NICE.

Come, Amante tu ſei?

AMORE.

E' sì grande l'ardore,
Che non â più di me l'iſteſſo Amore.

NICE.

Dimmi il Rivale almeno.

AMORE.

Endimione.

NICE.

Endimione? o Dio!
Fermati Alceſte, aſpetta.

AMO-

AMORE.

Faranno i dardi miei la mia vendetta.

NICE sola.

Oh qual contrasto fanno
  Nell' agitato petto
  Amore, gelosìa, rabbia, e dispetto!
  Sì, sì, di quell' ingrato
  Io di mia man vuò lacerar il seno.
  Ah che parlo infelice,
  Se a me, fuor ch' adorarlo, altro non lice!
  Amor, tiranno Amore
  Tu mi nieghi quel core,
  E nè men vuoi lasciarmi
  Il misero piacer di vendicarmi.

O fa che m' ami
  L' Idolo amato,
  O i miei legami
  Disciogli Amor.
Vano è l' affetto,
  Se quell' ingrato
  Solo â diletto
  Del mio dolor.

NICE, ed ENDIMIONE.

ENDIMIONE.

M' addita, o bella Nice,
  Se pur t' è noto, ove n' andò Diana.

NICE.

Tu di Diana in traccia ?
Oh come ben dividi
Fra Diana , ed Amore i tuoi penfieri !

ENDIMIONE.

Di qual amor favelli ?
Sai pur , che fon le Fere
Il mio fommo diletto .

NICE.

Se volgi altrove il core ,
Lafci le Fere , e vai feguendo Amore :
Se porti a me le piante ,
Allor fei Cacciator , ma non Amante .

ENDIMIONE.

Se fai dunque ch' io peno in altro laccio ,
Perchè turbi con quefta
Inutile querela
La tua pace , e la mia ? fiegui chi t' ama ,
Fuggi chi ti difprezza .
Se pretendi ch' io t' ami
Contro il voler del Fato ;
Sarai fempre infelice , io fempre ingrato .

NICE.

Ammollifci una volta ,
Quel tuo core inumano .

EN-

ENDIMIONE.

Ti lagni a torto, e mi lusinghi in vano.
Dall' alma mia costante
Non aspettar mercè:
Sento pietà per te,
Ma non amore.
M' accenderebbe il seno
La vaga tua beltà,
S' io fossi in libertà
Di darti il core.

DIANA.

Siegui, barbaro, siegui
Il tuo genio crudele:
E già che col tuo volto
M' âi la pace rapita,
Toglimi di tua mano ancor la vita.

ENDIMIONE.

Oh Dio! senza speranza
Tu mi tormenti o Nice; ad altro nodo
Pena quest' alma avvinta:
Non posso amarti, e non ti voglio estinta.

NICE.

Ascolta, ingrato, ascolta,
Se può chieder di meno
Un Amante infelice;

Un tuo ſguardo , un ſoſpiro ,
Benchè fallace , io ti domando in dono ;
Poi torna a diſprezzarmi , e ti perdono .

ENDIMIONE.

Chiedi in vano Amor da me.

NICE.

Perchè mai , mio Ben , perchè ?

ENDIMIONE.

Son fedele , e l' Idol mio
Io non voglio abbandonar .

NICE.

Sei crudele , e pure , oh Dio !
Non ti poſſo abbandonar .
Come almen pietà non ſenti
Del mio duol , de' pianti miei ?

ENDIMIONE.

A penar ſola non ſei ,
Non ſei ſola a ſoſpirar .

NI-

NICE, e DIANA.

DIANA.

Nice, tu fuggi in vano,
Già discoverta sei,
Nè t'involi fuggendo a' sdegni miei.

NICE.

Casta Dea delle selve,
All'amoroso laccio
Son presa, io te'l confesso;
Ma quest'alma infelice,
Nell'aspra sua catena,
Compagna al suo delitto â la sua pena.

DIANA.

Forse il goder sicura
D'Endimion gli affetti
Pena ti sembra al tuo delitto eguale?

NICE.

Ah no, Cintia, t'inganni: ad altra face
Si strugge Endimione,
E al doloroso pianto
Di queste luci meste
Nè men sente pietà.

DIANA.

(Fallace Alceste!)
Ma chi d'amor l'accende?

NICE.

Io ſo ch' egli ama :
Ma non ſo dir qual ſia
L'avventuroſa Ninfa ,
Che può dell' Idol mio
Gli affetti meritar .

DIANA.

(Quella ſon' io .)

AMORE, DIANA, e NICE.

AMORE.

Miſero Endimione ! avranno ancora
Pietà della tua ſorte
I tronchi , e le foreſte .

DIANA.

Cieli , che mai ſarà !

NICE.

Che parli Alceſte ?

AMORE.

Nice , Diana , oh Dio ! nè meno ô core
D'articolar gli accenti .

DIANA.

Qualche infauſta novella !

AMORE.

Giace vicino all' antro

Dell'

Dell'antico Silvano,
Pallido, e ſcolorito,
Endimion ferito.

NICE.

Ohimè!

DIANA.

Chi fu l'indegno?

AMORE.

Un iſpido Cinghiale
Punto pria dal ſuo ſtrale
S'avventò pien di rabbia
Nel molle fianco a inſanguinar le labbia.
Io vidi (oh qual'orrore!)
Sovra i funeſti giri
Delle candide zanne
Il ſangue roſſeggiar tiepido ancora:
Udii quell'infelice,
Sparſo d'immonda polve
Le molli gote, e le dorate chiome,
Replicar moribondo il tuo bel nome.

DIANA.

Ahimè! qual freddo gelo
M'agghiaccia il ſangue, e mi circonda il core!
Pietà, ſpavento, amore,
Vengon col lor veleno,
Tutti in un punto a lacerarmi il ſeno.
Crudo Moſtro inumano
Rendimi la mia vita.
Giove, ſe giuſto ſei, laſcia, che poſſa

In queſt' infauſte rive
Anch' io morir, ſe il mio bel Sol non vive.

NICE.

Nice, tu ſei di ſaſſo,
Se il dolor non t' uccide.

DIANA.

'A vinto Amore.

AMORE.

(E ne trionfa, e ride.)

DIANA.

Deh, per pietate, Alceſte,
Colà mi guida, ov' il mio Ben dimora!
Forſe ch' ei vive ancora, e pria che morte
Di quel ciglio la luce in tutto ſcemi,
Vuò raccor da' ſuoi labbri i ſpirti eſtremi.

NICE.

Fermati, o Cintia, Endimion s'appreſſa.

DIANA, ENDIMIONE, AMORE, e NICE.

DIANA.

Amato Endimion, dolce mia cura,
Tu vivi, ed io reſpiro: oh quale affanno
Ebbi nel tuo periglio!
Qui t' aſſidi, e m' addita,
Dov' è la tua ferita.

EN-

ENDIMIONE.

Qual ferita, mio Nume? altra ferita
In me ſcorger non puoi
Di quella, che mi vien da' ſguardi tuoi.

DIANA.

Dunque Alceſte mentì?

ENDIMIONE.

Sì, mio teſoro,
Le luci raſſerena.

DIANA.

Io ti ſtringo, io ti miro, e il credo appena.
Chi provato â la procella,
Benchè fugga il vento infido,
Teme ancora, e giunto al lido,
Gira i lumi, e guarda il Mar.
Tal, ſe a te rivolgo il ciglio,
Nel penſier del tuo periglio,
Il mio core,
Per timore,
Ricomincia a palpitar.

AMORE.

Cintia, del tuo timor l'alma aſſicura:
Quegli incoſtanti affetti,
Quei geloſi ſoſpetti,
E quanto di periglio a te dipinſi,
Solo per trionfar compoſi, e finſi.

DIANA.

E tanto ardifce Alcefte ?

AMORE.

Io fono Amore .
Riconofci in Alcefte il tuo Signore .

DIANA.

Amore ! adeffo intendo
I tuoi fcherni , i tuoi detti :
Io fon vinta , io fon cieca , ognor ti vidi
Al mio fguardo palefe ,
Nè mai , che fofti Amor , l'alma comprefe .
Amor che nafce
Colla fperanza ,
Dolce s'avanza ,
Nè fe n'avvede
L'amante cor .
Poi pieno il trova
D'affanni , e pene ;
Ma non gli giova ,
Che intorno al piede
Le fue catene
Già ftrinfe Amor .
Se il tuo laccio è sì caro ,
Se così dolce frutto â la tua pena ,
Io bacio volentier la mia catena .

AMORE.

E tu dolente , e fola
Nice che fai ? per così ftrani eventi
Maraviglia non fenti ?

NICE.

Piango la mia ſventura,
Che la mercè del mio penar mi fura.
Così talor rimira,
Fra le procelle, e i lampi,
Nuotar ſu l'onda i campi
L'afflitto Agricoltor.
Ne geme, e ſi lamenta,
E nel ſuo cor rammenta
Quanto vi ſparſe in vano
D'affanno, e di ſudor.

DIANA.

Riconſolati, o Nice,
Il mio favor ti rendo;
E purchè col mio Bene
Viver mi laſci in pace,
Ti concedo d'amar chi più ti piace.
E noi godiamo intanto,
Amato Endimione,
E coſtanti, e felici
Facciam, con maraviglia
Di quanti il chiaro Dio circonda, e vede,
Dolce cambio fra noi d'Amore, e Fede.

ENDIMIONE.

Sì, mia bella Speranza,
Pria la Parca crudele,
In ſu l'aurora, i giorni miei recida,
Ch'io da te m'allontani, o mi divida.

AMO-

AMORE.

Godete, o lieti Amanti;
Ma tu ſappi, o Diana,
Che de' trionfi miei
L'ornamento maggior forſe non ſei.
Mi fan ricco i miei ſtrali
Di più ſuperbe, e generoſe ſpoglie.
Io vinſi il cor guerriero
Del Giovanetto Ibero,
Che del mio foco acceſo,
Dove il Veſevo ardente
Al fiero Alcioneo preme la fronte,
Due pupille ſerene,
In fin dall'Iſtro, a vagheggiar ne viene.

DIANA.

Certo il German fia queſti
Della Donna ſublime,
Che del Danubio in riva,
Per beltà, per virtù, chiara riſplende
Forſe non men, che per valor degli Avi.

AMORE.

Ben t'apponeſti al vero...
E l'Illuſtre Donzella,
Che il Fato a lui concede,
Di ſaper, di bellezza a te non cede.

DIANA.

Da così bella Coppia
L'esser vinta mi piace ;
Anzi sembra più lieve
A quest' acceso core
Con sì chiari compagni il tuo rigore .
In così lieto giorno
Dal Ciel scenda Imeneo con doppia face ;
Ed il Garzon feroce
Lasci l'usbergo , e l'asta , e il ciglio avvezzi
A più placide guerre , e più sicure .
Cedan l'armi a gli Amori ,
E cangi in mirti i sanguinosi allori .
E il fiero Marte intanto ,
Deposti i crudi sdegni e bellicosi ,
In grembo a Citerea cheto riposi .

CORO.

Fuggan da noi gli affanni
Di torbido pensier ,
Il riso , ed il piacer
Ci resti in seno .
Nè venga a disturbar
Chi bene amar desìa ,
La fredda Gelosìa
Col suo veleno .

IL FINE.